

Eva Framarino dei Malatesta

UNA GITA IN BLU

Attilio Perrone Capano
da Budapest alla Linea Gotica
1943 - 1945

Introduzione di
Aldo Agosti
e
Nota di
Filippo Tuena



© Nuova Trauben Edizioni Torino 2015

© Eva Framarino dei Malatesta 2013

Nuova Trauben Edizioni, via della Rocca 33, Torino
10123

www.nuovatrauben.it

redazione@nuovatrauben.it

In copertina:

Attilio Perrone Capano con alla sua destra Carla
d'Urso e a sinistra le sorelle Teresa ed Elena nel
viale della villa Tingo-Tingo, Corato (Bari),
settembre 1937

Grafica di copertina di Luca Perli

All'interno del volume, il carattere *courier* è stato utilizzato
per la trascrizione dei documenti autentici

INTRODUZIONE

Attilio Perrone Capano è un giovane diplomatico di appena 28 anni quando, nel giugno del 1943, arriva a Budapest, presso la Legazione italiana, per assumere, nella complicata terminologia del protocollo, l'incarico di Secondo terzo segretario. Di famiglia napoletana borghese colta e agiata, come tante altre urtata dalla cadute di stile e dagli "eccessi" del regime ma ad esso non ostile, arriva dalla Ginevra aperta e cosmopolita della Società delle nazioni, dove ha già incominciato a riflettere criticamente sulla politica estera dell'Italia e a interrogarsi sul suo futuro. La sua nuova destinazione è, per l'Italia fascista che rappresenta, una capitale amica. L'Ungheria di Horthy ha sviluppato con l'Italia di Mussolini rapporti intensi sia sul piano politico (in nome del comune "revisionismo" contro i trattati di pace di Parigi del 1919) che su quello culturale e commerciale. La capitale magiara, con il suo fascino cosmopolita, è meta ambita dei viaggiatori italiani benestanti e sfondo non inconsueto dei film d'evasione che seducono l'immaginario popolare, quelli dei "telefoni bianchi". In realtà l'Ungheria si presenta – come ha scritto Enrico Deaglio rievocando un'altra più nota vicenda che vi si svolse in quegli anni e che ebbe protagonista Giorgio Perlasca – "come un assurdo tradotto in realtà"¹. È un Paese che vive nel mito di una grandezza

¹ Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 35. Perlasca, commerciante padovano che era stato fascista e volontario in Spagna per Franco, era giunto a Budapest dal 1942, e quando nell'ottobre 1944 si scatenò il terrore contro gli ebrei ungheresi, riuscì, spacciandosi per console spagnolo, a strapparne migliaia alla deportazione nei campi di sterminio, fornendo loro aiuto e documenti falsi.

perduta e nel drammatico ricordo di un breve periodo rivoluzionario che – nel 1919 – l’ha sconvolto dalle fondamenta: ancora governato da una burocrazia efficiente, ereditata dall’impero asburgico, ma caratterizzato da diseguaglianze sociali profonde; retto da un regime politico autoritario, nazionalista e tendenzialmente antisemita, ma incapace di fare a meno delle risorse e delle abilità degli ebrei nella gestione dell’economia e del commercio, tanto che di una “legge per la difesa della razza” varata nel 1941, che equiparava l’ebraismo alla tubercolosi (!), l’entrata in vigore era stata rinviata di due anni.

Qui giunge, carico di entusiasmo ma certamente non inconsapevole dei problemi che dovrà affrontare, il giovane Attilio Perrone Capano. Dopo neppure un mese dal suo arrivo la situazione precipita rapidamente, prima con la caduta del fascismo il 25 luglio, poi con l’armistizio l’8 settembre e infine con la fuga di Mussolini in Germania il 13. L’ambasciatore italiano Filippo Anfuso, appena avutane notizia, parte anche lui per Berlino. Nei tormentati quarantacinque giorni badogliani Budapest si trova così ad ospitare due Legazioni italiane, una fascista riconosciuta anche dalla Germania, alleata dell’Ungheria, e una che si dichiara invece l’unica rappresentante di un governo italiano legittimo, quello del re e di Badoglio. Una parte importante del personale d’ambasciata, che ha il suo punto di riferimento e la sua guida morale nel Primo segretario Carlo de Ferraris Salzano, sceglie questa seconda strada. È la spia degli umori di un corpo diplomatico italiano che nelle sue fibre profonde, non diversamente da settori importanti delle Forze armate, è rimasto sempre più leale alla “Patria”, e per essa alla monarchia, che non al fascismo: anche a prezzo di sottovalutare ingenuamente l’intreccio d’interessi fra i due e la sostanziale subalternità della prima al secondo. Attilio Perrone Capano non ha esitazioni nel fare la sua scelta, e con i suoi colleghi paga un prezzo molto alto: prima la prigionia in Ungheria nella primavera del 1944 poi, in Italia, l’internamento e il domicilio coatto in Val Trompia e nei pressi di Milano.

Esasperato dall’impossibilità di fare qualcosa per la rinascita del suo Paese, frustrato dall’inattività, Perrone Capano riannoda un esile contatto con la Resistenza e decide di raggiungere Roma e il

Ministero degli Esteri dell'Italia liberata, passando la Linea Gotica dove il generale Alexander ha bloccato per tutto l'inverno l'avanzata della V Armata. Dopo tre mesi di snervante attesa a Bologna, rifugiato in un istituto religioso, Attilio il 29 dicembre non vuole più indugiare e parte, nascosto su un camion della Croce Rossa, per Sestola sull'Appennino modenese.

La sera del 2 gennaio 1945, in condizioni di tempo proibitive, si mette in marcia dalla frazione di Roncoscaglia con altre cinque persone e una guida per attraversare le linee al Passo del Lancino, a 1700 metri di altezza, e scendere sul versante pistoiese, già presidiato dalla V Armata, ma viene sopraffatto dalla tormenta e risulta disperso. Il suo corpo sarà ritrovato alle pendici del monte Cimoncino, non lontano dal Lago della Ninfa, custodito intatto dalla neve, con il cappotto e le scarpe che usava a Budapest.

Eva Framarino, nipote di Attilio Perrone Capano, ricostruisce questa drammatica vicenda attraverso una accurata ricerca storica fondata su documenti inediti e una finissima indagine psicologica. Si cala così bene nel personaggio di Attilio che tutta la prima parte del libro è scritta nella forma di un diario che, anche se dichiaratamente apocrifo, ha il timbro dell'autenticità. La tragica epopea degli ultimi giorni è invece ricostruita prestando voce ai progetti, alle speranze e alle paure dei suoi protagonisti, tra i quali spicca la figura femminile della giovane bolognese Valeria Schiassi, e ripercorre anche materialmente le tappe dell'itinerario in cui Attilio perde la vita nell'aspro paesaggio dell'Appennino. Ma un terzo registro è presente nel libro, quello delicato di un'esplorazione di una memoria familiare ovattata e quasi rimossa. L'autrice vi si muove con grande discrezione, ma con altrettanta determinazione nella ricerca di una verità che sente di dovere a Attilio e a se stessa. Lettere e documenti diplomatici inediti, insieme a foto di persone e di luoghi, corredano non come appendici ma come parti integranti della narrazione questa "trama reale eppure arbitraria" di grande fascino e appassionante lettura.

Aldo Agosti

Aldo Agosti è professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Torino.

NOTA

Ho sempre pensato che la storia italiana dopo l'8 settembre – la storia della Resistenza e dell'opposizione al fascismo e al nazismo – sia la somma di vicende individuali più che l'organizzata rivolta a un governo totalitario che aveva condotto l'Italia alla tragedia della guerra. O almeno che la componente individuale di questa reazione fosse molto elevata. Del resto, la generazione nata dopo la Grande Guerra, e cresciuta col fascismo, non aveva esercitato gli strumenti per una critica ragionata al regime. Per gran parte dei giovani che avevano partecipato alla guerra e alle disastrose campagne d'Africa, di Grecia e di Russia era stata proprio l'esperienza militare a fornire le basi per una presa di coscienza.

Dopo l'8 settembre in molti s'era fatto evidente di quanto fossero labili i confini che separavano i due schieramenti. Se si escludono poche avanguardie essenzialmente d'ispirazione comunista, uno sparuto gruppo di cattolici e un altrettanto sparuto gruppo di laici e azionisti che avevano fatto la guerra di Spagna, la maggior parte di coloro che si opposero al fascismo repubblicano lo fecero sull'onda di un entusiasmo quasi risorgimentale che, paradossalmente, aveva trovato le sue radici proprio nell'educazione e nella storiografia fascista.

Con queste premesse, la componente d'individualismo in gran parte delle vicende dell'opposizione al fascismo, assume un peso notevolissimo. E, di conseguenza, pare evidente che il recupero di queste vicende personali sia compito della memoria individuale o familiare piuttosto che della storiografia ufficiale.

Il libro, amorevole e documentato, di Eva Framarino dei Malatesta, rientra pienamente nel campo della memorie familiari e si

nutre di quel sentimento di affetto e partecipazione che rende le storie di famiglia emblematiche.

Non mi sfugge il rischio che questa storiografia familiare abbia un che di limitativo e finisca per non cogliere la componente sociale che almeno in nuce era presente nella Resistenza e nell'opposizione al regime di Salò e che è stato elemento fondante della Repubblica italiana. Ma le generazioni mie e dell'autrice sono cresciute con queste storie raccontate "da chi aveva assistito alla guerra". Molte di queste sono state per noi addirittura "storie della buonanotte" e dunque oggi rammentiamo con grande partecipazione sia le vicende che ci narravano sia il momento in cui venivano narrate. Ma in molti casi queste vicende sono rimaste nascoste anche all'interno del nucleo familiare che doveva custodirle, come se il far riemergere eventi dolorosi costringesse i sopravvissuti a rivivere quelle vicende e l'oblio fosse la miglior risposta alla sofferenza. Poi accade, come in questo caso, che la caparbia di un familiare sollevi il velo dell'oblio e riemerge una vicenda cancellata dalla storia. Ma rimane quell'aria di famiglia, di grandi appartamenti poco illuminati, di fughe di stanze dove in un luogo particolare c'era la fotografia di un parente morto in guerra o a causa della guerra; quell'aria di affettuosa memoria si ritrova nel modo in cui è raccontata la vicenda di Attilio Perrone Capano ed è forse l'unico modo in cui si poteva e si doveva raccontarla.

Filippo Tuena

PREMESSA

SULLE TRACCE DI ATTILIO

...penso che siamo sempre alla caccia di qualcosa di nascosto o di solo potenziale o ipotetico, di cui seguiamo le tracce che affiorano sulla superficie del suolo.

La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto.

Italo Calvino, *Lezioni americane*

Bach, *Partita n° 1, Allemande*

I ricordi frantumati e disordinati non riesco a fermarli e a catturarli: volevo trovare un tempo e uno spazio attraversati da qualcuno; volevo, nel percorso di una vita, scegliere una delle chiavi della memoria.

Mi sentivo spinta a riannodare i racconti, le tracce di vita vissuta in una trama reale eppure arbitraria, far riemergere segni dell'esistenza di qualcuno che ho conosciuto, forse amato, una storia fra tante per dare possibilità inedite a lei e a me stessa.

Sapevo solo cominciare da un ordito noto, familiare: la mia nascita, che inaugura il 1944 a Roma.

Mi faccio posto e mi colloco fra altre storie, osservando intorno a me persone che si incontrano, si separano, si evitano, si cercano, entro con loro in un vortice e io mi appiglio al più giovane e al più sconosciuto.

C'è un breve fermo immagine, poi lui mi tende la mano e mi trascina via, non dà segno di ascoltare domande mute e con la velocità del mercurio più misterioso mi lascia sulla soglia di Palazzo Károlyi in Esterházy utca, a Budapest.

Là comincio a cercare le sue tracce, le tracce della storia di Attilio Perrone Capano, fratello di mia madre, diplomatico in Ungheria nel 1943.

Il suo messaggio silenzioso sulla soglia di un portone è sigillato, mi spinge a entrare per dipanare una storia dimenticata, riscoprirlo, raccontarla.

Sono passati molti anni, un tempo sempre troppo breve per cambiamenti mai avvenuti.

Nei vecchi quaderni di ricette con la copertina nera, lucida e con la costa rossa sui quali mia madre le scriveva con diligenza, mentre completava la sua educazione e il suo francese di signorina di buona famiglia in Svizzera, e in altri quaderni ancora più vecchi e impolverati, ritrovati durante strane mattine di scirocco con forte odore di alghe a Giovinazzo, le torte non si preparavano con la farina ordinaria, ma con una più raffinata, la farina d'Ungheria.

Mia nonna, Eva Spada, una granitica cattolica del sud, che la usava nelle grandi occasioni, affermava con semplici capacità deduttive che, se l'Ungheria riforniva il Vaticano di tutta la farina di cui aveva bisogno, questa farina certamente era la migliore.

Molti anni dopo, abitare a Torino accanto alla casa dove Luigi Kossuth venne a vivere e morire, frequentare l'aiuola Balbo che protegge sotto gli alberi la sua statua, commemorata a metà marzo dalla fioritura e da una corona tricolore, ha reso quasi rituale il ricordo di Budapest, diventata più tardi teatro dell'incipit di una storia che mi ha coinvolto da vicino.

Una storia di qualità, come un pugno di farina d'Ungheria.



Torino, statua di di Kossuth all' aiuola Balbo

*Attilio Perrone Capano:
la sua storia, il suo tempo*

Attilio nacque a Napoli il 15 maggio 1915 da Raffaele Perrone Capano, avvocato, figlio di un magistrato trasferito dalla Puglia a Napoli, e da Maria Sansone di Torrefranca, unica erede di una cospicua fortuna.

Frequentò l'Istituto Pontano dell'Ordine dei Gesuiti, la scuola dove a Napoli si formava la classe dirigente, e mostrò una grande passione e predisposizione per la musica e il pianoforte fino a diplomarsi giovanissimo al Conservatorio con una sonata di J.S. Bach.

Finito il liceo, si laureò in diritto internazionale, seguì un corso di preparazione al concorso in diplomazia a Roma mostrando particolare interesse per la storia.

Lettera di Attilio al padre

Roma, 22-1-1936

Mio caro papà, sono tanto felice che sento il bisogno di scrivervi subito.

Ieri in una brillantissima lezione Silva lodò la mia intelligenza, il mio spirito di penetrazione, la mia attitudine per la storia e la mia destrezza nello scrivere; ammirò molto il tema da me portatogli.

Indì concluse: "Lei è un ragazzino davvero a posto.

Mi scusi se la chiamo ragazzino, ma, capirà, lei ha 23 anni, io ne ho 50." Quando sentì che io ero solamente ventenne, gli uscì dall'animo un "Per Dio! lei vuol fare come Guariglia; non mi meraviglierei affatto che lei entrasse di primo acchito in carriera, l'anno venturo."

Cita il mio piano di preparazione come un'idea geniale e un esempio in tutto l'ambiente e questo è quello che mi fa più piacere, è una preparazione del terreno, speriamo che i frutti nascano presto e bene, sarebbe una meritata ricompensa per voi, per i sacrifici che state facendo per me.

Vi assicuro che quando vi vidi allontanare ieri al giorno per quella tromba di scale, con la va-

ligetta in mano e il viso stanco che avevate, mi ritirai nella mia camera con un impeto di pianto...

Soltanto allora commisurai l'intensità e l'entità dell'affetto immenso che portate a tutti i vostri figli, per quali soltanto spendete una vita di lavoro e sacrifici.

In altri momenti non ho avuto la serenità di farlo appieno.

Intanto il tempo stringe e le mie giornate si fanno sempre più occupate.

Queste lezioni mi prendono davvero molto tempo; aggiungete a questo il resto.

L'incertezza di notizie sul servizio militare mi fa stare molto nervoso.

Qui sento una nostalgia prepotente del pianoforte e della radio: solo quando si perdono i beni si apprezzano nel loro giusto valore."

Vi stringo forte forte.

Vostro sempre

Attilio

A 24 anni entrò per concorso al Ministero per gli Affari Esteri, come diplomatico di carriera, e il suo primo incarico fu di Capo Ufficio nel Primo Ufficio del Sottosegretariato Affari Esteri Albanesi il 1° giugno 1939; poco dopo, il 28 agosto, venne promosso Regio Addetto Consolare.

Il 24 maggio 1940 fu richiamato alle armi come tenente di Fanteria Complemento e trattenuto in servizio a Trani, senza essere inviato al fronte per la breve e sciagurata campagna contro la Francia.

Il 4 ottobre fu congedato e riassunto al Ministero degli Esteri da dove, un mese dopo, l'8 novembre, venne destinato a Ginevra con funzioni di secondo Viceconsole.

Quell'autunno sposò Carla d'Urso, figlia di Mario e Albina Cotreanu, con la quale ebbe un figlio, Raffaele, soprannominato affettuosamente Picchio.

Il 2 dicembre prese servizio al Regio Consolato Generale di Ginevra, retto dal Console Cortese.

Il 29 gennaio 1943 venne promosso Viceconsole di seconda classe.

Nell'aprile del 1943 fu di nuovo richiamato alle armi, ma Serafino Mazzolini, dalla Direzione del Personale del Ministero degli Esteri,

comunicò al Distretto Militare che Attilio era in servizio diplomatico a Ginevra.

Il 30 aprile il cugino, Carlo Perrone Capano, anch'egli diplomatico, fu richiamato dalla Legazione di Budapest a riprendere servizio al Ministero a Roma e nello stesso periodo, il 25 maggio 1943, Attilio fu trasferito, per sostituirlo, dal Consolato di Ginevra con funzioni di secondo Terzo Segretario.

Il suo compito sarebbe stato affiancare il primo Terzo Segretario Galeazzo Pini, di ferma fede fascista, con il quale non risultò poi facile la convivenza per una sostanziale differenza di idee.

Non arrivò in Ungheria il 15 giugno, come stabilito, per il ritardo della concessione del visto di transito della Legazione germanica di Berna, ma il 6 luglio si trovava certamente a Budapest, come si rileva da una sua cartolina alla sorella Teresa. Carlo de Ferrariis Salzano, allora Primo Segretario del Ministro Anfuso a Budapest e poi, dopo la scissione, Incaricato d'Affari e Capomissione, nel novembre 1945 scrisse:

Attilio giunse a Budapest mentre iniziava la tragica estate della nostra umiliazione e del nostro riscatto.

Dalla tranquilla e sicura Svizzera egli si trasferiva in uno dei settori più minacciati dell'Europa belligerante.

Quella che in passato era stata una delle sedi più ambite per interesse di lavoro e gradevolezza di ambiente, era diventata al quarto anno di guerra una delle residenze più esposte alle ineluttabili conseguenze di una guerra ormai perduta.

Tuttavia nulla egli fece per evitare un trasferimento che stimolava le sue doti di intelligente e fervida operosità e che rappresentava il riconoscimento delle attitudini dimostrate nei primi anni di carriera.

Il suo carattere aperto all'azione e al rischio, il suo disdegno per ogni forma di vita senza una intensa esplicazione delle sue energie, non lo inducevano a rifiutarsi al nuovo compito e non esitò ad allontanarsi dalla sua giovane e amatissima famiglia che avrebbe dovuto seguirlo presto in Ungheria ma alla quale le sopraggiunte diffi-

coltà e più tardi un avverso destino impedirono di mai più ricongiungersi.

Avverso per educazione e convinzione alle funeste ideologie fasciste, egli anticipava con il suo intuito le tappe della nostra sventura e quelle della nostra rinascita.

A questa rinascita allora imprevedibile nel nostro paese cosparso di macerie, era impaziente di recare il suo contributo.

Una profonda riserva di energie era latente in ogni suo atteggiamento e lo portavano ad allargare, nel campo del pensiero e della cultura, gli orizzonti della vita quotidiana.

L'interesse alla carriera non si esauriva nell'espletamento del suo compito di funzionario, ma si moltiplicava in un'incessante elaborazione di tutti quei problemi politici e sociali che appassionavano la sua mente e di cui il nostro tempo gli offriva così ampio confronto.

Era sempre proteso al di là del compito immediato del vivere quotidiano, urgeva in lui un impulso di idee e di azione che lo faceva attento a ogni aspetto dell'esistenza, a ogni possibilità che gli apparisse degna di essere conosciuta e vissuta.

I suoi amici non dimenticheranno le lunghe e infervorate discussioni che li riunivano nel triste inverno '43-'44 intorno al caminetto a casa mia.

Attilio partecipava col suo impegno serio e cosciente, col bisogno di segnare punti fermi, e le sue idee avevano sempre la fermezza del suo carattere e talvolta l'integrità della sua intransigenza.

Dopo neppure un mese dal suo arrivo a Budapest, il quadro politico internazionale cominciò a cambiare velocemente, prima con la caduta del fascismo il 25 luglio, poi con l'armistizio italiano l'8 settembre e infine con la fuga di Mussolini in Germania il 13.

Sia dopo l'arresto di Mussolini, il 25 luglio, sia dopo l'armistizio, tutta la Legazione diplomatica italiana a Budapest, a cominciare dal Ministro Filippo Anfuso, che pure era stato un diplomatico di primo piano del regime, rinnovò la sua fedeltà al re.

Quando invece il 14 settembre, dopo la liberazione di Mussolini, Anfuso decise di passare dalla sua parte e raggiungerlo a Monaco, il

suo primo segretario, Carlo de Ferrariis Salzano e quasi tutto il personale della Legazione si rifiutarono fermamente di condividere la sua scelta, riconfermando, a voce e per iscritto, la lealtà al governo regio.

La diplomazia italiana era stata, fino alla gestione di Ciano, la “meno politicizzata” e nei quadri intermedi era radicato il sentimento della continuità e della legittimità dello Stato.

A questo si aggiunse che il Corpo diplomatico aveva una cultura che si era formata anche nei contatti internazionali, quindi era la meno sprovveduta nei confronti della retorica e della propaganda fascista, così come la contrarietà in massa dei diplomatici alla guerra, prima mormorata a basso volume e poi esplosa con l'armistizio, era maturata in una visione più realista dello scacchiere internazionale, in molti casi proprio vivendo fuori dall'Italia.

La scelta legittimista fu quindi una questione di sopravvivenza di funzione nella continuità e nella legalità, lasciando a ciascuno la libertà delle proprie convinzioni politiche.

A metà settembre avvenne quindi una formale e burrascosa scissione e il 26 settembre Anfuso partì definitivamente da Budapest per unirsi a Mussolini in Germania, diventando poi Ministro degli Esteri della Repubblica Sociale a Berlino.

Lasciò i pochi seguaci filofascisti Pini, Censi e Nannini, insediati nella Legazione italiana a Palazzo Károlyi da dove aveva minacciosamente estromesso tutti gli altri.

Da quel momento il generale piemontese Emilio Voli, responsabile militare del Comando Tappa, e Carlo de Ferrariis, subentrato ad Anfuso come Incaricato d'Affari e responsabile della Legazione lealista, decisero di stabilire una nuova sede di Legazione nella villa di abitazione dello stesso Voli.

(ALL. A.)

TELEGRAMMA RINVISSO ALL'INCARICATO D'AFFARI DI TURCHIA IN BUDAPEST
PER LA TRASMISSIONE ALL'AMBASCIATORE ROCCO IL 18 SETTEMBRE 1943.

" Pour l'Ambassadeur Rocco:

Prions Votre Excellence de bien vouloir notifier au Gouvernement de Sa Majesté que les fonctionnaires sous-indiqués de la Légation d'Italie à Budapest confirment leur loyauté envers Sa Majesté et son Gouvernement. Cette attitude a été notifiée au Ministre Anfuso à la date du 13 courante et au Gouvernement hongrois à la date du 17 courant. Serions reconnaissants nous assurer dès que possible que communication a été transmise. Signé: de Ferrariis, premier secrétaire, Ciruolo, deuxième secrétaire, Perrone Capano, troisième secrétaire, Général Voli, attaché militaire, Stendardo, attaché de presse, Caccialupi, attaché commercial, Macchia, attaché commercial adjoint. "

N° 3

Pars. 7

Budapest, 30 settembre 1943.

Eccellenza,

ho l'onore di comunicare al Reale Governo ungherese quanto segue:

1°)- In seguito agli avvenimenti che hanno obbligato i membri della R. Legazione d'Italia rimasti leali al Reale Governo ad allontanarsi dai locali dell'immobile sito in Eszterhazy u.40 - immobili che è stato occupato illegalmente e con la violenza da esponenti del cosiddetto governo fascista repubblicano - la Cancelleria della R. Legazione d'Italia si è provvisoriamente trasferita al seguente indirizzo: Lisznyai u.13 telefono 352-371, ove dovranno d'ora innanzi essere indirizzate tutte le comunicazioni dirette alla Legazione di Sua Maestà il Re d'Italia.

2°)- Il personale della R. Legazione d'Italia è così costituito:
-Barone Carlo de Ferraritis Salzano, Primo Segretario Incaricato d'Affari;

- dott. Giorgio Ciracolo, Secondo Segretario,
- dott. Attilio Perrone Capano, Terzo Segretario,
- Conte Generale Emilio Voli, Addetto Militare,
- Comm. Alfredo Stendardo, Addetto Stampa,
- dott. Emilio Caccialugi, Addetto Commerciale,
- dott. Enrico Macchia, Addetto Commerciale Aggiunto,
- Comm. Cesare Di Franco, Segretario Interprete,
- Cav.Off. Antonio Ruggero Passalacqua, segretario archivista.

Vogliate gradire, Eccellenza, gli atti della mia più alta considerazione.

F° Barone de Ferraritis Salzano
Reale Incaricato d'Affari

Eccellenza Jenő de Gyöczy
Ministro degli Affari Esteri di Ungheria

B u d a p e s t

Risposta del Ministero degli Esteri del Governo Ungherese a Carlo de Ferrariis

1/Pers.7/30 sett.1943 (All. H)
25.915/2 1943

Monsieur le Baron,

Prenant note de votre communication en date du 26 septembre a.c. j'ai l'honneur de porter à votre connaissance que le Gouvernement Royal de Hongrie ne voit aucune raison de ne pas accorder aux fonctionnaires de la Légation Royale, aux membres de leur famille, ainsi qu'aux employés des différents bureaux de la dite Légation toutes les immunités et privilèges diplomatiques et autres facilités qu'il leur avait accordés jusqu'ici.

Veuillez agréer, Monsieur le Baron les assurances de ma considération très distinguée.

F° TELEKI
Chef du Protocole

Monsieur le Baron
Carlo de Ferrariis Salzano
1-er Secrétaire de la Légation Royale d'Italie
Budapest

De Ferrariis e Voli svilupparono con i loro funzionari iniziative di tutela degli interessi industriali e finanziari italiani, dell'Istituto Italiano di Cultura e dei soldati italiani profughi, per evitare loro una destinazione nei campi di lavoro tedeschi e, più tardi, un rientro forzato nel territorio della Repubblica Sociale.

Intanto, qualche mese dopo, a dicembre, dopo la costituzione della Repubblica di Salò, Anfuso suggerì di accreditare a Budapest, in veste di ministro, Raffaele Casertano, per dare riconoscimento e autorevolezza ufficiali alla presenza dei funzionari fascisti rimasti.

Si determinò così a Budapest la presenza paradossale di due Legazioni italiane, una fascista riconosciuta anche dalla Germania, alleata dell'Ungheria, e una, definita sprezzantemente *badogliana*, dagli avversari, che si dichiarava invece l'unica rappresentante di un governo italiano legittimo.

Il Governo ungherese sempre più dipendente dalle imposizioni dei suoi alleati nazisti, mantenne un difficile equilibrio diplomatico, continuò a riconoscere la legittimità rappresentativa dell'Italia alla Legazione *badogliana* ma, su sollecitazione tedesca, fu anche costretto a riconoscere prima *l'esistenza* del governo di Mussolini, *de facto* e non *de jure* – senza inviare alcun rappresentante presso il Governo di Salò, mentre la Legazione d'Ungheria a Roma fu chiusa – e più tardi ad accettare le credenziali diplomatiche del nuovo ministro Raffaele Casertano.

Scrisse da Madrid il Ministro degli Esteri italiano Paulucci de' Calboli al Maresciallo Badoglio il 18 ottobre 1943:

Ho appreso che rappresentanze ungheresi presso Stati neutrali hanno ricevuto istruzioni di mantenersi riservatamente in contatto Rappresentanze Regio Governo. Secondo stesse fonti i rapporti fra Germania e Ungheria sono tesi. Governo tedesco ha persino avanzato richiesta controllo ferrovie, che è stato rifiutato. Hitler ha presentato a Capo di Stato Maggiore ungherese numerosi reclami e si è vivamente lagnato atteggiamento ungherese. Richiesta avanzata da Hitler per ottenere da Ungheria truppe per presidiare Balcani è stata declinata.

Le pressioni tedesche sull'alleato erano sempre più forti, il controllo del bassopiano ungherese risultava vitale per fermare l'avanzata sovietica contro la Germania. Se il Governo ungherese del Primo Ministro Kalláy avesse rifiutato l'accredito di Casertano, i tedeschi lo avrebbero giudicato un tradimento, mentre se non avesse continuato a riconoscere la Legazione *badogliana*, gli Alleati avrebbero ritenuto inaffidabili i contatti che l'Ungheria cercava da tempo di stabilire con loro, nella convinzione che la Germania avrebbe perso la guerra.

L'unicità della vicenda diplomatica italiana si imperniò proprio su questo: l'Ungheria ebbe due Legazioni italiane accreditate che intesero affermare prerogative e diritti concreti, ma una era all'ombra del Reich, che insisteva con il Governo ungherese perché mettesse fuori gioco de Ferrarisi e i suoi, internandoli.

Non mancarono né iniziative fasciste per indurre i *badogliani* a chiudere la Legazione e a rientrare in Italia, con la minaccia di ritorsioni violente anche sulle loro famiglie, né ripetuti attacchi all'Istituto Italiano di Cultura per acquisirne il controllo.

Nessuno defezionò e accettò compromessi, pur nella consapevolezza dei rischi e della precarietà della propria posizione.

In realtà l'articolo 25 dell'Armistizio, stilato dagli Alleati per l'Italia, prescriveva la chiusura delle Legazioni e il totale rimpatrio del personale diplomatico dai paesi alleati con la Germania, una direttiva certo difficile da attuare sui fronti di guerra e d'altra parte fu utile al Governo Badoglio e agli Alleati continuare ad avere *sentinelle* in Ungheria.

Il viceministro degli Esteri ungherese Szentmiklosy aveva infatti riservatamente messo a disposizione di de Ferrariis un corriere mensile per Ankara, capitale di un paese neutrale, per aggiornare Renato Prunas, ministro degli Esteri del Governo regio e gli Alleati sulla situazione ungherese e sulle manovre militari ai suoi confini.

Proprio su queste periodiche relazioni e su presunti contatti con l'intelligence inglese la Gestapo e i fascisti poterono fondare l'accusa di spionaggio e di alto tradimento nei confronti dei rappresentanti diplomatici e militari del governo italiano a Budapest, accusa che portò al loro arresto, alla prigionia, all'internamento.

Intanto, durante il periodo da ottobre 1943 a marzo 1944, il controllo e l'ostilità tedesca e fascista crebbero al punto che de Ferrariis sollecitò direttive dal Ministero in Italia sull'opportunità di chiudere la Legazione e trasferire il personale ad Ankara nella Turchia neutrale.

Ma Prunas da Salerno lasciò a sua discrezione la responsabilità delle decisioni e de Ferrariis stabilì di restare, fino a quando, a marzo 1944, con la fulminea Operazione Margarethe delle SS, fu troppo tardi per avere un'altra scelta.

La notte del 19 marzo, reparti motorizzati delle SS entrarono a Budapest, associando anche l'Ungheria alla sorte delle nazioni satelliti dell'Asse.

Scriverà un anno e mezzo dopo de Ferrariis:

La Legazione d'Italia ebbe l'onore di costituire uno dei primi obiettivi dell'invasore.

Nel giro di poche ore, in violazione di ogni norma di diritto internazionale, la sede diplomatica venne occupata e devastata.

L'Addetto militare e altri collaboratori furono arrestati e rinchiusi nelle carceri della Gestapo.

Furono proprio i rappresentanti diplomatici della Repubblica Sociale Italiana a fornire il primo elenco dei *badogliani* da arrestare, definiti da Casertano in un telesspresso all'Ambasciata d'Italia a Berlino del 28 marzo, come

elementi indiziati di spionaggio e di attività al servizio del nemico.

Questo è lo scenario storico del principio del mio racconto.

L'8 settembre 1943 i Ministeri e i funzionari del Governo italiano a Budapest in relazione con la nostra storia erano i seguenti:

Ministero degli Esteri, Legazione diplomatica accreditata:

Filippo Anfuso, Ministro plenipotenziario e

Inviato straordinario, che la dirigeva.

Carlo de Ferrariis Salzano, Primo Segretario.

Giorgio Ciruolo, Secondo Segretario.

Galeazzo Pini, Terzo Segretario.

Attilio Perrone Capano, Secondo Terzo Segretario.

Antonio Passalacqua, Cancelliere.

Ludovico Censi, ex Console Generale, richiamato a Roma, ma ancora a Budapest.

Oscarre di Franco, Commissario Generale.

Ministero della Guerra:

Emilio Voli, Generale, Addetto militare.

Mario Marzetti, Segretario di Addetto militare.

Ministero dell'Aeronautica:

Umberto Nannini, Addetto aeronautico, trasvolatore oceanico.

Ministero degli Scambi Valutari e Commerciali:

Emilio Caccialupi, Addetto commerciale.

Ministero della Cultura Popolare:

Alfredo Stendardo, Addetto Stampa.

Antonio Widmar, Vice-addetto Stampa.

Istituto Italiano di Cultura:

Aldo Bizzarri, Direttore.

Scuola italiana:

Elio Rossi, insegnante.

Dopo la liberazione di Mussolini, Filippo Anfuso, Ludovico Censi, Galeazzo Pini, Umberto Nannini e Renato Romanini aderirono di nuovo al fascismo, mentre gli altri dichiararono la loro lealtà al Governo Badoglio.

I componenti della Legazione diplomatica fascista in rappresentanza della Repubblica di Salò che il Governo ungherese riconobbe quando Casertano presentò le credenziali di Mussolini furono:

Raffaele Casertano, Ministro.

Ludovico Censi, ex Console Generale, nominato da Anfuso, al momento della sua partenza da Budapest, Incaricato d'Affari e, a novembre del '43, trasferito come Ministro della RSI a Bratislava.

Renato Romanini, tenente, Vice-addetto aeronautico, nipote del Duce per aver sposato la figlia di una sua sorella.

Carlo Perego, destinato alla Legazione fascista

e definito "consigliere" di Casertano da de Ferrariis.

Galeazzo Pini, Terzo Segretario, figlio del cognato di Ciano.

Orazio Graziani, Incaricato d'Affari.

Giuseppe Menci, Cancelliere.

Umberto Romanini, Addetto Militare e Aeronautico.

CAPITOLO PRIMO

BUDAPEST

...ci avevano fatto partire dall'aeroporto di Berlino con meta sconosciuta e anche questo mi suggeriva il confronto con l'usanza locale del *Fahrt ins Blaue*, la "gita in blu" il cui obiettivo dell'autobus o del battello viene rivelato solo cammin facendo.

Cristiano Ridomi

La fine dell'Ambasciata a Berlino

Budapest, giugno 1943

Béla Bartók, *Romanian dances n° 2*

A Pest pioveva a dirotto quando Carlo Perrone Capano entrò a Palazzo Károlyi, lasciò frettolosamente l'ombrello, si scosse e tolse l'impermeabile, dirigendosi direttamente verso lo studio del ministro Anfuso.

La porta era aperta, Carlo salutò e Anfuso gli fece cenno di entrare con un sorriso malizioso.

"È arrivato il telegramma di Mazzolini che aspettavamo... perdiamo il diplomatico più affascinante della Legazione italiana" disse sollevando uno dei tanti dispacci sulla scrivania.

I P. 79 eerr

MONDULARIO
A. E. - 4 - 26

TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 124

(1) Chiamata
Cifra 1

ITALDIP

= BUDAPEST =

Roma, il 30/4 1943 Spedito da

Pers. 1
Is.: Pers. 4
OGGETTO

Con provvedimento in corso **PERRONE CAPANO**
Carlo chiamato prestar servizio Ministero et
sostituito costì da **PERRONE CAPANO Attilio (.)**

f.º S. Mazzolini

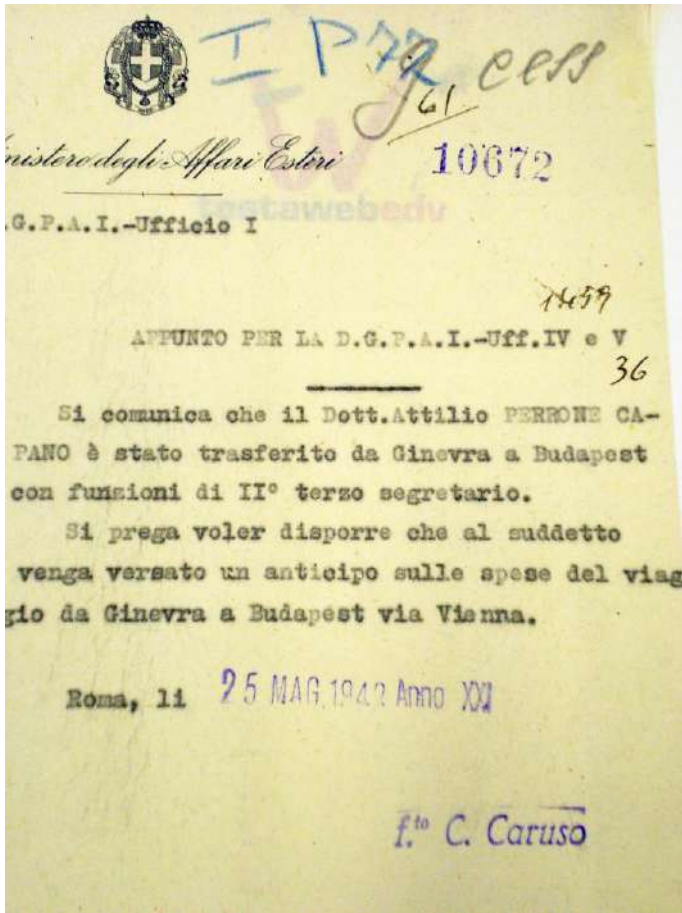
30 APR. 1943 Anno XIII

“Mio cugino Attilio, che verrà a sostituirmi, ha un’ottima preparazione, è giovane e intelligente.”

Anfuso fissò dubbioso la figura alta e distinta del segretario, i cambiamenti lo infastidivano, erano noie nella routine delle incombenze diplomatiche.

Gli tese il telegramma: “Prepari le pratiche per registrare l’accettazione e l’inserimento nell’amministrazione del personale del

nuovo segretario, telegrafi a Ginevra e chiedi se è necessario anticipare le spese di trasferimento.”



In quel momento si affacciò nella stanza Carlo de Ferrariis, il primo segretario, e spalancò le braccia rivolgendosi a Perrone Capano: “Non mi abituo all’idea che tu e Isabel partiate!”

Carlo gli sorrise con espressione soddisfatta: “Invece io non vedo l’ora di farle conoscere l’Italia, in Ungheria io ho trovato moglie e credo che anche per Attilio sarà un’esperienza decisiva.”

“Sì, lo credo anch’io, annù de Ferrariis, arriverà da solo e dovrà sistemarsi prima che lo raggiunga la moglie con il figlio.”

“Budapest conquisterà anche lui” concluse Carlo Perrone Capano con un fuggevole lampo di rammarico negli occhi.

Quando fu uscito, de Ferrariis chiese l’approvazione del Ministro per la data della cena di commiato in Legazione; nel frattempo squillò il telefono, Anfuso sollevò la cornetta con una mano e con l’altra spinse l’agenda verso Carlo, annuendo e indicando di annotarla subito.

Poco dopo anche Carlo de Ferrariis uscì.

Quando scese nella grande corte di Palazzo Károlyi non pioveva più e un forte vento di primavera stava sfilacciando le nuvole, si respirava un’aria pulita e Carlo decise di tornare a piedi a casa, sulla sommità della collina di Buda.



A sinistra Ciruolo, secondo segretario di legazione, con de Ferrariis
(foto senza data né luogo)



(Carissima Teresa, come stai? di guarita? Come sta
 leppino? Lo benissimo; nella nuova sala mi provo
 molto bene da ogni punto di vista. La scuola finisce,
 ed allora benissimo. Avevamo molti buoni amici,
 un impianto non speravo di trovarmi qui con loro forse
 staremo di più. Fede e Lucia stanno ancora a fare
 e vi andranno finché non avrò la casa e l'auto. Probabilmente
 non facili a risolvere. Deciso che quest'estate non li
 potremo vedere, io non potrò unirmi. Prima di otto mesi
 Ma il mio pensiero è sempre presso voi tutti, penso ogni
 o mamma e i fratelli e sorelle, attendo sempre con ansia il
 bollettino e le lettere di papà e vi scrivo con molto affetto.
 Mi farà gran piacere ricevere presto le notizie
 dirette. (Carla è fermata a Roma, con due fratelli
 rimbranissimi. Ho conosciuto Anabella che è molto
 simpatica e frate.

Budapest, 6 luglio 1943, cartolina postale alla sorella Teresa



Vedute di Vérboczy utca, oggi Tancsis utca a Buda





*Budapest, Casa de Ferrariis Salzano,
qualche giorno prima dell'8 settembre 1943*

Ho appena finito di suonare la *Tarantella di bravura* di Liszt, allontano le mani dal piano e, prima ancora di alzarmi, mi accendo una sigaretta, fumare e suonare il pianoforte fanno parte dei miei gesti abituali, precisi e senza esitazioni.

In tasca ho sempre un pacchetto di quelle sigarette forti e aromatiche che mi procura con aria misteriosa Fanny, la cameriera ungherese che si occupa di quei pochi di noi che vivono soli.

Ha dovuto fidarsi di me prima di confidarmi che si vendono sottobanco in una tabaccheria in piazza Kálmán Széll, l'unica che ha sigarette estere e anche tante altre cose, per chi se le può permettere. Non ci va lei: con una donna, a meno che non sia del giro, sono diffidenti; glielne compra il suo amante, uno straniero le pagherebbe il doppio e sono già carissime.

Aspirarle è un vero godimento, gli amici me le chiedono spesso e i piccoli vizi si condividono volentieri, a Napoli il giro di sigarette ci faceva sentire *guaglioni* complici e trasgressori, così felici.

Sono irrequieto e riduco in fumo la nostalgia di mia moglie e di mio figlio, sono attratto dalla spensierata vita di questa città e agitato per gli scenari di guerra, balzati di colpo in primo piano per me a Budapest.

La quiete di Ginevra è così lontana.

Suono il piano e il ritmo e il movimento delle dita accompagnano i miei pensieri; no, non è vero, assopiscono i pensieri, evocano emozioni o le placano, per un po'.

Con la coda dell'occhio vedo a sinistra il riquadro della finestra che spalanca questo piccolo salotto sulla cartolina del Danubio, del Parlamento, di Pest e dall'altro lato le due bambine di Carlo de Ferrariis vicino al divano, strette e zitte ad ascoltare.

Intorno al pianoforte ci sono una dozzina di persone sedute sul divano, su tre piccole poltroncine e sulle sedie che hanno accostato l'una accanto all'altra formando una minuscola e disordinata platea.

La bambinaia, Tutsi, un'austriaca magra e biondissima, finita in Ungheria dopo l'Anschluss, è l'unica in piedi in fondo alla stanza e ha sempre un'espressione vigile, da rifugiata, in un paese che – come lei – detesta i tedeschi e ne teme la presenza ovunque.

Osservo di sfuggita che è infastidita, forse ha caldo con l'uniforme di cotone spessa e rigida, da mercato di guerra.

Controlla discretamente le figlie di Carlo, al solito non devono disturbare i grandi, ma Fabrizia guarda continuamente di sottocchi la madre e si sforza di non ridere, la sua espressione sentimentale, che addolcisce quella abituale, seria e concentrata, le sembra comica, ma a sei anni ha già capito quando non deve farsi veder ridere, la intimidisce il padre e non vuole dispiacerli, è il suo idolo, perciò china la testa e stringe la risata fra le labbra, poi si volta da un lato credendo, come tutti i piccoli, di acquistare invisibilità nella sua innocente marachella.

Ma è costretta a smettere subito, Beatrice, la più grande, la fissa, poi si volta verso Tutsi, sa che non possono muoversi troppo, se no via in camera loro.

Io sorrido e le faccio l'occhiolino, spostando indietro la testa, sul piano è arrivato un raggio di sole settembrino che dilaga sulle tinte chiare di un arredamento sobrio, senza lusso.

La casa di Carlo si trova, nascosta e schermata da un portoncino, in un corto vicolo della V \acute{e} rbo \acute{c} zy utca, una delle strade pi \acute{u} colme di fascino della vecchia Buda, con palazzotti bassi del settecento e nuove decorazioni secessioniste, dove vedo passare spesso diplomatici tedeschi, ufficiali della Honv \acute{e} d e vecchi signori distinti che sembrano considerarla il cortile di casa.

Mi hanno raccontato che era stata ceduta a un rappresentante di Cartier, ma con l'avanzare della guerra è stata frettolosamente restituita al proprietario, un nobile magiaro decaduto, che si era trasferito in una propriet \grave{a} terriera dove andare a caccia costava meno che adeguarsi al fitto calendario mondano di Budapest.

Amiamo tutti questa casa, con un fazzoletto di giardino sul retro che confina con i Bastioni del Pescatore, sembra pi \acute{u} un *pi \acute{e} d- \grave{a} -terre* che una dimora di rappresentanza, ma offre le bellezze di Budapest da sfogliare con ogni tempo e ora e stagione.

Finito il pezzo ho alzato lo sguardo e ho colto l'espressione assente di Carlo, come se divagasse fra pensieri suoi, seduto un po' defilato dagli altri.

Carlo non è alto, ha un viso olivastro e regolare, i capelli lisci e neri sempre in ordine, occhi di forma allungata, che rivelano sotto le palpebre uno sguardo acuto, baffetti sottili, abbigliamento curato, comportamento controllato, cortese ma poco confidenziale, un vero diplomatico, come io non sar \acute{o} mai, se non forse da anziano.

Anche Mario Marzetti e Aldo Bizzarri hanno notato un atteggiamento diverso dal solito e tutti e tre ci siamo avvicinati a lui.

“Mille peng \acute{o} per i tuoi segreti, Carlo – gli ha detto a bassa voce, sorridendo Aldo, e poi, cambiando tono ed espressione – sembri molto preoccupato.”

“Sono tornato gi \acute{a} da qualche giorno dall'Italia, ma non riesco a scuotermi dalle impressioni che mi hanno pi \acute{u} colpito e a non ripensare a tutte le conversazioni con An \acute{f} uso ai primi di agosto, quando dall'Italia era appena tornato lui.”

“Che ti ha detto in confidenza? Non ce ne hai mai parlato” chiede Alfredo Stendardo, che si era avvicinato al gruppo.

Carlo ha accennato appena un sorriso divertito: “Non perdi mai il tuo tono da intervistatore, da addetto stampa, comunque Anfuso non è più il diplomatico brillante e sicuro di sé che ho seguito a Budapest, sembra che dopo l’arresto di Mussolini e la caduta in disgrazia di Ciano, gli si sia oscurata ogni prospettiva e prefigura continuamente catastrofi.”

“La caduta del fascismo lo ha messo in difficoltà, questa è stata la mia impressione” osserva Marzetti.

Carlo annuisce lievemente: “Non tutti lo conoscete da molto, ma al Ministero era considerato un *diseur de mots* sarcastico e tagliente e ostentava l’autonomia di giudizio di chi, saldamente in sella al potere, non temeva censure.

Ora è spesso taciturno e cupo.”

“L’euforia di quel lusso è finita di colpo e quindi non si diverte più” ho aggiunto rapidamente io, allontanandomi, perché in quel momento la contessa Voli con molta gentilezza mi ha chiesto di suonare uno studio di Chopin.

Quando ho smesso di suonare mi sono mescolato agli amici e abbiamo ripreso a chiacchierare, mentre Isabella de Ferrariis ha fatto servire il tè, i dolci e gli alcolici.

Carlo mi ha guardato: “Attilio, tu che sei ancora un ragazzo, mi fai pensare a un discorso che Mussolini aveva fatto a noi giovani volontari diplomatico-consolari a Palazzo Chigi, quasi dieci anni fa.”

“Perché?” gli domando perplesso.

“Perché ci raccomandava soprattutto di trasmettergli la verità, piacevole o spiacevole, anzi se ingrata *esigeva* che gli fosse riferita integralmente.

Ma a quale verità si riferiva? E oggi, qui a Budapest, anche se la conoscessimo la verità, a chi dovremmo comunicarla?”

Gli occhi penetranti di Carlo esprimono un’ironia triste.

“Proprio perché gli avvenimenti si susseguono e le incognite sono tante, dobbiamo analizzare i cambiamenti senza distrazioni, cercare la *verità*, se vuoi definire così qualche barlume di chiarezza,

serve prima di tutto a orientare noi e a prepararci” ho obiettato, dissentendo da quello che mi appariva scetticismo.

“Prepararci a che cosa?” interviene Aldo.

“Al futuro, non penserete che resteremo in questo immobilismo a lungo!” non mi sono reso conto subito di avere assunto un tono di voce impaziente.

Carlo ha corrugato per un momento le sopracciglia, ma sembrava condividere le mie parole e ha aggiunto: “Non sottovaluto le nostre responsabilità, anzi, ma aver visto nelle stazioni italiane i soldati tedeschi armi in pugno e con espressione ostile, da nemici, non da alleati, mi ha angustiato molto.”

Poi si è accorto che nella camera la luce era diventata più fioca, ha guardato l’orologio e si è scusato di doverci lasciare per andare a un ricevimento diplomatico da Barczy, sottosegretario del ministro per gli affari esteri Ghyczy, per tenersi al corrente delle opinioni del governo.

Ho pensato che Barczy è l’uomo giusto, un politico di lungo corso, abituato da anni a giocare su più tavoli.

“Mah! – ha osservato Giorgio Ciruolo, pacato e pensieroso come sempre – sembra che il governo ungherese sia specializzato solo in equilibrismo politico, perciò le opinioni possono cambiare da un giorno all’altro.”

Questa frase di Giorgio mi ha dato da pensare.



L'ultimo tratto di Szirtes utca verso la cittadella,
di fronte all'abitazione di Attilio.





Palazzina al n. 32

Budapest, Monte Gellert

(lo stesso giorno verso le otto di sera, appartamento di Attilio Perrone Capano a Szirtes utca 32 nella Cooperativa Filiale n. 150)

Mia carissima,

attraverso un momento di scoramento, nell'ultimo mese i diplomatici sembrano più che mai superflui nelle vicende dell'Italia, mentre continua questa terribile guerra e l'Ungheria è un osservatorio realistico di quello che accade veramente sul fronte orientale, meno filtrato dall'aridità dei dispacci al Consolato di Ginevra e dalla censura nel nostro paese.

La posizione politica italiana mette in luce tutta la sua ambiguità anche nelle relazioni diplomatiche.

Su quest'atteggiamento, che il Governo ungherese pratica da tempo con i Tedeschi, ci intendiamo perfettamente.

Ma quali eventi seguiranno a semplici speranze, valutazioni teoriche delle prospettive possibili?

Mi sento a disagio nell'usare parole di chi sta alla finestra a guardare quest'immane tragedia.

I tedeschi sono troppo vicini per non chiederci per prima cosa quali saranno le loro prossime mosse, il resto seguirà.

Oggi sono andato a casa di Carlo de Ferrariis: Isabella mi chiede sempre di suonare il piano, sa quanto mi piace, spesso ricevono ospiti che amano la musica e io, quando entro nel loro salotto, dimentico tutto per un po' e mi sento a casa.

Da quando ho lasciato Napoli, non ho più avuto un pianoforte mio – lo sai – e mi è mancato moltissimo; da ragazzo a Roma, quando preparavo gli esami per entrare in diplomazia, non avevo neppure la radio e la sera, anche lì, emigravo in casa di amici.

Casa de Ferrariis è uno dei posti dove vado più volentieri a placare la mia fame di musica.

Non che a Budapest manchi la musica, anzi, la città esprime proprio la sua doppia anima popolare e colta nella musica, ma nelle sale da concerto, all'Opera, nei tabarin, io assorbo le note ma non le suscito dai tasti, non scelgo la partitura, il ritmo, il tempo...

Sono passati due mesi e già vedo crescere Beatrice e Fabrizia, ma non mio figlio, anche se più che mai in questo momento pieno di incognite, trattengo l'impulso di farvi trasferire qui.

Vedo Carlo molto preoccupato, contrariamente al solito addirittura chiuso in se stesso, i suoi punti di vista credo che comincino a divergere sempre più nettamente da quelli di Anfuso, anche se di questo non ha mai parlato con chiarezza a nessuno di noi.

Lo trovo cambiato, specialmente dopo il suo breve viaggio a Roma ad agosto, anche di questo non ci ha detto tutti i motivi, quando ci ha riuniti al suo ritorno per fare il punto sulla situazione.

Carlo si è mostrato particolarmente colpito dall'atteggiamento dei tedeschi dopo il 25 luglio nelle stazioni e ai confini, ci ha raccontato che sembravano degli occupanti, molto guardinghi, sguardo ostile, numerosi e armati.

Per ora siamo qui e aspettiamo.

La mia voglia di riabbracciarvi è grande, sono disgustato da questa folle guerra, noi non ci abbiamo mai creduto e nessuno sa dove ci porterà.

Stanotte scriverò anche ai miei a Napoli, ma tu, ti prego, rassicurali su te e Picchio, perché sono sempre molto preoccupati e i bombardamenti su Napoli hanno aumentato la loro angoscia, hanno sfiorato ogni giorno pericoli e distruzioni.

Aspetto notizie col Corriere diplomatico, dovrebbero arrivarvi presto.

Passo molto tempo con Lamberti Sorrentino, il giornalista del “Tempo” e i suoi racconti di viaggio, come testimone di guerra, sono molto interessanti e le sue opinioni fuori dal coro.

Siamo diventati amici, gli ho parlato di te e gli piacerebbe conoscerti.

Però questa mia condizione nuova di aggregato agli scapoli non mi piace affatto.

Ti abbraccia il tuo affezionatissimo

Attilio

Sento picchiare alla porta, col tocco discreto di Fanny.

“Fanny, entra... dimmi...”

“Devo preparare la cena: i soliti spaghetti? Sono arrivati Censi e Pini, Stendardo e Ciraolo arrivano più tardi.”

“Sì, i tuoi spaghetti *so nu schiante*, cioè buonissimi, Fanny, ma aspettiamo gli altri.”

Fanny alza le spalle, ridendo, poi alzando il viso guarda verso la porta, per chiedere se deve far entrare i due funzionari nello studio e io ho alzato subito una mano, negando con un cenno della testa.

“Sto finendo di scrivere delle lettere, le devo consegnare al corriere diplomatico domani mattina presto.”

Fanny ha richiuso la porta e ho guardato fuori infastidito: con Pini e Censi si finisce col discutere, meglio essere insieme anche a Giorgio e Alfredo.



Vista di Budapest dalla cima del Gellért

Mi sono alzato dal piccolo tavolino che mi serve da scrivania ed è sempre troppo ingombro di carte, lettere e libri, mi sono avvicinato alla finestra e ho appoggiato la fronte al vetro, la vista di Budapest al crepuscolo ha il solito effetto benefico, ho scelto l'appartamento per questo, per il silenzio e per il giardino per Picchio, anche se è un buco.

Molto più tardi, quando avevamo finito di cenare da un pezzo, è arrivato Lamberti Sorrentino.

Tutti hanno girato indice e pollice e io, con finto rammarico, gli ho detto sorridendo: “Non ti abbiamo lasciato niente, non ci hai avvisato, vuoi bere? Se no puoi fumare con noi.”

“No – ha risposto con tono lamentoso – vengo dal ricevimento di Barczy, ha cambiato chef, questo di stasera sembra dell’Ungheria orientale, un tormento per il mio stomaco, dopo la Russia non digerisco più niente, avete bicarbonato? E ci sono andato per cosa poi? Non ho sentito neanche un pettegolezzo, non parliamo di notizie. Solo giochi, giochi di equilibrio, dal 25 luglio si stanno perfezionando. Alla fine che ci fa un giornalista qui? Ce ne dovremmo andare, che so... dove succede qualcosa, dove si fa la storia e tornare, forse, se un giorno la scena riprendesse un movimento vero, un’accelerazione, caspita.”

“È già troppo lunga la sosta in Ungheria per un giramondo come te” ho osservato, alzando gli occhi dagli scacchi.

“Non è vero, non è per niente vero – si è affrettato a rispondermi – invece avrei bisogno di una sosta ai miei viaggi.

Mi vorrei nascondere in luogo appartato.”

“E dove andresti?” ha chiesto Pini, un po’ ironico.

“Stare in Italia per me sarebbe peggio, hai ragione, dopo quello che ho scritto sulla Spagna e la Russia, sarei sorvegliato, troppo sorvegliato per il mio carattere e, ammesso che “Il Tempo” mi prenda qualche articolo, meglio mandarglielo da lontano, però una villetta nascosta ad Anacapri...”

“Ma che prospettive abbiamo? Dimmelo! Dopo il 25 luglio io mi sento orfano, orfano di futuro – s’intromette Censi – e dopo che hai scritto qualche articolo? Che fai? Tiri a campare. Il grande progetto del fascismo è sfumato, ha ragione lui – dice indicando Pini con convinzione – io mi sento un fantoccio, che recita da impiegato, non ho più da rappresentare un’Italia all’estero.”

“Forse l’Italia esiste anche senza Mussolini, no? Non so ancora che cosa rappresenta stasera, ne convengo, sono abbastanza brillo, la mia digestione è troppo difficile ed è molto tardi per formulare uno straccio d’idea convincente.”

Al solito quando ascolto Pini e Censi non riesco a controllarmi, perdo anche il senso dell’umorismo e la risposta di Lamberti mi è sembrata stupida, non sono riuscito a star fermo, ho posato l’alfiere, ho spento la sigaretta, calcando le dita sul mozzicone e mi sono alzato in piedi: “Lamberti, è veramente tardissimo per dire queste idiozie – ho sbottato irritato cercando di controllare il tono di voce – finalmente il responsabile della follia del nostro intervento in guerra è fuori gioco e voi vi attardate a fare i nostalgici irresponsabili!”

Si è alzato anche Pini, alterato e incollerito: “Irresponsabile chi ha tenuto fede a un progetto, a un’idea, a una politica che ha cambiato l’Italia? Un’Italia che non contava niente e che è diventata un impero, e ora? Senza Mussolini è ricaduta nel compromesso, nelle mani dei mediocri e dei corrotti.

E tu, tu non hai giurato come noi?” ha aggiunto puntando un dito verso di me con aria sprezzante.

Ho risposto troppo precipitosamente: “Sì, ho giurato, è vero, e ho sbagliato, non me lo perdono, ma dopo, dopo le cose sono andate sempre peggio e adesso cosa dovrei sperare? Che vinca Hitler? Ma non vedete almeno l’Ungheria? Non sa quale futuro potrà essere peggiore per lei. Qual è il vostro progetto a vita col duce? Il partito fascista è stato sciolto. Qui i profughi li avete incontrati faccia a faccia anche voi, no? L’atrocità di questa guerra l’hanno provata sulla loro pelle, non seduti sulle sedie delle scrivanie come noi. Che fanno i fascisti italiani a Budapest? Vanno alle riunioni delle Croci Frecciate? Ci respirano più aria di casa che alla Legazione?”

Pini mi ha guardato, trattenendo il fiato, poi mi ha dato una spinta per passare, è andato verso la porta, l’ha aperta, stava per richiuderla, sbattendola con violenza, quando Censi lo ha raggiunto, si è infilato attraverso il vano e, borbottando un “Calmati, non ne vale la pena”, è uscito anche lui in fretta e furia.

Giorgio mi ha guardato con affetto e disapprovazione:

“Attilio, dovresti essere più diplomatico nella vita privata, così non va, non serve a niente. Accompagno Alfredo a casa. A domani” ha concluso con un’occhiata di silenzioso rimprovero, appoggiando la mano in segno di saluto sul braccio di Lamberti Sorrentino, che ha scosso la testa con espressione divertita.

Mi sono riseduto, ho acceso un’altra sigaretta, poi mi sono alzato, ho preso un bicchiere d’acqua, ho cominciato a camminare avanti e indietro nello spazio ristretto davanti alla finestra del salotto.

Sono rimasto solo con Lamberti fino a tarda notte, lui a svelarmi il vuoto delle sue illusioni perdute e io seduto di fronte, a fumare, alla fine ero stanco.

“Attilio calmati, in parte hanno ragione, siamo tutti stati fascisti, il distintivo l’hai avuto anche tu.”

“Non è vero, io non sono mai stato fascista, dovresti chiederlo a mia moglie, dovresti chiederle di che cosa sognavamo quando eravamo ragazzi, quando andavamo al Liceo a Napoli, quando ci siamo innamorati.”

“Che sognavate oltre che far l’amore?”

“Un’Italia libera da quella soffocante propaganda che ci avvolgeva da ogni parte, eravamo cresciuti in famiglie politicamente liberali, che conoscevano il diritto e le leggi, mio nonno magistrato, mio padre avvocato.

No, te lo confesso, ho desiderato la sconfitta dal momento in cui l’Italia è entrata in guerra, ho desiderato anche che fallisse la conquista dell’Etiopia.”

“Ma allora perché non ti sei dimesso?”

La mia foga si è spenta, di colpo.

“Hai ragione – gli ho risposto a voce bassa – questo è stato il mio errore: l’indecisione, la debolezza. Non sono stato capace di scegliere, ma sono pronto a pagare il conto.

Tutto quello che sta succedendo rende sempre più insopportabile il mio compromesso, più chiare le mie responsabilità.”

Lamberti mi ha guardato con espressione pensierosa: “Forse sei troppo severo e troppo giovane o non hai ancora avuto vere occasioni di scelta o semplicemente non sei un eroe.”

Ho alzato le spalle: “Dopo tanti studi di storia, fare il diplomatico mi avrebbe permesso di osservare l’Italia nelle relazioni internazionali, mi ero convinto che avrei avuto una posizione privilegiata per capire la politica su uno scacchiere più grande di quello interno al mio paese e questo mi attirava, la politica mi appassionava, ma senza il giuramento tutto mi era precluso.

Ho scelto il compromesso, questa è la verità, ma non è una giustificazione per aver mancato scelte radicali, che sentivo mie.”

“Non so, che avresti fatto? Ti saresti chiuso in casa? Potevi entrare nello studio di tuo padre, ma non sei avvocato, oppure saresti dovuto andare al confino o all’estero – ha chinato la testa poi ha aggiunto con tono leggero – beh, questo l’hai fatto.”

Ha capito che ero stanco, ha cercato di tirarmi su, ma è stato inutile, avevo anche mal di testa ed ero di cattivo umore, allora mi ha fissato negli occhi e mi ha detto a voce più bassa e con un tono che mi è sembrato paterno: “Quando ero giovane tutti i dubbi e i roveli assumevano un valore assoluto, ma quasi mai trovavano sbocco o soluzioni immediate, li hanno sciolti gli eventi della vita, con un tempo e un passo che allora mi erano ignoti.

Ora, Attilio, vado via, ne parleremo ancora, lo sai” mi ha rassicurato, infilandosi la giacca e accennando appena a mettermi un braccio intorno alle spalle, come se volesse e potesse proteggermi con l'affetto, anche solo per una sera.

Budapest, dall'8 all'11 settembre 1943

Carissimi genitori,

vi sembrerà incredibile, ma abbiamo passato questi tre giorni dalla notizia dell'armistizio non in Legazione a occuparci dei nuovi scenari internazionali, ma praticamente all'Aeroporto militare di Budapest, almeno alcuni di noi.

No, non stiamo per partire ma abbiamo dovuto far partire Mafalda d'Assia e il marito.

Il problema non è stata la partenza, ma il loro successivo arrivo in Italia.

Quale avrebbe potuto essere un aeroporto sicuro per l'atterraggio? Alla fine abbiamo trovato una soluzione, la migliore possibile, in un clima di grave insicurezza. Vi dico questo perché sappiate che non vedo possibilità per ora di decollo di altri aerei per l'Italia, perciò non vi preoccupate se riceverete le mie lettere con più difficoltà e soprattutto con ritardo.

Non vi preoccupate, lo ripeto: sto bene, la notizia dell'armistizio sembra accelerare quei cambiamenti per l'Italia in cui spero da tanto tempo. Sento una nuova energia, spero nel futuro, anche se qui niente sarà facile.

State di buon animo. Spedirò attraverso Ginevra.

Vostro affezionatissimo Attilio

Budapest, 16 settembre 1943

Carissima,

attraversiamo una fase in cui tutto sta cambiando di giorno in giorno. A te posso raccontare le implicazioni di quello che sta ac-

cadendo, con mio padre invece cerco sempre di essere succinto e tranquillizzante.

Per la Legazione l'8 settembre non ha cambiato molto, la liberazione di Mussolini e la decisione di Anfuso di essergli fedele fino alla morte hanno invece completamente sconvolto la nostra comoda vita di funzionari.

Si è creata una situazione paradossale, Anfuso aveva espresso la sua lealtà al governo regio sia dopo il 25 luglio che dopo l'8 settembre e l'aveva trasmessa al Ministero degli Esteri a nome di tutta la Legazione.

Dopo la liberazione di Mussolini, ha cambiato completamente idea e ha fatto una netta scelta di campo, mentre de Ferrarisi ha confermato senza esitare la sua fedeltà al governo.

A questo punto si è creata fra loro una frattura radicale e irricucibile. Quasi tutti noi abbiamo condiviso la scelta di Carlo, schierandoci apertamente, a voce e per iscritto.

Giorgio Ciruolo e io abbiamo firmato per primi. Nessuno ha avuto perplessità né esitazioni e questo è stato molto importante, anche per Carlo, che ha il compito, pieno di incognite, di verificare l'atteggiamento del governo ungherese e chiedere rinnovate conferme per la nostra rappresentanza.

Finalmente mi si è posta una scelta, ho preso una posizione che condivido e manterrò fermamente.

Non saranno giorni facili, né per noi né per gli ungheresi, anche se loro finiranno per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Non riesco a fare previsioni in questo momento.

Continuerò a scriverti appena posso, devo accompagnare Giorgio da Aldo, Aldo Bizzarri, il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, allineato con fermezza sulla decisione di de Ferrarisi.

È tardissimo, ma dobbiamo discutere di tutto quello che è successo in queste giornate convulse, anche la sua è una posizione delicata, l'Istituto, situato nella sede dell'antico Parlamento ungherese, è stato voluto dal fascismo e non sappiamo quali saranno le reazioni nell'ambiente italiano di Budapest.

Budapest, 21 settembre 1943

Dalla finestra dello studio di Carlo ho visto partire Anfuso di nuovo disinvolto e sicuro di sé, ma in uno stato di attesa febbrile.

Ho riconosciuto una delle auto della segreteria di Ghyczy ad attenderlo qui sotto, mentre raccoglieva le sue carte e controllava il distintivo appuntato sull'uniforme che ha indossato di nuovo, dopo che tutti avevamo buttato in fondo agli armadi le camicie nere a fine luglio, è sceso frettolosamente, è salito nell'auto, raggiungerà il ministro degli esteri tedesco in Ungheria Von Jagow e andranno insieme all'aeroporto.

Avverto la sensazione che stia per abbandonare la nostra sede diplomatica di Ezsterházy utca per nuove mete e nuove sfide tutte personali. Ha parlato almeno due volte con Mussolini dalla Legazione e ora il suo sarcasmo saccente sta svelando un cinismo da giocatore senza scrupoli. Mussolini gli ha fatto mandare un aereo per prelevarlo e portarlo da lui a Monaco, perciò il Governo si è offerto immediatamente di prestargli i servizi necessari alla partenza, non volendo dispiacere Hitler.

Cosa dobbiamo aspettarci al suo ritorno da Monaco?

La mattinata è accecata dal sole e fra poco accompagnerò Carlo alla sede del Governo.

I contatti sono continui, Carlo deve far finta di non capire il grado di fragilità del governo ungherese e fare richieste come se si rivolgesse a un governo nazionale veramente indipendente e autorevole.

Reggerà questo gioco delle parti? Carlo è deciso e coerente, le difficoltà aumentano il suo impegno e i suoi sforzi.

Ha tutte le qualità di un alpino, mi aveva detto un suo compagno del servizio militare, quando voleva descriverne il carattere.

Mentre camminiamo a passo rapido osservo di sfuggita i colori autunnali di Buda, una bellezza estranea ai nostri pensieri, che si riflette intatta sul Danubio.

Budapest, 26 settembre 1943

“Lamberti è l’opposto di quello che pensavo qualche giorno fa: siamo noi ad andarcene da Pest, da Palazzo Károlyi! Oggi la separazione diviene fisica, visibile a tutti.

Ognuno di noi ha le sue reazioni, le mie non posso esprimerle ufficialmente.

Mi sembra un ulteriore distacco dal passato e mi fa bene, mi allontano dal fascismo, vecchio e nuovo, non è quello che ho sempre desiderato? La nostra posizione è più chiara, per il Ministero in Italia, per Mussolini, per gli Ungheresi.

Potremo svolgere il nostro lavoro, abbandonando qualche compromesso.”

Ho detto tutto questo d’un fiato e con una tale foga che Lamberti si è messo a ridere, incrociando le braccia come a difendersi da un ciclone.

“Attilio, ma la vita del diplomatico è un compromesso” mi ha corretto subito.

“Ma come? tu hai sempre sostenuto che gli italiani hanno bisogno di uno scopo per passare all’azione, per mostrare capacità, coraggio, e allora? Adesso uno scopo l’abbiamo, è finita l’apatia, la fronda silenziosa.”

Lamberti allora ha aspirato una boccata dal sigaro, riflettendo: “Vedremo, la situazione mi sembra sempre più ingarbugliata sullo scacchiere internazionale, l’Ungheria è una pedina in posizione rischiosissima.”

“Non capisci quello che voglio dirti, anch’io finalmente sono chiamato a svolgere un ruolo, seppur piccolo, e non voglio certo rinunciarvi.”

“Questa è la voglia di un ragazzo, non hai visto quello che ho visto io, la tragedia è troppo grande, perdiamo tutti, dobbiamo cercare di uscirne fuori, questo sì, ma il prezzo alla fine sarà altissimo, potremo forse trovare dignità ma non pacificazione, niente ci potrà riscattare da tutto questo.”

“Io credo che finalmente il mondo andrà in un’altra direzione e noi faremo qualcosa per contribuire, lo dobbiamo fare. Io lo voglio fare.”

Lui non mi ha risposto.

“Lamberti su, non puoi vedere continuamente davanti agli occhi il film devastante dei tuoi viaggi, veniamo da Salerno e da Napoli, dove la storia ci ha insegnato ad affrontare i giorni, le disgrazie peggiori con la voglia di vivere, di ricominciare.

Dai, scendiamo al caffè dell’hotel Gellért, ti voglio offrire da bere per festeggiare.”

“Ma se tu quasi non bevi! Non son riuscito mai a strapparti uno straccio di segreto da qualche bicchiere scolorito in più!”

“Intanto berrai tu e poi voglio uscire, respirare le notti di Budapest per strada, prima che le serate diventino troppo fredde.”

“Andiamo, ma non al Gellért, voglio andare oltre l’Oktogon, dove la gente mostra la sua vera faccia, dai, scoviamo qualche via e qualche caffè fra i più malfamati.”

Ho detto di sì, ho spento la sigaretta e l’ho seguito, era già sulla porta.





Budapest, Lisznyai utca 13, villa del Generale Voli
sede della Legazione italiana filogovernativa

Budapest, 30 settembre 1943

Ci siamo trasferiti qui, è la nuova sede della Legazione, la casa del generale Voli, l'addetto militare.

Abbiamo lasciato Palazzo Károlyi, le sue architetture che davano da sole autorevolezza e rispetto alla Legazione italiana e ci siamo rintanati in una villa moderna, spaziosa, appartata, in una via stretta in mezzo agli alberi fra il mio appartamento sul Gellért e Buda e insomma, per dirla tutta, sembriamo una postazione ribelle in punizione.

Non me ne preoccupo, mi allarma la sensazione che questo cambiamento fotografi la nostra nuova posizione e il timore che conteneremo poco, anche se il Governo ungherese ha riconfermato gli

impegni verso la Legazione, che d'altra parte è l'unica del Governo italiano.

Anfuso è partito definitivamente per Berlino, ha imposto di lasciare i suoi nella sede di Eszterházy utca: gli italiani fascisti fanno capo là, gli altri da noi.

Budapest è l'unica città dove i diplomatici hanno riprodotto la stessa situazione doppia che c'è in Italia, solo che qui è tutta in punta di fioretto.

La situazione anche a Roma sta diventando sempre più drammatica, sono angosciato, una parte della mia famiglia si trova a Napoli e una a Roma, le due città più esposte.

Non riesco più a spedire né a ricevere posta in questi giorni, vedremo come fare, siamo tutti nella stessa situazione, tutti in ansia per le famiglie lontane.

Lettere di Attilio al fratello e al padre

Budapest, 3 ottobre 1943

Caro Renato,

la mia posizione e quella dei miei amici è netta e decisa fin dai primi istanti.

Desidero che tu, il fratello che più soffre nel veder calpestato il diritto e la giustizia, che tanto hai difeso nello studio di Roma insieme a nostro padre, sappia tutto quanto è successo a Budapest e la situazione che si è creata.

Nessuno di noi, in realtà, nutre alcuna illusione sulla possibilità di mantenere per lungo tempo questa condizione di equilibri precari in un paese alleato e succube della Germania; ma il nostro dovere e la nostra scelta di campo è irrevocabile.

Temo anche che i recenti avvenimenti rendano sempre più problematica la possibilità di comunicare.

La separazione da voi, l'agitazione per la mancanza di vostre notizie dirette, la sofferenza per il ciclone che si è abbattuto sul nostro paese, per la lentezza delle cose, mi hanno spinto in uno stato di prostrazione sempre più acuta. Darei chissà che cosa per raggiungere papà e mamma, ma mi rassegnando che ciò non potrà avvenire prima di molti mesi che saranno penosissimi in questa dorata gabbia.

Qui si sta ancora molto bene, si continua a essere dei privilegiati... Ho fede che l'Italia si risolleverà.

Riesco ancora, anche se molto più di rado, a mandarvi mie notizie attraverso il corriere di Ginevra, ma ho constatato che per voi non è più possibile.

Cerca di comunicare a Roma anche notizie verbali, se ci riesci, alla sede diplomatica svizzera, che mi rassicurino almeno sulla vostra salute.

Carissimo padre,
le descrizioni che mi hai fatto della situazione in Italia, a Napoli e a Roma in particolare con tanti drammatici dettagli, mi hanno fatto piangere.

Povero paese, ridursi così.

Bisogna finirla, e presto, anche correndo dei rischi, l'ira per la propria impotenza è fonte di grande scoraggiamento; ci si sente come sotto il peso di un ciclopico terremoto.

Oltre a tutto la separazione dai miei implica gravi sacrifici e il rischio di restare lontani l'uno dall'altro e ognuno dall'Italia.

Budapest, 15 dicembre 1943

Carissimo papà,
manteniamo la nostra posizione e ci battiamo per difendere gli interessi italiani in questo paese in condizioni impari rispetto agli altri.

Tentativi di minaccia e di *chantage* verso di noi non hanno avuto successo.

Ardo dal desiderio di tornare a vivere la vita del mio paese più attivamente.

Sono stanco di questa dorata prigionia.


All'approssimarsi di questo triste Natale, il mio pensiero vola alla patria offesa e sofferente e a voi tutti, con l'augurio che la provvidenza la faccia presto risorgere dopo la dolorosa catarsi e che protegga tutti i miei cari.

Attilio

Verbale delle minacce del fascista Perego
ai membri della Legazione badogliana controfirmato dai funzionari

N. 22/5
M. P. Perego

Bucapest, 10 dicembre 1943
Luca
per nota

 *
REGIA LEGAZIONE D'ITALIA
Lisznyai Utca 13
Offerte e minacce fasciste
verso la Regia Legazione.

Signor Ministro,

Con l'arrivo del rappresentante del Governo fascista, Raffaele Casertano - che ha oggi presentate le sue credenziali di Ministro al Reggente - si è iniziata una nuova campagna di questi ambienti fascisti per l'eliminazione della R. Legazione e la rottura dei rapporti diplomatici tra l'Ungheria ed il R. Governo.

Alleg. 1

Prevalendosi dell'appoggio tedesco, la rappresentanza fascista si sforza di persuadere questi ambienti dirigenti a far cessare l'attività della R. Legazione e intanto reclama il controllo delle istituzioni e degli uffici rimasti alle nostre dipendenze. A questo si aggiunge l'azione personale assiduamente condotta verso enti, funzionari e privati, a base di offerte e di minacce, per indurli alla collaborazione col Governo fascista e, quanto meno, all'abbandono dell'atteggiamento di lealtà verso il R. Governo.

Poiché questo tentativo è stato esercitato anche verso il sottoscritto e gli altri membri della R. Legazione, credo doveroso rimettere a V.E. il qui unito verbale di un colloquio svoltosi il 30 novembre tra il sottoscritto e il sig. Perego, nuovo "Consigliere" della Legazione fascista. Con separato telegramma mi permetto d'altra parte segnalare a V.E. l'opportunità di farmi pervenire una qualche conferma ufficiale delle mie funzioni rappresentative verso il Governo ungherese, qualora tali siano le intenzioni del R. Governo. O, eventualmente, quelle diverse istruzioni che mi consentano di seguire in tutto e per tutto le direttive del R. Governo.

Sono lieto intanto di rappresentare a V.E. la prova di perfetta solidarietà e lealtà datami anche questa volta dall'interesse personale della Regia Legazione.

E. MINISTRO degli AFFARI ESTERI
A. S. E. IL R. MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
MAY 10 1944 S. E. D. E.
N. 1085
ASSISTENTE Ungheria

Luca

VERBALE

Alle ore 11 del 30 novembre ricevo una telefonata di Perego che mi chiede un appuntamento affermando di essere giunto da Roma e di dovermi fare alcune comunicazioni. Gli fissa dapprima un incontro per le ore 15,30 nel parco dell'Isola Margherita, ma gli comunico successivamente per mezzo di Ciruolo che sono disposto a vederlo soltanto a casa mia. Dopo qualche esitazione egli vi aderisce e si presenta a casa alle ore 16, accompagnato da Ciruolo che ho pregato di assistere al colloquio quale testimone.

Perego comincia col dire che la situazione in Italia è diversa da quella che noi ci immaginiamo e che egli ha quindi creduto opportuno mettermi al corrente dello stato effettivo delle cose. A suo dire, l'opinione italiana è unanimemente contraria al Sovrano e al Governo Badoglio per il modo col quale fu fatto l'armistizio e per le sue sciagurate conseguenze. Ammette che il Re e Badoglio abbiano potuto agire in buona fede ma dichiara che dinanzi ai risultati dell'armistizio gli italiani non vedono altra possibile ed onorevole soluzione che la vittoria tedesca. Il Governo fascista si prefiggerebbe lo scopo di attenuare le sofferenze della nazione facendo da "cuscinetto" tra il popolo italiano e la Germania. Quanto ai funzionari del Ministero degli Esteri, essi non devono avere pregiudiziali politiche ma devono solo preoccuparsi di servire "lo Stato". Nulla impedisce quindi che essi collaborino col Governo fascista.

Rispondo a Perego che anche noi abbiamo le nostre notizie sulla situazione in Italia e in particolare sulle barbarie e sulle rapine organizzate che vi commettono i tedeschi con la collaborazione dei fascisti. Gli propongo di ascoltare la narrazione delle atrocità compiute dai tedeschi a Napoli quali mi sono state raccontate da un testimone oculare ungherese (l'ex-cancelliere di quel Consolato Generale di Ungheria). Respingo la sua strana concezione del dovere dei funzionari del Ministero degli Esteri, che egli mette al livello di domestici atti a servire qualunque padrone e gli ricordo che il 90% dei colleghi è solidale nella lealtà verso il R. Governo. Concludo che mi rifiuto comunque di entrare in discussioni politiche e lo invito ad espormi il motivo della sua visita.

Dopo altre perifrasi, Perego afferma che vi è un fatto nuovo per quanto riguarda la nostra situazione a Budapest. Questo fatto nuovo è la decisione presa dal Governo fascista, d'accordo col Governo tedesco di consentire il libero rimpatrio in Italia dei funzionari che hanno dichiarato la loro lealtà verso il R. Governo. Una recente telefonata di Anfuso lo autorizza a comunicarmi che siamo tutti liberi di tornare in Italia senz'alcuna condizione. A questa notizia Perego aggiunge prolisse considerazioni sulla responsabilità che io assumerei verso la mia

famiglia e quelle dei miei collaboratori se persistessi a non rendermi conto dell'opportunità di rientrare in Italia. Asserisce che i funzionari già internati nei paesi occupati sono tutti in via di rimpatrio.

Dichiaro fermamente a Perego che la sua proposta non mi concerne nè mi interessa. Anzitutto, io non riconosco che un solo Governo, che è il Regio Governo, e da lui solo accetto istruzioni e direttive. Inoltre, io ed i miei colleghi siamo a Budapest non già come internati ma in rappresentanza del R. Governo e non desisteremo dal nostro compito fintantochè il R. Governo o il Governo ungherese - che mantiene finora rapporti diplomatici col Governo di Sua Maestà - non decideranno altrimenti. Lo invito a trasmettere questa mia risposta a Casertano, ad Anfuso o a chi altro debba conoscerla.

Perego cambia allora registro e passa a lusingare i rischi e i pericoli cui, egli assicura, andremo incontro a breve scadenza se persistere in un atteggiamento che egli definisce degno di stima ma irragionevole. Mentre, nella prima parte del suo discorso, si era sforzato di attribuire al neo-regime fascista propositi di conciliazione e di solidarietà nazionale, non esita ora a deprecare la generosità di cui il fascismo dette prova in passato e ad affermare la necessità di sanguinose vendette. Attribuisce a sè medesimo propositi severissimi. Cita, a mò d'esempio, le rappresaglie fasciste di Ferrara. Dichiaro che non ho il diritto di mettere allo sbaraglio la mia famiglia ed i miei collaboratori con i quali egli si propone pertanto di parlare direttamente.

Replico, non meno categoricamente, di prima, che la mia risposta è immutata. Sappiamo tutti benissimo che il nostro atteggiamento ci espone a rischi e pericoli. Lo sapevamo quando prendemmo la nostra decisione il 13 settembre 1943 e le minacce ricattatorie che ora ci vengono presentate, frammate a ingenua offerta, ci lasciano totalmente indifferenti. Noi ubbidimmo allora - ed ubbidiamo oggi - unicamente all'imperativo della nostra coscienza, sulla quale comunicazioni di questo genere non possono avere presa alcuna. Nè lusinghe nè minacce potranno quindi avere presa alcuna sul nostro atteggiamento. Gli faccio presente che egli non potrà avere con i membri della R. Legazione i colloqui che si propone, poichè essi hanno avuto precise disposizioni di non avere contatto alcuno con elementi fascisti. Lo assicuro peraltro che sarà mia cura di informare tutti i miei collaboratori della comunicazione da lui fattami e di lasciarli liberi di decidere secondo la loro volontà. Ho ragione di presumere che tutti o la grande maggioranza di essi confermeranno il loro atteggiamento di assoluta lealtà verso il R. Governo, ma se qualcuno, per incertezza o per pavidità, riterrà di valersi dell'offerta fascista mi stimerò lieto di essermi liberato di elementi di scarsa fede.

Quanto a me, anche se dovessi restare solo alla Regia Legazione non abbandonerò il mio posto se non per ordine del mio Governo o per decisione del Governo ungherese.

Deplorando la mia "ostinazione", Perego cerca ancora di condurre il discorso sul terreno politico. Mi rifiuto di nuove di seguirlo e, dopo poche altre battute, il colloquio ha termine alle ore 13.

Di quanto sopra danno fede, firmando il presente verbale, i sottoscritti :

Carlo de Ferrarais Salzano, redattore

Carlo de Ferrarais Salzano

Giorgio Ciruolo, testimone

Budapest, 1° dicembre 1943

Giorgio Ciruolo

APPENDICE AL VERBALE. I sottoscritti, funzionari ed impiegati della R. Legazione d'Italia in Budapest, danno qui atto che, riuniti stamane nell'ufficio del R. Incaricato d'Affari, il barone de Ferrarais ha dato loro comunicazione del passo compiuto dal sig. Perego invitando tutti i presenti a prendere liberamente le loro decisioni.

I presenti hanno all'unanimità confermato al barone de Ferrarais la loro ferma determinazione di mantenersi in qualunque circostanza leali al Regio Governo rifiutando qualsiasi proposta di parte fascista.

Budapest, 1° dicembre 1943

dott. Giorgio CIRUOLO, 2° segretario

Giorgio Ciruolo

dott. Attilio PERRONE CAPANO, 3°

Attilio Perrone Capano

Generale Conte Emilio VOLI, Addetto militare

Emilio Vohi

don Leone SIRGANA, R. Console, Addetto all'ufficio dell'Addetto militare

Don Leone Sirgana

Alfredo STENDARDO, Addetto stampa

Alfredo Stendardo

Emilio CACCIALUPI, Addetto commerciale

Emilio Caccialupi

Enrico MACCHIA, " " aggiunto

Enrico Macchia

Oscarre DI FRANCO, Commissario interprete

Oscarre Di Franco

Ruggero PASSALACQUA, Cancelliere

Ruggero Passalacqua

Domenico IOPRENO, impiegato

Domenico Iopreno

Tommaso GAMBILLO, " "

Tommaso Gambillo

Elsa CINISELLI, " "

Elsa Ciniselli

Gerardo RIGO, avventizie

Gerardo Rigo

Giuseppe DE VITA, carabinieri

Giuseppe De Vita

Antonio Widmar

Antonio Widmar

Adalberto Struzziero

Adalberto Struzziero

Carlo Bertothy, segretario commerciale

Carlo Bertothy

Berolo Guglielmo impiegato

Berolo Guglielmo

Budapest, 1° gennaio 1944

Kodály, *Romance Lyrique*



Carla d'Urso, moglie di Attilio

È quasi mezzogiorno, mi sono svegliato di colpo da un bellissimo sogno, in cui mia moglie mi abbracciava e mi diceva: “Alzati, andiamocene, non hai visto che non c'è più nessuno?”

Io mi ero messo seduto e giravo la testa verso di lei – Carla, a volte mi dimentico come sei bella – e la prendevo per un braccio per attirarla tutta contro di me, lei resisteva e indicava la porta, ma io non la lasciavo, mi rovesciavo all'indietro e allora per lo strattone anche lei scivolava sul letto e non ci eravamo mai abbracciati così stretti.

Ora è svanita, ho la testa pesante, chiamo Fanny, non c'è, ha fatto le ore piccole anche lei.

Ho bisogno di un caffè forte e scendo in cucina.

Mi avvicino alla finestra: ha nevicato e continua a nevicare, c'è una luce fredda, abbagliante e un silenzio assoluto di solitudine totale, Carla me l'aveva già bisbigliata nel sogno.

Questa pace, diversa da tutti i miei pensieri abituali, mi avvolge come un balsamo già dall'alba del nuovo anno, quando sono rientrato dal grande ballo annuale dei baroni Ullman.

Un ricevimento all'altezza delle *soirées* che Horthy ha dato nella sua residenza al castello di Grassalkovich, con divani e poltrone Biedermeier, lampadari di cristallo di Boemia, vasi di Zsolnay, tendaggi di seta, tavolini da caffè intarsiati, servizi di porcellana di Meissen a fare da cornice a un banchetto sontuoso, alla musica, a un'eleganza raffinata.

Budapest, illuminata a giorno, mentre in Italia c'è il buio del copri-fuoco o del risparmio, continua a coinvolgermi nelle sue notti, mi apre un sipario ed entro in un mondo che non esiste più.

Lamberti non è voluto venire, se ne è andato a passare il capodanno coi soldati italiani profughi.

Non l'ho seguito, sarebbe stata una veglia troppo triste, ho bisogno di qualche pausa, di abbandonare le proiezioni notturne dei pensieri bui, io che non gioco, non mi ubriaco, voglio almeno mettermi tra parentesi ogni tanto, guardare la vita, ridere per qualche ora.

È stato come sempre l'evento mondano più fastoso dell'anno.

È un'Ungheria che sparirà, forse presto, ma dalla quale siamo tutti irretiti: ti riporta in un altro tempo, in un'atmosfera malinconica che accompagna un lusso altolocato e noncurante, saloni con tavole imbandite, orchestre, fiumi di vino, fumoir accoglienti, donne ora bellissime, ora accattivanti, insinuanti, alla fine però son tornato a casa solo, è stato quando, molto tardi, ho visto il fior fiore della nobiltà ungherese brilla e congestionata e mi sono detto *questa è tutta gente che scomparirà annegando nello champagne...* sono altri che decideranno, preferiscono i tedeschi solo perché sono terrorizzati dai sovietici e intanto aspettano un destino ineluttabile, non fanno nulla per il loro paese, d'altra parte è troppo tardi perché tocchi a loro.

Qualcuno desidererebbe assumere posizioni da antico cavaliere, trasferirsi in campagna e organizzare la resistenza verso il confine, a est, per andare incontro ai sovietici.

Giocare il tutto per tutto per sopravvivere con dignità, per dare un senso alla loro presenza in questo pezzo di storia.

Non lo faranno mai.

L'unica che lo azzarderebbe davvero è la baronessa Ullman: ha usato e usa talmente la ricchezza, le tradizioni e i titoli, che ormai abbandonarli non le costerebbe molto, è sazia, intelligente, priva di illusioni, ai tedeschi preferisce i russi solo perché è convinta che saranno i vincitori.

Credo anche che abbia conosciuto il peso della presenza tedesca e ignori quella russa.

Anche noi stiamo aspettando qualche invasore, ma il senso di tutto questo mi sfugge.

Volevo scrivere solo due righe sul ballo di fine anno e invece eccomi di nuovo col pensiero alla politica, al futuro gravido di incognite.

Forse Lamberti ha ragione, quando mi ripete che io son tagliato solo per la politica, che è quella la mia ossessione.

Basta, ora voglio godermi questo regalo della sospensione del tempo nella quiete di questa grande nevicata.

La neve d'inverno mi fa sentire protetto, ho la sensazione di trovarmi sotto una coperta, in verità quest'immagine mi viene dal sonno, credo che mi riaddormenterò.

Budapest, 3 gennaio 1944

Oggi sono andato con Giorgio e Alfredo a nord, all'ospedale e poi alla Fortezza di Komárom.

È una delle prime destinazioni in cui sono stati accolti i profughi italiani, difatti è gestito dagli ungheresi.

All'inizio gli italiani erano un centinaio, ora una parte è stata già trasferita nei nuovi centri allestiti dalla nostra Legazione, a Daka e Tetétlen, una parte è ancora in attesa di essere smistata.

È stato duro, come sempre, quando facciamo un sopralluogo in queste precarie residenze dei rifugiati.

Arrivando da lontano il posto sembra bello, quando si attraversa il ponte sul Danubio e si intravede nell'aria, bianca di foschia, il massiccio del castello, sembra un rifugio sicuro, protetto.

Entrando tutto cambia, la costruzione è in stato, se non di abbandono, di incuria e la struttura sembra una tetra prigionia di pietra, annerita dal tempo e dalle piogge, con una ragnatela di fessure dove si affaccia l'erba selvatica e filtra l'umido.

Molte porte d'entrata nei magazzini e nelle stalle non ci sono più, chissà da quanto, e i soldati si sono ingegnati a tapparle con muretti di pietre, sostenuti da assi incrociate all'interno.

Il freddo è terribile, ci sono molti camini, ma il carbone e la legna non sono sufficienti per scaldare, servono solo per attenuare l'umidità che paralizza i muscoli.

Con l'aiuto dell'Associazione dei Mendicanti li abbiamo salvati dai rastrellamenti, dai campi di prigionia, dalle tradotte provenienti dalla Grecia, gli abbiamo dato un tetto, siamo riusciti con l'aiuto degli ungheresi a organizzare un rifornimento di viveri, ma per il resto manca ancora quasi tutto.

Le coperte non bastano, c'è un drammatico bisogno di scarpe, alcuni sono arrivati con le suole di cartone pressato e incatramato che con l'inverno si sono fessurate e sbriciolate, manca una dotazione adeguata di pronto soccorso, disinfettanti, aspirine, siringhe.

Abbiamo fornito, fin dal loro arrivo, un grosso quantitativo di polveri antiparassitarie per le pulci e le piattole, rasoi per tagliare a zero i capelli contro i pidocchi, veleni contro topi e scarafaggi.

Sono rifugiati, ma anche prigionieri, dopo anni di guerra sono arrivati qui e sono immobilizzati da eventi che ai loro occhi sono sempre più confusi e esasperanti.

Non sanno che non gli è andata poi così male, sono sfuggiti ai treni per la Germania, ai campi di lavoro.

Oggi abbiamo aumentato la distribuzione minima di acqua calda per lavarsi, in qualunque tubo l'acqua gela.

Ritourneremo con un camioncino con altre caldaie e moltiplicheremo il numero dei tubi di gomma, tubi di fortuna che servono per arrivare dai pozzi o dalle botti sui camion alle vasche di pietra e alle tinozze di zinco, tutte disposte intorno ai camini.

La sera bisogna ritirarli tutti perché non si spacchino, da qualunque veicolo si deve svuotare l'acqua dal radiatore prima della notte, altrimenti il ghiaccio spacca anche quello.

La gran parte del lavoro serve solo a una durissima sopravvivenza.

Komárom è un'antica fortezza, non ha nessun dispositivo che possa essere riattivato per fornire il benché minimo servizio di un alloggiamento civile.

A molti rifugiati l'Amministrazione ungherese ha trovato un'occupazione, la gran parte lavora al coperto e in questa stagione patisce meno il freddo e riceve un pasto caldo e più abbondante.

Ma qui la prossima volta è necessario che il medico dell'ospedale di Komárom, che viene due volte alla settimana, ci lasci le prescrizioni prima della nostra partenza con la lista dei farmaci che si trovano solo a Budapest, per autorizzare l'acquisto, se no perdiamo troppo tempo o trascuriamo i rifornimenti di emergenza.

Il morale degli uomini è a terra, la storia di questi anni ripaga così le loro fatiche e le loro sofferenze, però sono fra i privilegiati, forse e chissà quando, torneranno a casa, forse per tutti l'incubo di questa guerra finirà.

Ho distribuito pacchetti di sigarette, è un gesto che fa saltare le reticenze iniziali e ho parlato con un gruppo di militari, più o meno della mia età, che venivano dalla Grecia e con uno molto più giovane e provato, appena dimesso dall'ospedale.

Erano tutti avidi di notizie, si sentivano confinati, separati da tutto.

Prima di andar via gli ho lasciato un mazzo di carte napoletane, ne avevo uno solo, scovato in fondo a un cassetto pieno di lettere, non ricordavo più neppure di averlo.

Me ne hanno chieste altre e andrò a cercarle, non so dove si vendano carte napoletane a Budapest.

Ci hanno dato un elenco aggiornato degli indumenti più necessari e al primo posto ci sono sempre scarpe e scarponi.

Questi soldati hanno lasciato Grecia o Albania molto prima dell'inverno e senza calzature per il freddo del nord, molti le hanno sfondate e distrutte, altri provati dalla fatica hanno abbandonato gli zaini durante il percorso.

I geloni che si spaccano e fanno infezione sono uno dei malanni più comuni.

Ci vogliono almeno quattro caldaie per procurare acqua bollita per lavare le ferite.

Sembrava che ne avessero consegnate un numero sufficiente, ma anche quelle tenute da parte sono state usate per le zuppe di patate e fagioli, si sono incrostate, qualcuna ha il fondo corrosivo, intriso da resti bruciacchiati, e non può più essere pulita e utilizzata in infermeria.

Molte scarpe fradice sono state messe vicine al fuoco per farle asciugare più in fretta e si sono spaccate.

C'è solo qualche gruppetto che si gestisce con più efficienza, ma sta per conto proprio e non collabora con chi è in maggiore difficoltà.

Alla fine della lista abbiamo aggiunto due sacchi di malta, di cemento e di calce, per chiudere qualche crepa più grossa e per dare un'altra mano di bianco disinfettante alle latrine.

Il trasporto sarà affidato agli uomini di Pepe dell'Enit, che sta facendo molto per l'assistenza agli italiani.

L'unica davvero insostituibile è l'attività del disciolto Comando Tappa, che Voli ha riorganizzato bene, per un'infinità di compiti civili, oltre che per la sorveglianza della Legazione e dell'Istituto di Cultura.

In genere è uno degli ausiliari che ci accompagna con una camionetta coperta o con un camion, dove riusciamo a stipare un'infinità di materiale urgente, soprattutto per l'infermeria.

Qualche volta Giorgio e io andiamo insieme a fare visite di controllo e consegna, a volte separati e in luoghi diversi, ma torniamo sempre pieni di idee per portare assistenza in modo più efficace.

Talvolta riusciamo a realizzare qualche iniziativa, altre volte no, purtroppo molto poco dipende da noi se mancano i pengó.

Quello che ci raccontano non ci coglie mai preparati dagli incontri precedenti, aumenta la consapevolezza della catastrofe in cui ci ha trascinato l'alleanza con Hitler.

Al ritorno c'era nebbia, già attraversando il ponte sul Danubio la fortezza era sfumata nel nulla.

Ho avuto un'improvvisa sensazione di estraneità, come se ci fossero realtà nascoste, nelle quali si entra in un'allucinazione momentanea e dove si materializza nella sofferenza del corpo, nelle ferite, il senso sfiduciato dell'abbandono, dell'impotenza che morde più del freddo di questo gelido inverno.

Budapest, 10 gennaio 1944

È passato quasi un mese e mi sono scontrato con Alfredo Stendardo nel corridoio del primo piano in Legazione, mentre usciva dalla stanza di Carlo con espressione alterata e con dei fogli impugnati come un'arma.

“Che succede?”

“Che succede, che succede... niente di nuovo, i tedeschi ci umiliano come sempre, da quando Mussolini ha inventato la Repubblica di Salò ed è arrivato Raffaele Casertano, il Governo ungherese ha dovuto accettare le sue credenziali di Ministro, lo sai bene, e i tedeschi sono diventati più ostili.

Sono un addetto stampa, ma a un ricevimento diplomatico due ufficiali nazisti hanno immediatamente lasciato la sala quando mi hanno visto, allora ho scritto una lettera ufficiale di protesta al Governo che nel frattempo aveva smesso di invitarmi, ma a che serve?

L'ho portata a Carlo per controfirmarla e francamente gli ho detto che non vedo più nessuna ragione per restare a Budapest, per tenere aperta la Legazione, abbiamo le mani legate.”

“Basta! – ha aggiunto a voce bassa –. Mi sono convinto a chiedere anch'io il rimpatrio attraverso la Turchia, lo so, al principio non ero d'accordo con te, mi sembrava di abbandonare il campo. Ma ora le condizioni sono peggiorate, sono insostenibili.”

Volevo fargli molte domande ma ho rinunciato e, mentre si allontanava, gli ho detto in fretta: “Dobbiamo parlare, avverto Giorgio e Aldo, vieni in Szirtes utca stasera.”

Poi sono entrato nella stanza di de Ferrariis, ero molto deciso.

“Carlo, le liste...”

“Che liste?”

“Le liste del personale della Legazione, quelle che hai già sottoposto a Szentmiklósy, al Governo ungherese, se un eventuale rimpatrio diventasse necessario...”

“E allora?” Carlo ha cambiato umore e in questi casi il suo carattere deciso diventa brusco.

“Te lo ripeto con chiarezza, secondo me dovresti avviare questa pratica, la nostra possibilità di agire si riduce sempre più, il rischio aumenta, non dobbiamo dimostrare più nulla, sarebbe molto più utile tornare in Italia per poter lavorare e, anche se ci emarginassero dal Ministero, per fare qualche cosa per il nostro paese, io qui mi sento ormai inutile e non credo di essere il solo.”

“Non sei obbligato a restare, lo sai, io non lascerò il campo, non abbandonerò i rifugiati né il Governo ungherese che sperano in noi per il futuro.”

“Carlo, ma dei rifugiati possiamo occuparci fino a quando i tedeschi tollerano i campi ungheresi, intanto stiamo scivolando verso continui compromessi per renderci quasi invisibili, l’Istituto di Cultura gli ungheresi lo proteggono forse perché è nel loro vecchio Parlamento, i fascisti ormai si sentono le spalle forti con Casertano che è attivissimo, uno voluto qui da Anfuso, figuriamoci.

E poi, gli ungheresi? Il Governo, se messo alle strette, sarebbe pronto ad abbandonarci o credi che sacrificerebbe qualcosa per noi?”

“Attilio basta, ti avverto che non intendo più affrontare con te l’argomento, ne abbiamo parlato molte volte, la decisione di restare l’abbiamo presa tutti qualche mese fa e io non ho cambiato idea, quando ci sarà un pericolo concreto sarò il primo a muovermi col Governo, come è ovvio, ma fino a quel momento non voglio più discuterne” – poi, con un tono più conciliante – “cerchiamo di restare uniti.”

“Non sono d’accordo, da settembre è tutto cambiato, non serve più una testimonianza che abbiamo già dato con chiarezza, stiamo diventando dei bersagli e a quale scopo? Ma tanto in questa questione una posizione individuale non ha significato né peso.”

“Credo che tutti abbiamo molte preoccupazioni.”

“Certo, ma io ormai sento una priorità diversa.”

“Io invece non ho modificato le mie scelte e resterei anche da solo, lo sai.”

“Capisco che è inutile continuare...”

“Sì, occupiamoci dell’ultima relazione di Voli al nostro governo e al ministro Renato Prunas, solo per verificare se è stato omissso qualche dettaglio.”

Budapest, 12 febbraio 1944

Il segretario del generale Voli, Mario Marzetti, si è seduto in poltrona, proprio di fronte a me.

Ci sono anche Aldo, Lamberti e Giorgio e gli chiediamo il parere di Voli sulla situazione militare ai confini e nei paesi balcanici, certo non sul nostro programma di fuga.

Alla fine, visto che Carlo è irremovibile, abbiamo pensato a questa soluzione e poi l’abbiamo studiata nei dettagli, per uscire dall’inazione. Non ne possiamo più.

Voli è un conte piemontese onesto e scrupoloso, lui sì davvero fedele al suo Savoia e non approverebbe mai il nostro progetto, Marzetti invece è uno fra i più disillusi dal fascismo e dalla monarchia.

Vorremmo tentare un varco a Sud, entrare nelle bande di Tito o di Mihailović e dalla Jugoslavia tentare la traversata per l’Italia.

Delle bande non ci importa niente, il nostro scopo è infiltrarci per trovare un modo di rientrare nel nostro paese.

Carla mi scrive spingendomi a unirmi ai partigiani, se seguissi il mio impulso lo farei anche da solo questo tentativo.

Marzetti invece ci ha sconsigliato in modo netto.

“Siete totalmente pazzi, volete attraversare la Serbia d’inverno? Dovreste deviare a est per attraversare la Sava, a Brod ci sono i Dulag e tutta la zona vicina al confine è piena di ustascia di Pavelić, che rinforzano il controllo tedesco. Dovreste poi tentare per forza tutto l’attraversamento dell’Albania, da Spalato non parte nessuna nave dalla fine di settembre. O volete raggiungere la Turchia? E come? È un tentativo disperato.”

“Ma è un tentativo, dobbiamo aspettare le SS all’*Arizona* o alle terme?” ho obiettato.

Marzetti mi ha fissato con uno sguardo penetrante, inquisitore.

“Non è un tentativo, Attilio, non capisci, è un suicidio, lo sapete che il bassopiano ungherese a sud-est di Budapest sta diventando una regione di retrovia per le truppe tedesche, una zona di smistamento verso Nord e via via che i russi avanzano i nazisti hanno un bisogno vitale del Danubio, si avvicineranno e controlleranno sempre di più.”

“Ma che vita è questa? Quello che potevamo fare, l’abbiamo fatto, ora dobbiamo consegnarci ai tedeschi come faranno gli ungheresi? Non potremo fare niente, più niente per l’Italia?”

Aldo ha ignorato le mie parole e ha chiesto molto serio: “Ma Voli ha informazioni dettagliate? Non credo che siamo i soli a progettare questo tentativo.”

“Stavo per dirvelo quando Attilio mi ha interrotto, sono partiti venti giorni fa una dozzina di francesi, contando sui loro mezzi e sulle loro forze, il percorso stabilito è stato seguito con discrezione da alcuni informatori di collegamento.

Molte Legazioni erano interessate all’impresa, è comprensibile, potevano essere degli apripista per la Turchia, dato che tutti i corrieri sono sempre a rischio.

Non se ne sa più nulla.

Sono tutti dispersi, alla quarta postazione del ponte sulla Sava non è arrivato nessuno.

Qualcuno non sarà sopravvissuto, qualcuno sarà stato rastrellato dai tedeschi, qualcuno, se gli è andata bene, si sarà unito a una banda partigiana.

Ma voi volete arrivare in Italia.”

“Le possibilità di farcela sono quindi ridotte a zero e a questo punto dobbiamo per forza rimandare a primavera ogni iniziativa” ha concluso Giorgio con tono convinto e deciso, Lamberti e Aldo sono stati d’accordo, solo io non mi rassegnò.

Tutto è di nuovo fermo.

Budapest, metà marzo 1944

Comincia qualche giorno di sole, aumentano le ore di luce, il freddo sembra diminuito, speriamo con la primavera di poter lasciare l'Ungheria.

In città c'è tensione nel Governo, ma le persone vivono con meno paura la possibilità di un'occupazione dei tedeschi, ne sentono parlare da molto tempo, poi non accade mai nulla e alle prospettive inevitabili a poco a poco ci si abitua.

In Italia il Governo è ignaro di quello che accade qui, del resto Prunas l'aveva scritto a de Ferrariis di valutare la situazione sul posto, restare o avviare il rimpatrio toccava deciderlo a lui.

Scaricata diplomaticamente l'opportunità di una *sua* decisione, continua a lodare l'utilità della nostra presenza a Budapest.

E perché non dovrebbe?

Intanto di notte la città è sempre piena di luci, caffè, ristoranti, tabarin aperti, concerti, musica tzigana.

E io galleggio su tutto questo.

Sento la mia vita oggetto di un continuo rinvio, destinata a un'attesa che non si può misurare, fermo ai blocchi di partenza, dove non c'è nessuno che dia il via.

Quando il mio orologio segnerà il tempo del ritorno?

Con gli amici parliamo sempre più spesso del passato, rappreziamo il racconto di tanti episodi, aggiungiamo nuovi particolari, descriviamo case, caratteri, amori, esperienze di vita.

A tarda sera tutti cominciamo a bere qualche bicchiere in più, cognac, vino, quel che c'è, l'alcool scioglie lingua e memoria e improvvisiamo un teatrino personale che ci restituisce una parentesi d'identità, la stiamo smarrendo tutti, dopo il crollo di illusioni o compromessi politici, la lontananza dall'Italia, la separazione dagli affetti.

10
R. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

P

COLL.
FR.
SP.5
I

Telegramma in PARTENZA

Nº coll: 266

Oggetto: COMUNICAZIONI PER BOVA, DE FERRARIIS E MAMELI

Data: 16.3.44

Tramite: C.A.C.

Diretto a: R. AMBASCIATA ITALIANA - ~~ANKARA~~ Ankara

Testo: (originale)

Nº 33 - March 16(.) Secret(.) Inform Bova(.) De Ferrariis and Mameli that their reports on internal situation respective countries are read with great interest here and elsewhere(.) Ask them to continue to follow closely and report regularly on the matter(.)

I leave it to you to study means of expediting transmission(.)

FRUNAS

(traduzione)

Segreto. Prego V.E. informare Bova, De Ferrariis e Mameli che i loro rapporti sulla situazione interna dei rispettivi paesi vengono letti qui ed in altra sede con grande interesse. I predetti sono pertanto invitati a seguire la situazione con ogni attenzione e riferire regolarmente

Lascio a V.E. di studiare il tramite per fare giungere ai destinatari la presente comunicazione.

FRUNAS

Consegnato a: C.A.C.

R.MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

P

COLL.

PR.

SP.5

I

Telegramma in partenza

N°.coll.286

Oggetto: COMUNICAZIONI PER BOVA, DE FERRARIIS E
MAMELI

Data 16.3.44

Tramite C. A. C.

Diretto a R.AMBASCIATA ITALIANA Ankara

Testo: (traduzione)

N°33 - Marzo 16(.) Segreto(.) Prego V.S. di informare Bova, De Ferrariis e Mameli che i loro rapporti sulla situazione delle rispettive nazioni sono lette qui e in altra sede (.) con grande interesse.

I predetti sono pertanto invitati a seguire la situazione con ogni attenzione e riferire regolarmente.

Lascio a V.S. di studiare il tramite per far giungere ai destinatari la presente comunicazione.

PRUNAS

Consegnato a C.A.C.

Budapest, 16-19 marzo 1944 – Il piano Margarethe

Il 16 Di Franco ha trasmesso una informazione riservata a Carlo: tre divisioni tedesche sono state ammassate alle frontiere, a nord dell'Ungheria.

Tutte le fonti ufficiali ungheresi hanno smentito recisamente, e invece l'attacco era pronto a scattare.

Io l'ho saputo stamattina, quando alle sei mi ha chiamato Carlo, ha chiamato tutti, per informare che la Legazione è stata occupata alle due di notte dalle SS e Voli, che ha continuato a risiedervi con la famiglia, è stato arrestato.

Budapest durante la notte è stata circondata e presidiata dalle SS di sorpresa e senza nessuna resistenza, con poche divisioni e in silenzio.

Uno strato compatto di neve, caduta fitta da ieri pomeriggio, ha attutito il rumore delle orme e dei cingoli, le luci del teatro dell'Opera col grande spettacolo del quindici, che ogni anno commemora Kossuth e l'indipendenza dell'Ungheria, si erano appena spente e qualcuno tirava tardi in qualche locale, ma quasi tutti dormivano.

Anch'io dormivo profondamente nella quiete defilata della cima del Gellért e mi sono svegliato di colpo.

Mentre Carlo mi parlava cercavo di guardare fuori, ma le finestre si rigavano di una pioggia battente e non riuscivo a distinguere nulla.

Non so cosa volessi vedere, Budapest da lassù era sempre la stessa, solo dentro di noi si era diradata l'ultima nebbia.

Carlo mi ha dato le disposizioni, ero sveglio, lucidissimo e molto teso.

“Attilio, non conto sulla mia incolumità, se hanno arrestato Voli, credo di avere pochissimo tempo e sto dando poche direttive a tutti, importanti e chiare. Cercate di proteggervi, cambiate domicilio se potete, restate a fare il vostro dovere con gli italiani e le loro famiglie che si troveranno in difficoltà, invece non so se potrete fare qualche cosa per i campi dei rifugiati, fuori da Budapest.

Non credo che potrete spostarvi, già ci sono i carri Tigre nazisti a presidiare i ponti con posti di blocco.

La situazione è precipitata in poche ore, il Governo è in carica ma non ha più alcun potere, l'ho constatato di persona quando sono andato al palazzo del Governo stanotte e Barczy ha trovato con difficoltà un'auto con insegne ufficiali per farmi riaccompagnare a casa, stamattina presto, dopo il nostro incontro.

A piedi avrei potuto essere già stato fermato dalle SS.

Non ho illusioni, ma tutti dobbiamo tener duro finché ci è possibile e fare la nostra parte.

Ho già detto a Giorgio Ciruolo, a Leone Sircana, a Emilio Cacciapupi, a Stendardo di prendere contatti con Ankara, vorrei farlo io, forse non farò in tempo.”

Mi ha salutato in fretta, ha chiuso la comunicazione, si sentiva in lotta con i minuti.

Ankara? Dio mio! Ma sono mesi che parlo di quest'idea, cercare il rimpatrio degli italiani attraverso la Turchia neutrale, chiudendo la Legazione, senza offrirci ai tedeschi su un vassoio.

È troppo tardi, nessuno mi ha ascoltato.

Che senso ha avuto, col passare dei mesi, tenere issata la bandiera sulla Legazione? Prese di posizione formali non mi interessano più, vanno a finire nella melma in cui stiamo affondando e coi tedeschi in casa, ogni nostra azione sarà paralizzata.

Il nostro lavoro qui è finito, è finito per forza e non l'abbiamo deciso noi.

Pensavo febbrilmente, mi sono vestito, ho bevuto un caffè in piedi e sono uscito per contattare una serie di famiglie, avvisarle di non recarsi più alla Legazione, dare nuovi riferimenti, ma quali?

Il telefono funziona ma non mi sono fidato.

Alle due ci siamo ritrovati a casa di Giorgio, Carlo è stato già arrestato e portato via, nei sotterranei della Lega navale.

C'è stato chi l'ha visto in una lunga fila di italiani, ungheresi, ebrei.

Sono entrati a casa sua alle 11, gli hanno concesso il tempo di salutare le figlie fra due armati e le bambine gli hanno chiesto dove andasse.

Carlo, cercando di mantenersi calmo, ha spiegato che usciva per fare una passeggiata, gli hanno chiesto a che ora sarebbe tornato per colorare insieme un disegno che avevano cominciato la sera prima, ma lui non ha risposto, ha sorriso e fatto una rapida carezza a tutte e due.

Isabella ha gli occhi lucidi mentre lo racconta e sorride della poca fantasia del marito e cerca di dominare la sua disperazione.

Ho chiesto a Giorgio dove sono finiti i documenti riservati della Legazione.

Ha scosso la testa.

Nessuno è autorizzato a parlarne.

Bisogna sapere il meno possibile, è una misura preventiva.

Carlo non è stato il solo imprigionato, le SS avevano una lista.

Stendardo ha quella delle persone catturate fino a ora e vuole fare una protesta ufficiale, come addetto stampa, per il trattamento riservato al corpo diplomatico italiano, regolarmente riconosciuto dal Governo.

Giorgio intende aiutare subito le famiglie ad avere notizie dei propri cari arrestati.

Verso sera neppure un indizio.

Abbiamo allargato le braccia, scoraggiati dalla nostra impotenza di fronte alla disperazione di mogli e figli, ma da quel momento non ho avuto più esitazioni, ho abbandonato in un canto la rabbia, ho deciso che avrei agito, con decisione.

Domani cominceremo con Giorgio un lavoro senza interruzione per mettere in atto le direttive di Carlo, spenderemo le ore o i giorni di libertà che ci restano in una difficile iniziativa diplomatica, l'ultima possibile.

Budapest, 21 marzo 1944

Abbiamo preso con molta discrezione contatti con le rappresentanze diplomatiche dei paesi neutrali a Budapest: Turchia, Svezia, Svizzera.

Abbiamo ricordato e sottolineato più volte che l'azione nazista è inqualificabile e non ha precedenti nella storia della diplomazia, hanno convenuto con noi che tutti possono diventare oggetto di arbitrio e di violenza.

Cerchiamo di invocare la legge, di addurre considerazioni razionali e tutto questo perché siano ascoltate, e da chi? Dalla Gestapo per la quale siamo parte di una lista di indesiderati da far fuori?

Non so che altro possiamo fare, se non mostrarci sorpresi e sdegnati che le antiche norme di salvaguardia delle rappresentanze diplomatiche siano calpestate e ignorate.

L'Ungheria ha normali relazioni diplomatiche con l'Italia, ma le assicurazioni date a de Ferrariis sulla tutela della Legazione nelle persone e nelle cose è diventata carta straccia, in poche ore le SS hanno bruciato garanzie, autonomia e dignità di questa nazione.

Così presentiamo note di protesta attraverso le Legazioni neutrali e il nunzio Monsignor Rotta e tutti sono d'accordo con noi, tutti le inoltrano al comando delle SS, che le archivia.

Siamo solo pratiche ancora inevase, ma non ci siamo scoraggiati se non abbiamo ottenuto ancora alcun passo ufficiale del governo magiaro.

Più agiamo, più siamo decisi a continuare, così come Isabella, la moglie di Carlo, che ha girato tutti i palazzi di Budapest per avere notizie della sorte del marito e alla fine è andata anche al Comando delle SS.

Non ha saputo niente, ma continua, non desiste.

Si è creato un fronte invisibile, ognuno lotta come può e in questa lotta si sta travasando la voglia e la possibilità di sopravvivere.

Improvvisamente è questo il clima che si respira.

La collaborazione e la solidarietà stanno diventando un cerchio sempre più stretto e slabbrato, i rischi alimentano paure, fantasmi di sospetti, terrori di delazioni.

Tutti si sentono in prima fila, le prime deportazioni di ebrei di Budapest nei treni piombati stanno sconvolgendo tutti, l'antisemitismo delle Croci Frecciate si manifesta senza freni nel supporto ai nazisti.

Gli ungheresi cominciano ad assistere per ultimi, nella loro capitale, agli orrori che finora le erano stati risparmiati.

Budapest, 24 marzo 1944

... ora dimentichi di chiedermi una sigaretta accesa come quando guidavi nel soffice traffico di Budapest e il mondo senza di te mi sembra un po' meno abitabile.

Lamberti Sorrentino,
Isba e steppa – Lettere ad Attilio

Abbiamo mangiato con Lamberti al Krisztina, che ha le ultime bottiglie di Egri Bikavér, avevo bisogno di reagire all'abbattimento e di stordirmi un po', temevo che questo potesse essere uno degli ultimi incontri.

Quando siamo usciti ero su di giri, non allegro ma aggressivo e non potevo sfogarmi nella guida, in città continua a nevicare, il fondo stradale è viscido e il traffico molto lento.

Il giallo verdastro della 1500 Fiat – procurata rapidamente da Lu-xardo, direttore a Budapest e ora prigioniero, dopo aver scoperto che condividevamo la passione per il piano – è patetico nel grigio sporco della città, ma esprime bene la mia eccitazione.

Sterzo bruscamente verso l'hotel Astoria, dove è alloggiato il comando tedesco.

Posteggio quasi di fronte. “Andiamo a prendere un caffè” dico a Lamberti, che mi guarda allibito.

“No, che ti viene in mente? Sei impazzito? Dai, riparti.”

“Io vado al caffè, è una sfida, non si occuperanno di noi neanche per un istante.”

Lamberti non ha potuto rispondere, né imprecare, ero già sceso e avevo attraversato la strada, allora è uscito dall'auto anche lui, ha cambiato completamente espressione e ha aspettato impaziente di potermi raggiungere.

Intanto guardava i graduati delle SS che entravano e uscivano dalla hall, nessuno era a piedi, l'andirivieni di automobili che arrivavano o partivano era quasi continuo sulla strada trafficata.

Approfittando del rumore, quando mi ha raggiunto, quasi sull'entrata, ha sibillato: "Il suicidio in genere lo si affronta da soli."

Mi sono messo a ridere, in quel momento mi è venuto spontaneo, e l'ho preso affabilmente sotto braccio, come se avessi incontrato un amico, trascinandolo dentro.



Hotel Astoria, Budapest



Il caffè dell'Astoria

Per un napoletano il caffè acquoso e senza aroma, bevuto in fretta e senza alcun piacere a un tavolino, col fuoco sotto il sedere per non sfidare la sorte oltre i limiti, ha acquistato tutto il gusto di un gesto beffardo, non ho voluto neanche lo zucchero, un perfido caffè amaro nella tana del nemico è stato una sfida.

Nessuno ci ha mostrato attenzione nella sala piena di tavoli affollati e già stavamo uscendo disinvolti quando ho sussultato, avevo riconosciuto a un tavolo – esattamente di fronte al nostro punto di passaggio obbligato, vicino a una delle colonne – Alysia, una delle segretarie di Gabinetto di Barczy, la più attraente, che fumava insieme a due ufficiali delle SS mentre chiacchieravano ridendo, parevano in confidenza.

Quando sono passato, fingendo un'aria svagata, lei mi ha visto e mi ha fatto un cenno di saluto, i due hanno seguito il suo sguardo e ci hanno squadrato con espressione neutra, io ho dovuto sorridere, ho accennato un saluto, poi ho proseguito senza incertezze, mentre Lamberti si era voltato dall'altra parte e non si capiva che cosa fissasse.

Una volta fuori, ci siamo allontanati con passo più veloce e non ci siamo più voltati indietro prima di essere risaliti in macchina e aver messo in moto.

Lamberti si è appoggiato di colpo allo schienale e ha cominciato prima a inveire contro la mia incoscienza infantile, poi, via via che ci allontanavamo sempre più, ha cominciato a ridere, mi ha dato una pacca sulla spalla; quando siamo arrivati in cima a Szirtes utca, cantavamo tutti e due una canzone, che forse in Italia non è già più di moda.

Budapest, 28 marzo 1944

Finalmente siamo riusciti a ottenere il trasferimento a Kékes in una residenza alberghiera fra i monti del Mátra per i diplomatici ancora liberi, per le famiglie di quelli arrestati e delle personalità italiane presenti a Budapest per lavoro, vicine alla Legazione.

Quasi non ci credevamo più, ma l'intervento di Monsignor Rotta è stato decisivo e mentre cerca soprattutto di fornire certificati di battesimo a ebrei ungheresi, è riuscito a occuparsi anche di noi.

Il nostro trasferimento a Kékes con le famiglie dei diplomatici sarà molto discreto e costituirà un grande passo avanti essere lontani da Budapest e dalle retate quotidiane.

In un secondo tempo, non si sa quando, si potranno muovere le pedine diplomatiche per il rimpatrio in Italia attraverso un passaggio obbligato per la Turchia neutrale.

Lasciemo Budapest fra una settimana, le modalità le concorderemo con la Curia, che ha già una buona organizzazione di assistenza sul territorio, ma ci ha raccomandato la massima segretezza.

Intanto Aldo, Alfredo, Lamberti e io ci siamo spostati da casa mia – troppo in vista, a un passo dalla Cittadella – in quella di Ciruolo, in Szentkirályi utca 25/a, in pieno centro di Pest, vicino all'Istituto di Cultura; Bizzarri ci ha proposto un appartamento molto più defilato e sicuro in estrema periferia, ma è molto difficile e rischioso spostarsi, allora Giorgio e io abbiamo rifiutato questa soluzione a nostro

vantaggio che significherebbe però isolarsi e rendere più difficili i contatti quotidiani e ogni iniziativa.

Budapest, 30 marzo 1944

Mancava una manciata di ore alla partenza e forse alla salvezza, ma oggi ci hanno arrestati tutti e portati nelle carceri in un vecchio palazzo di Fő utca al 78.

Eravamo pronti a trasferirci ma anche pronti ad essere arrestati, gli eventi non dipendevano più da noi.

Mi ha invaso una calma apparente, non mi sento più responsabile della mia vita, riprovo sensazioni di quando ero bambino e dovevo ingoiare inesorabilmente le decisioni degli adulti.

Non ce l'abbiamo fatta.

È finito il miraggio di sfuggire all'arresto, ma anche l'ansiosa attività di cercare un varco verso la salvezza, non c'è altro da tentare, sono passato di colpo a una cognizione diversa di me stesso, a uno stato cupo e contraddittorio di vittima.



Casa di Giorgio Ciralo a Pest

Ero stato trasferito da Ginevra a Budapest per sostituire alla Legazione mio cugino Carlo, destinato a rientrare al Ministero a Roma con Isabel Festetics de Toln.

Si è parlato per mesi di quel matrimonio, della sposa ungherese bella, nobile, proprietaria di 11.000 iugeri di foreste a Galosfa, comproprietaria di una tenuta di Bohonye a Koposvar, insomma un'abbuffata di qualità, titoli, ricchezza.

Ora uno scambio burocratico di persone sta segnando il mio destino.

Mi è tornata in un lampo alla mente una frase che avevo detto a Lamberti una sera, mentre mi rammaricavo di non aver rinunciato alla carriera diplomatica, di non essere stato coerente con le mie convinzioni antifasciste: "Io voglio, voglio pagare questo errore!"

La Gestapo offre un'opportunità al mio senso di colpa.

Basta, devo respingere questi pensieri senza senso, odio sentirmi vittima e non mi sento in debito verso niente e nessuno, ho pareggiato il conto.

La nostra borsa era pronta da giorni: un po' di biancheria, un paio di calzoncini e una maglia, tre paia di mutande, pacchetti di tabacco e carta igienica.

Sono riuscito a portare solo due paia di mutande, un fazzoletto, un paio di calzoncini e le sigarette che avevo in tasca, il resto l'hanno tutto sequestrato – orologio anello soldi abiti cravatte – o lasciato in casa e così è successo ad Aldo, a Giorgio, ad Alfredo e a Lamberti.

Ci hanno messi in fila, io per primo, e via; più tardi varcando il portone della prigione ho dato uno sguardo frettoloso alla strada, chiusa alla vista del Danubio solo da una fila di palazzi.

È stato il mio congedo da Budapest e dalla vita libera, sono uscito così, stratonato e sotto la minaccia delle armi da quella gabbia dorata che da tanto volevo lasciare, per entrare nei pochi metri quadrati di una cella di reclusione.

Ora faccio parte del numero infinito e disperso dei prigionieri dei tedeschi. Siamo una ventina in ogni stanza, se non finiremo per litigare ci aiuteremo, inventeremo, lotteremo per sopravvivere alle nostre giornate, la voglia è tanta e non perdo le speranze.

Budapest, Carcere di Pestvidéki in Fő utca 78
1° aprile – 17 maggio 1944



Non ci chiamano per nome se non è necessario, e per come lo pronunciano lo si intuisce soltanto. In genere ci accomunano tutti con il disprezzo del solito appellativo *porci badoglieni*, sputano e ci spingono col calcio del fucile, per le scale, in cortile due volte alla settimana, ai cessi, dovunque.

Ieri hanno spalancato la porta e hanno spinto dentro il “lieutenant” francese, pronunciando il nome del grado come un insulto.

Si è seduto sulla branda sotto la mia, chinando e incassando le spalle per entrarci, ha poggiato il viso fra le mani per respirare poi mi ha guardato stordito.

“Dove ti hanno preso?” gli ho chiesto.

“Davanti alla Legazione di Svezia.”

“Che ci facevi?”

“Conoscevo un addetto alle pulizie, mi aveva informato che è una Legazione molto attiva nel dare protezione e ho ottenuto un contatto con uno dei segretari, volevo salvare una ragazza ungherese ebrea che mi ha nascosto in casa sua per due settimane.”

“Perché vi hanno fermati?”

“La stavo accompagnando, eravamo vicini al portone, sembrava tutto tranquillo, non camminavamo in fretta per non attirare l'attenzione, perciò avevamo tutto il tempo di guardarci intorno, ma è arrivata molto veloce da una strada laterale una camionetta delle SS. Hanno arrestato un pastore evangelico, scambiato per ebreo, a un incrocio a cinquanta metri di distanza, hanno fermato tutti, controllato i documenti e visto che Erzsébet è ebrea l'hanno spinta verso la camionetta, io ho cercato di difenderla, le ho fatto scudo mentre si aggrappava a me *mais enfin*... ci hanno arrestati tutti e due. Forse mi avrebbero rilasciato, perché ho il passaporto austriaco, ma hanno fatto un'incursione a casa di Erzsébet e il fratello più giovane, terrorizzato, gli ha detto la verità ed eccomi qua.”

Ho tirato su un sospiro di stanchezza.

“Adesso dormiamo.”

“E tu sei italiano?”

“Sì, un maiale, un *badoglien*, a ognuno il suo titolo!”

In quel momento abbiamo sentito il passo degli scarponi delle sentinelle, passano davanti a ogni porta, aprono lo sportello e tutti dobbiamo rispondere “Achtung!” al controllo.

Quando è arrivato alla nostra cella io non ho risposto al saluto.

Quando è finito il fracasso della ronda ho chiesto al francese solo il suo nome, Julien, e gli ho detto il mio, non gli ho domandato niente del perché si trovasse in Ungheria, meno sappiamo l'uno dell'altro e meglio è.

Abbiamo cercato di dormire o almeno di voltarci e rigirarci sulla branda per trovare una posizione che anebbiasse i pensieri.

Siamo rimasti nella stessa cella in Fő utca per molti giorni, lui ha avuto un violento colpo alla schiena dal calcio di un'arma per colpa mia.

È stato picchiato per quel maledetto *achtung*, l'attenti serale; alla fine si sono accorti che io non salutavo mai, allora fra i prigionieri ammassati nella cella lo *Scharführer* ha urlato "Scheisse, merda" e ha colpito il primo malcapitato, lui, davanti a me e ci ha minacciato di isolamento.

Dal giorno dopo non ci ho più riprovato e mi sono adattato a quel saluto, non è stato sufficiente, hanno voluto che scattassimo in piedi sull'attenti, sottomissione, sottomissione.

Julien si stringe nelle spalle, non gli importa niente, lui vuole salvarsi e basta, forse avere notizie della ragazza e soprattutto tornare a casa sua, a Bayonne.

Per fortuna dalla Nunziatura mi hanno mandato un po' di biancheria, un po' di tabacco in un fazzoletto annodato per farmi capire che hanno dato mie notizie alla Legazione svizzera, forse Carla a Ginevra avrà saputo e capito perché non le scrivo.

Quando arriva qualche pacco di viveri il giovedì, ognuno spia in quello degli altri, tutti vorrebbero qualcosa, l'ostilità è pronta a scattare, i nervi saltano facilmente.

Naturalmente chi ha risolto i diritti di proprietà è stato Giorgio con la sua pacatezza, è diventato il tesoriere di pagnotte, tabacco, marmellata, di tutto.

Lui divide, lui distribuisce, è tornata una calma cupa che non accumula rancori.

Da quasi un anno non vedo mio figlio, per fortuna è piccolo e può vivere, almeno per ora, protetto, ignaro di tutto.

Il gesto che mi viene sempre in mente quando penso a lui, è quello di scompigliargli i capelli, lisci come i miei, ma biondissimi, cercando di frugare fra i suoi pensieri di bambino.

In carcere penso molto di più a lui, ho tanto tempo e mi sento anch'io esposto e fragile.

Il nome di mio padre, Raffaele, è troppo serio e troppo lungo, per ora lo chiamiamo Picchio.

Spero che in questo periodo sappia di me solo il minimo, che sono lontano ma tornerò presto.

Oggi saremmo dovuti partire per Kékes e invece siamo chiusi in cella, ci hanno spogliato di tutto, ma le notizie filtrano e arrivano.

Budapest, le 3 avril 1944

Ministère Royal des Affaires Étrangères

23.050/2

1944

Cher Monsieur Caccialupi,

faisant suite aux conversations que Vous avez eues au cours de ces derniers jours, avec les services compétents du Ministère des Affaires Étrangères, j'ai l'honneur de porter à Votre connaissance ce qui suit:

Étant donné que le Gouvernement Royal de Hongrie a décidé aujourd'hui de ne pas se considérer comme étant en relation diplomatique avec le Gouvernement de Sa Majesté le Roi d'Italie, le Gouvernement Royal de Hongrie, à son regret, n'est plus à même d'assurer aux membres de l'ancienne légation Royale d'Italie et aux personnes qui en dépendaient les prérogatives et immunités d'usage.

Vu ce qui précède et vu les circonstances exceptionnelles, le Gouvernement Royal de Hongrie a décidé d'interner les personnes dont Vous trouverez la liste ci-jointe à l'hôtel Yékes Szalé où elles seront logées aux frais du Gouvernement hongrois jusqu'à ce que une suite favorable sera donnée aux démarches faites auprès du Gouvernement du Reich en vue de leur rapatriement.

Conformément à cette décision, j'ai l'honneur de Vous informer ainsi que les personnes dont Vous vous considérez comme mandataire, que le départ des internés italiens aura lieu le 5 avril. Vous seriez prié de Vous rendre à 13 heures de ce même jour à la gare de l'Est, pour prendre place dans les wagons spéciaux réservés aux fins du transport.

Contre les personnes qui ne se présenteront pas à la date et au lieu susindiqué, le Gouvernement Royal de Hongrie serait obligé de prendre des mesures coercitives qu'il espère d'ailleurs de pouvoir éviter.

Veuillez agréer, M.Caccialupi, mes salutations respectueuses.

TELEKI

chef du Protocole

LETTERA DI COMUNICAZIONE DEL GOVERNO UNGHERESE A
CACCIALUPI SULLA SORTE DEI DIPLOMATICI ITALIANI
DOPO L'INTERRUZIONE DEI RAPPORTI CON IL R. GOVER-
NO ITALIANO -

Budapest, 3 aprile 1944
Ministero Reale degli Affari Stranieri
< 3.850/ < °

Caro Monsieur Caccialupi,
facendo seguito alle conversazioni che avete
avuto durante gli ultimi giorni con i servizi
competenti del Ministro degli Affari Stranieri, ho
l'onore di comunicarVi quanto segue:

Stabilito che il Governo Reale dell'Ungheria ha
oggi deciso di non considerarsi più in relazioni
diplomatiche con il Governo di Sua Maestà il Re
d'Italia, il Governo Reale d'Ungheria, con rammarico,
non è più, nello stesso tempo, in grado di
assicurare le prerogative e le immunità d'uso ai
membri dell'antica Legazione Reale d'Italia e ai
suoi dipendenti.

Esaminati i precedenti e le circostanze eccezio-
nali, il Governo Reale d'Ungheria ha deciso di in-
ternare le persone indicate nella lista allegata
all'Hotel Kékes Szallò dove saranno ospitate a
spese del Governo ungherese finché non sarà dato
un esito favorevole ai passi fatti presso il Go-
verno del Reich in vista del loro rimpatrio.

In conformità a questa decisione, ho l'onore an-
che di informare sia Voi che le persone di cui vi
considerate mandatario, che la partenza degli in-
ternati italiani avrà luogo il 5 aprile.

Siete pregato di trovarVi nello stesso giorno
alle ore 13 alla stazione Est, per prendere posto
nei vagoni speciali riservati alle finalità del
trasporto.

Nei confronti delle persone che non si presente-
ranno alla data e nel luogo indicato, il Governo
reale d'Ungheria sarà obbligato a prendere misure
coercitive che invece spera di poter evitare.

Vogliate gradire, Monsieur Caccialupi, i miei
rispettosi saluti.

Teleki
Chef du protocol

Budapest, 7 aprile 1944

Pare che i tedeschi abbiano derubato di tutto gli ebrei ungheresi arrestati nelle campagne e qui non hanno fatto di meno, altro che consegne al deposito dei beni personali, l'occupazione è anche una sottintesa licenza di furto.

Non è solo depredate, è offendere, umiliare, le nostre cravatte le abbiamo viste agli aguzzini.

Quanto resteremo qui? E poi dove andremo? Alcuni di noi sono stati interrogati, altri no.

Io no, almeno non ancora, ma oggi mi sono ricordato improvvisamente della lettera.

La lettera di W.R., il lasciapassare miracoloso e salvifico, che avevo portato con me da Ginevra.

W.R. era presente alla cena di commiato che il console Cortese volle offrirmi a Ginevra alla vigilia della mia partenza per Budapest.

Ero dispiaciuto di lasciare Ginevra, con Carla eravamo stati molto felici, giravamo in bicicletta sul lungolago, facevamo escursioni con gli amici nei mesi estivi a Lucerna, a Interlaken e quelle erano le nostre vacanze.

A Budapest avrei cercato una sistemazione e poi sarebbero arrivati Carla e Picchio, ma l'Ungheria non era un paese neutrale come la Svizzera e questo mi impensieriva.

W.R. era un industriale svizzero e non frequentava le occasioni mondane della Legazione italiana solo per affari, ma anche per una grande passione per la musica e dunque veniva per i concerti da camera, per ogni evento musicale.

Avevamo fatto amicizia una sera, dopo che avevo suonato il piano, parlando di musica e di preferenze, progettava di rivedermi a Berna, la sua città, alla fine della guerra prenotando un concerto straordinario, tale da indurmi a partire dalla mia sede di lavoro per raggiungerlo e al solo parlarne si entusiasmava e gli si accendeva una luce negli occhi.

Forse durante quel ricevimento di congedo vide un guizzo di tristezza nel mio sguardo e volle mostrarmi un gesto impulsivo di solidarietà e di apprezzamento, non so bene cosa lo mosse quando

mi chiese di accompagnarlo al guardaroba per ritirare il soprabito e tirò fuori dalla tasca una busta di forma quadrata, non molto grande, un po' sgualcita che passò nella mia mano quando la strinse fra le sue per salutarmi.

“Conservalo, è un lasciapassare riservatissimo firmato da un gerarca nazista, se ti troverai in difficoltà usalo per tornare in Italia, ti garantirà la salvezza.”

Fui così sorpreso che rimasi in silenzio giusto il tempo che si voltasse e facesse un gesto di alt con la mano, mentre si allontanava velocemente nonostante la sua mole.

Intascai la busta e la conservai con lo scetticismo un po' superstizioso dei napoletani quando agganciano un corno all'asola dei pantaloni.

Più tardi l'aprii e la lessi con curiosità: sotto un nome scritto a stampatello c'era l'indirizzo del capo della Gestapo a Budapest.

Sapevo che fra tedeschi e svizzeri c'era un grande scambio di favori e il governo, in cambio dell'opposizione di alcuni gerarchi nazisti all'occupazione del paese, aveva garantito asilo e salvezza a molti tedeschi, mentre a loro volta i magnati dell'industria svizzera passavano la frontiera con passaporti firmati da Himmler.

“Se servirà a salvare qualcuno la userò” avevo confidato a Lamberti senza troppe illusioni.

“La userai per te” rispose Lamberti, stringendosi nelle spalle.

“Ma che dici?” risposi con insofferenza, sentendomi frainteso. “Verrei a patti col nemico dopo tutto questo? Se avessi voluto l'avrei fatto prima e senza lettere di raccomandazione. Di chi parli? Non mi conosci da oggi.”

Non ho potuto mostrarmi all'altezza di quel nobile proposito, né a quella di un chiacchierone inconcludente, la busta mi è stata tolta insieme all'abito, la camicia e la cravatta e il portafoglio che avevo indosso quando mi hanno arrestato.

È strano che non mi abbiano ancora interrogato, avranno controllato il documento, un lasciapassare firmato da Himmler.

Anche stanotte ci siamo svegliati di colpo come ieri, anche stanotte come ieri gli Alleati hanno bombardato Budapest.

Oggi ci toccherebbe l'ora d'aria settimanale in cortile, ma non hanno aperto ancora nessuna cella.

Devo dire che mi sento di nuovo in gabbia? Questi bombardamenti acuiscono la sensazione di isolamento, di claustrofobia. Che sta succedendo veramente? Budapest sta andando in pezzi nella sua immemore spensieratezza?

Sono arrivate notizie su nuove e continue retate di ebrei, li hanno incolpati di contatti con gli inglesi per sollecitare i bombardamenti su Budapest, una ritorsione all'applicazione delle leggi razziali di Winckelmann, l'emissario di Eichmann in città.

La notte non riusciamo a dormire, dai corridoi arrivano le voci di chi interroga, di chi tortura e di chi urla, dovremmo ormai saperlo che nel reparto dei detenuti politici si cerca di estorcere forsennatamente delazioni, ma non riusciamo a riaddormentarci finché non torna il silenzio, solo allora il nostro istinto di sopravvivenza dilaga e fa sbiadire ogni atrocità e accade quasi sempre nel momento in cui qualcun altro soccombe.

Budapest 20 aprile 1944

Oggi mi hanno chiamato spalancando la cella: "Perrone!"

Col calcio del fucile la guardia si è fatta largo.

"Hier, hier" ho risposto dal fondo e appena sono stato a tiro mi ha spinto fuori e mi ha portato nello stanzone degli interrogatori, l'ho riconosciuto, me lo avevano descritto in tutti i dettagli.

Non mi hanno parlato del lasciapassare, che forse potrà tornare utile anche a loro, hanno voluto sapere perché mi ero tenuto in contatto con la Nunziatura.

Che Monsignor Rotta stia salvando molti ebrei è risaputo e la Gestapo sospetta che fra noi, della Legazione italiana dei traditori, ne siano sfuggiti alcuni mascherati e protetti da altri nomi, ma io ho negato.

Allora mi hanno schiaffeggiato con violenza.

Ho abbassato la testa per non guardare, per non rispondere, per non peggiorare la situazione, è stato un sforzo di controllo che batteva alle tempie.

L'ufficiale ha incrociato le mani dietro la schiena ed è andato verso la porta, ma dopo pochi passi ci ha ripensato, è tornato indietro, ha preso un foglio da un tavolo in un angolo e dopo averlo scorso si è avvicinato di nuovo a me, si è fermato di fronte e mi ha chiesto se avevo trasmesso io al corriere i documenti scambiati con la Legazione di Ankara, ero pure un segretario, no?

Di nuovo non ho risposto, allora la guardia mi ha dato un colpo con l'estremità del calcio del fucile sul mento per farmi alzare il viso: "Rispondi! I diplomatici sono traditori come gli altri! Non la farete franca, o sarete giustiziati o deportati, aspetto solo ordini."

La bocca intanto mi si era riempita di sangue e non sono riuscito a parlare.

Ha scosso la testa con disprezzo e ordinato di riportarmi in cella e poi in isolamento.

Non è stata l'unica volta in cui mi hanno interrogato, ma non avevano niente di concreto contro di me, il salvataggio delle famiglie era stato concordato dalla Nunziatura con gli ungheresi, scegliendo e utilizzando le loro sedi, ma in loro c'era sempre ira, disprezzo e aggressività contro i traditori italiani e la violenza esplodeva continuamente.

Dopo il secondo interrogatorio ho cercato di capire in che fase del giorno o della notte e a che ora fossi stato ricacciato in cella di isolamento.

Non voglio perdere la cognizione del tempo, è l'unico riferimento che mi resta in questa cella vecchia e scrostata con lo sporco penetrato ovunque, quello che lascia il tempo e inesorabilmente mi si sta attaccando addosso.

Non voglio scivolare nell'inerzia del degrado, ma anche la mia volontà comincia a sbiadire.

Budapest, tempo dopo, aprile 1944

“Wie spät ist es? Che ora è?” ho chiesto al milite che mi ha portato la scodella.

Quello mi ha guardato sorpreso, poi si è girato e mentre richiudeva la porta ha risposto: “Sind sieben Uhr morgens. Le sette del mattino.”

Ho chiuso gli occhi e ho cominciato a sfogliare uno spartito, a seguire le note, a farle vivere ancora una volta qui e in silenzio sui tasti di un pianoforte, prima la *Suite francese* di Bach, una interruzione breve, poi *La caduta di Varsavia*, uno studio di Chopin e un'altra interruzione, mi sentivo già debole, stanco, ho solo scandito le note iniziali di due *Preludi* di Bach, infine ho fatto la somma dei tempi necessari, ho valutato anche le interruzioni, non molto tempo dopo è passata la guardia per ritirare scodella e bugliolo, era passata mezza mattinata, il mio calcolo era giusto, avevo un'unità di misura.

Non mi serve a niente, ma funziona da tranquillante.

Budapest, 30 aprile 1944

Alla fine di aprile, dopo un mese di carcere in Fő utca, siamo molto provati, il non sapere niente del nostro destino, lo stato di degrado umiliante nella cella affollata, la malnutrizione, gli insetti – i tedeschi credevano di risolvere tutto rasandoci a zero i capelli – i secchi maleodoranti che sono l'unico cesso in cella per più di venti persone, hanno fiaccato i propositi di resistenza e di speranza iniziali, parliamo sempre meno e solo per necessità, ciascuno è sprofondato nei propri incubi.

Nei momenti in cui cerco di farmi forza penso al passato.

Da quando la prigionia è diventata più dura, col rischio di perdere completamente ogni pudore e rispetto di sé, penso meno a mia moglie e a mio figlio, niente a mia madre, fragile e impegnata a sopravvivere alla sua depressione, mi torna in mente spesso il profilo di mio padre, nei momenti di scoramento il suo ricordo mi trasmette conforto, una nicchia di memoria protettiva.

Nudo e debole, ho avuto bisogno, come tutti, solo di sentirmi figlio, amato senza condizioni, mi sarei vergognato a mostrarmi come uomo, come padre.

Pensando a Carla e a Raffaele ho voglia di nascondermi, pensando a mio padre desidererei abbandonare la testa sulla sua spalla per avere una tregua.

Quando usciamo in cortile adesso l'aria è mite e in alto vediamo un riquadro blu, allora mi prende la voglia furiosa di forzare le porte, fuggire, vivere.

È la forza della vita che si impadronisce di me per qualche minuto, per un quarto d'ora, col bisogno di benessere, di abbandono, di sesso.

Stare tutti insieme è la nostra forza, ma anche la nostra condanna, rivogliamo uno spazio minimo vitale, la segretezza delle funzioni del corpo, boccate d'aria pulite, fuori da queste celle che noi stessi rendiamo puzzolenti.

Voglio lavarmi, voglio lavarmi per ore.

Le necessità più elementari mi assalgono con un'intensità ossessiva.

Oscillo fra l'apatia e la rivolta, ma non dipende da me, è tutto legato ormai agli stimoli fisici, alle reazioni del corpo, alla nebbia che cala sugli occhi e intorpidisce le sensazioni.

Budapest, 17 maggio 1944

L'hanno fatto di notte, potevano essere le tre.

Le guardie sono arrivate senza passi pesanti, senza sbattere le porte delle celle, ne hanno aperto qualcuna, anche la nostra, hanno alzato la mano e poi hanno sibilato "Silenzio!" e ci hanno spinto fuori senza fretta, con ordine, per non far rumore.

Non hanno fatto uscire tutti i prigionieri nei corridoi e non hanno dato nessuna spiegazione.

Siamo scesi in fila nel grande cortile, non faceva freddo ma era una notte buia senza luna né luci accese, solo le pile di quattro sottufficiali della Gestapo ci indicavano di salire sul camion a motore e fari spenti, completamente coperto dai teloni militari.

Hanno aperto il portone solo quando il carico è stato completato.

Quando il camion ha preso velocità abbiamo creduto di essere usciti da Budapest, di aver cominciato un viaggio, soffocavamo dal caldo con addosso tutti gli indumenti invernali, ma nessuno voleva togliersi niente, nemmeno per un momento, si è creato un infantile attaccamento a quello che indossavamo per paura che ci sequestrassero ancora qualcosa.

Abbiamo chiesto in tedesco a un soldato dove ci avrebbero portato, ma si è stretto nelle spalle e ha guardato dritto davanti a sé.

Aldo mi ha guardato di sfuggita, poi forse non volendomi far cogliere tutta la sua preoccupazione, ha chinato la testa, mentre gli occhi chiari di Giorgio assumevano un'espressione impenetrabile e Lamberti si guardava intorno inquieto, fissava le fessure del telone del camion, avrebbe voluto spiare fuori e orientarsi.

Finalmente il camion ha rallentato, si è fermato, l'autista non ha spento i motori e poi molto lentamente ci siamo rimessi in marcia, anche se il tragitto è stato brevissimo.

Quando si è fermato di nuovo, hanno fatto scendere tutti e ci hanno messi in fila.

Eravamo alla stazione Keleti di Budapest, la stazione ovest, accanto alla strada ferrata, e c'era un treno merci su un binario secondario con le porte dei vagoni aperti; ci hanno fatti salire direttamente, via via che scendevamo dal camion e hanno sbarrato immediatamente tutte le porte del convoglio che è partito dopo un quarto d'ora, mezz'ora, molto lentamente.

Filtrava la prima luce del giorno, abbiamo sperimentato la paura di viaggiare senza nota destinazione.

Per fortuna il viaggio è durato due forse tre ore, poi il treno ci ha scaricato in una piccola stazione e di là di nuovo siamo saliti su un autobus militare fino all'entrata di un piccolo campo recintato con i cavalli di Frisia.

Campo di internamento di Maria Lanzendorf, Austria
18 maggio 1944

Quando siamo scesi e in fila aspettavamo di entrare, finalmente abbiamo respirato a pieni polmoni.

A Lanzendorf finalmente c'è aria pulita, siamo in campagna e possiamo uscire e restare fuori, un maggio mite ci scalda e presto abbiamo capito che ci troviamo in una sede di transito.

Le baracche e il cesso sono luridi, ma i due bracci di un corso d'acqua che costeggiavano le reti di recinzione ci trasmettono una sensazione di frescura, immaginiamo di immergerci in quell'acqua, tanto la desideriamo e ne abbiamo bisogno.

Dopo il carcere di Pestvidéki, a Lanzendorf siamo stati quasi felici, abbiamo acquistato uno spazio vitale.

È stato un periodo breve, dopo pochi giorni ci hanno caricato di nuovo su un furgone e ci hanno portato tutti fino all'entrata del campo di Mauthausen.

Campo di Mauthausen, Austria
21 maggio 1944

...e i cani se ne andarono turbati in cerca di padroni duraturi.

Lamberti Sorrentino,
Isba e steppa – Lettere ad Attilio

Nessuno di noi conosceva quel nome, solo Stendardo ricordava preoccupato che era stato un campo di prigionia durante la prima guerra mondiale.

Questa volta dalle inferriate del cellulare intravedevamo un paesaggio bellissimo, boscoso e collinare e tutti cedevamo alla speranza di essere trasportati in un campo migliore di Lanzendorf, solo Stendardo scuoteva la testa.

Poi tutto è successo in fretta.

Siamo usciti da un tratto fitto di boschi su uno spiazzo, dove ci hanno fatto scendere, ci hanno contati col calcio del fucile e disposti su due file davanti a un casotto verdastro della “Politische Abteilung” a fianco dell’entrata in un punto da cui non vedevamo oltre, non vedevamo dentro.

Ci controllavano due tedeschi, due soldati, poi è arrivato un sottufficiale e ha chiesto loro qualcosa. Uno dei due ha scosso la testa, è scattato sull’attenti e si è allontanato in fretta. Quando è tornato aveva in mano dei fogli, liste, l’abbiamo intuito subito, liste di nomi, la nostra identità è solo nelle liste.

“Giorgio Ciraolo, Attilio Perrone Capano! – L’ufficiale ci ha chiamato scrutando la fila impaziente – Uscite dalla fila e avvicinatevi!”

Ci ha identificati uno per uno, poi mi ha fissato: “Aristocratico?”

Ho guardato di sfuggita Giorgio, era pallido e spaventato, come me, poi ho stretto i denti e ho risposto con un tono che voleva essere sprezzante: “No, borghese”, ma è uscito invece con voce bassa e roca.

Non è successo niente.

L’ufficiale ha guardato le due file, poi ha fissato me e Giorgio e ha preso in mano uno staffile con strisce di pelle, lo ha cambiato con un altro, l’ha fatto schioccare agitandolo e roteandolo con aria pensierosa.

Ho raddrizzato la schiena, ho stretto le braccia lungo il corpo.

Ha smesso di colpo e ha puntato lo staffile verso di me, guardando Giorgio: “Voi, trasferiti in Italia!”, ci ha fatto separare dagli altri e riportare nel cellulare, ha imposto a tutti il silenzio e l’attenti e immediatamente ha dato l’ordine di marcia ai nostri compagni. L’ordine di entrare nel campo. Le due file orizzontali si sono contratte in una fila per due e ci siamo lasciati così, senza un saluto, senza uno sguardo, come pacchi smistati. Abbiamo visto in pochi minuti sparire Bizzarri, Sorrentino, Luxardo, Stendardo, insomma tutti gli amici vecchi e nuovi e Giorgio e io ci siamo guardati con ansia, che cosa sarebbe stato di noi, ci confortava solo la certezza di un reciproco appoggio.

CAPITOLO SECONDO

IN ITALIA

Il tempo che meditai sulla mossa da fare si staccò dolcemente dal tempo reale, non ebbe più nulla a che vedere col computo dei minuti, con lo scandire delle ore, con il ticchettio degli orologi... Ogni scelta implica, di per sé, l'abbandono di tutte le alternative.

Se non fossimo costretti a scegliere saremmo immortali.

Paolo Maurensig, *La variante di Lüneburg*

Ogni guerra contiene tutte le precedenti.

Elias Canetti, *Il cuore segreto dell'orologio*

Lumezzane, Val Trompia, giugno 1944

Siamo partiti presto da Brescia, ma non sapevamo dove ci avrebbero portati.

A Udine il questore ci aveva spiegato che era stata aperta una sede di detenzione e sorveglianza in Val Trompia, una sede in allestimento dove la Questura di Brescia aveva già avviato altri italiani consegnati a Tarvisio prima di noi.

L'anno millenevecentoquarantatré addì 12 del mese di giugno
innanzi a noi funzionari di Polizia è presente Ferrone Capanne
Attilio di Raffaele e di Maria Sannone di Terre Franca, nato a Na-
peli il 10 maggio 1915, vice Console, il quale, apparentemente inter-
rogato risponde quanto segue
" Ero alla Legazione d'Italia a Budapest quando l'8 settembre è
arrivata la notizia dell'armistizio. Ho seguito ~~insieme~~ insieme
con i miei colleghi l'atteggiamento del barone De Ferraris e del
Generale Veli ed ho fatto parte della nuova Legazione aperta nei
locali delle stesse Generali Veli. Non credetti aderire al nuovo
Governo Repubblicano né intendo modificare il mio atteggiamento.
Con la nuova Legazione a Budapest mi sono interessato dell'assistenza
ai militari italiani internati in Ungheria. Coadiuvai anche il
barone De Ferraris in tutta l'attività da lui svolta compresa
quella patrimoniale in rapporto agli interessi italiani in
Ungheria. Collaborai inoltre tra il 19 ed il 31 marzo all'assisten-
za di connazionali che non avevano aderito alle direttive della
Repubblica italiana. Inverosimilmente ed in compagnia Ciracolo, essendo inter-
venuto il 19 dello stesso mese il fermo del barone De Ferraris e
del Generale Veli nonché l'occupazione della Legazione da noi
aperta da parte tedesca, ci mettemmo in rapporti col nuovo Governo
Ungherese e con il Corpo Diplomatico dei neutrali, specie con il
Nunzio Apostolico, affinché fosse concessa a noi stessi e a
tutti gli altri dipendenti della Legazione De Ferraris il privile-
gio dell'internamento diplomatico, cioè il riconoscimento interna-
zionale del nostro diritto di diplomatici riconosciuti dal governo
ospitante. Mi sciammo difatti ad ottenere ciò, ma alle prime
dell'attuazione di esse provvedimenti, io e Ciracolo fummo arrestati
dalla Gestapo sette giorni prima del 31 marzo. Fui trattenuto 48 giorni
nelle carceri di Budapest ed interrogato dalla polizia tedesca.
Partii per la Germania il 17 maggio ed il 24 maggio fui a Vienna
tradotto in Italia.

Letto, confermato e sottoscritto.

Attilio Perrone Capanne

Questura di Brescia, 12 giugno 1944
Deposizione di Attilio Perrone Capanne

DEPOSIZIONE di ATTILIO PERRONE CAPANO

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì 12 del mese di giugno innanzi a noi funzionari di Polizia è presente Perrone Capano Attilio di Raffaele e di Maria Sansone di Torre Franca, nato a Napoli il 10 maggio del 1915, vice Console, il quale opportunamente interrogato risponde quanto segue: "Ero alla Legazione d'Italia a Budapest quando l'8 settembre è arrivata la notizia dell'armistizio. Ho seguito insieme con i miei colleghi l'atteggiamento del barone De Ferrariis e del Generale Voli ed ho fatto parte della nuova Legazione aperta nei locali dello stesso Generale Voli.

Non credetti aderire al nuovo Governo Repubblicano né intendo modificare il mio atteggiamento.

Con la nuova Legazione a Budapest mi sono interessato dell'assistenza ai militari italiani internati in Ungheria. Coadiuvai anche il barone De Ferrariis in tutta l'attività da lui svolta compresa quella patrimoniale in rapporto agli interessi italiani in Ungheria. Collaborai inoltre tra il 19 e il 31 marzo all'assistenza di connazionali che non avevano aderito alle direttive della Repubblica Italiana. Invero io e il collega Ciraolo, essendo intervenuto il 19 dello stesso mese il fermo del barone De Ferrariis e del Generale Voli nonché l'occupazione della Legazione da noi aperta da parte tedesca, ci mettemmo in rapporti con il nuovo Governo Ungherese e con il Corpo Diplomatico dei neutrali, specie con il Nunzio Apostolico, affinché fosse concesso a noi stessi e a tutti gli altri dipendenti della Legazione De Ferrariis il privilegio dell'internamento diplomatico, cioè il riconoscimento internazionale del nostro diritto di diplomatici riconosciuti dal governo ospitante. Ruscimmo difatti ad ottenere ciò, ma alcuni giorni prima dell'attuazione di esso provvedimento, io e Ciraolo fummo arrestati dalla Gestapo sotto la data del 31 marzo. Fui trattenuto 48 giorni nelle carceri di Budapest e interrogato dalla polizia tedesca.

Partii per la Germania il 17 maggio ed il 24 maggio fui da Vienna tradotto in Italia

Letto, confermato e sottoscritto.

Attilio Perrone Capano

Questura di Brescia, 12 giugno 1944

Ci siamo ormai abituati a ignorare con rabbia la destinazione di un qualunque spostamento.

Non essere degnato di una parola, di una spiegazione da parte di chi gestisce la mia vita è stata una prova durissima per il mio carattere.

Dopo il passaggio al Tarvisio però, l'essere rientrato in Italia mi è sembrato un grande passo avanti verso la libertà, me l'ha fatta sentire a portata di mano, ho fiutato un'aria di casa che ha placato le mie reazioni.

Il viaggio è stato breve, dopo una ventina di chilometri in una valle che sembra lontanissima dalla guerra, siamo arrivati in un piccolo paese, Lumezzane, dove l'auto si è inerpicata su una stradina in salita e si è fermata davanti a un gruppo di costruzioni squadrate, abbastanza recenti, raggruppate a fianco del paese, completamente diverse dalle case di montagna.

Ci hanno fatto scendere davanti a una di queste, con una terrazza affacciata verso le montagne, che da un lato chiudono la valle sulla linea dell'orizzonte.

La porta d'accesso è presidiata e sul muro un grande rettangolo più chiaro ricorda l'esistenza di una targa rimossa.

La sala d'entrata non ci ha lasciato più dubbi: stavamo entrando in un albergo, appena discosto dal centro abitato.

Giorgio e io ci siamo guardati senza commentare e senza capire, abbiamo imparato a evitare le osservazioni superflue, un risparmio di parole e di energie.

Ci hanno schedato, non ospiti ma prigionieri, e poi ci hanno indicato una porta sulla destra con i vetri coperti da tende forse un tempo bianche, aperta su una sala mensa, rumorosa, con molta gente che sta già mangiando.

Giorgio ha corrugato la fronte e sussultando mi ha toccato il braccio: "Carlo è qui!"

L'emozione di ritrovarci ci ha fatto sentire tutta la fatica della nostra storia da quando ci eravamo separati e dell'ansia di scaricarla e di raccontare, di interrogare e di sapere. Noi venivamo dai quarantacinque giorni di Fõ utca, da dove era brevemente passato anche Carlo, per essere destinato al campo di internamento di Kaiserbruck in Austria.

Gli abbiamo parlato degli amici lasciati all'entrata di Mauthausen.

Chiediamo ansiosamente notizie sui contatti per comunicare con le famiglie, ma Carlo ha aperto le braccia con desolazione, domandando di sua moglie, delle bambine e di tutti gli altri e a un certo punto tutti i discorsi, poi le frasi sono stati interrotti, spezzati, una richiesta si è sovrapposta a un'altra risposta, volevamo colmare tanti vuoti, con una fame di sapere per tentare di riannodare la trama delle nostre vite.

Come sempre Giorgio è stato più calmo di me e ha mostrato grande interesse ad avere spiegazioni sul luogo in cui ci troviamo e su chi fossero le numerose persone che affollavano la sala.

Abbiamo scoperto presto con delusione che neanche Carlo aveva notizie positive sulla nostra sorte, a essere precisi non aveva informazioni di alcun genere.

Quanto tempo saremmo rimasti a Lumezzane? E la tappa successiva?

Si mangiava sì, si mangiava bene, anzi magnificamente dopo la prigionia, prima del coprifuoco serale si poteva uscire in un piccolo giardino, si poteva sentire finalmente il sole nelle ossa sulla terrazza, ma eravamo esiliati, esiliati in Italia.

Carlo ci ha spiegato che siamo internati in un piccolo albergo, con una ventina di camere, nel villaggio Gnutti accanto alle fabbriche d'armi di Lumezzane.

QUESTURA REPUBBLICANA DI BRESCIA

Brescia 11 giugno 1944-XXII-

**NORME PER IL SERVIZIO DI VIGILANZA
AGLI INTERNATI DELL'ALBERGO "GNUTTI" IN LUNEGGIANO**

-o-o-o-o-o-o-

Att

I°) SERVIZIO DI GUARDIA ALL'ALBERGO

Deve essere effettuato in modo continuativo mediante:

- A)- 4 sentinelle accoppiate (totale 8 uomini) disposte su quattro lati dell'albergo nell'interno del reticolato;
- B)- 1 sottufficiale comandante della guardia all'ingresso dell'albergo;
- C)- 1 sentinella per ciascun piano dell'albergo dalle ore 23 alle ore 5;
- D)- 1 pattuglia composta da 1 sottufficiale e 2 uomini per ispezionare le sentinelle dalle ore 23 alle ore 5.-

COMPITI

Le sentinelle di cui al CAPO A) debbono:

- Impedire che gli internati escono dalla zona recinta dal reticolato, nel qual caso faranno uso delle armi;
- Impedire che borghesi e militari o chiunque si avvicini ai reticolati con l'evidente scopo di superarli o comunque comunicare o portare aiuto agli internati, nel qual caso faranno uso delle armi;
- Impedire che dall'imbrunire all'alba, vengano sollevate le persiane delle camere degli internati provvedendo, in tal caso, a fare usc delle armi;
- A segnalare mediante raffiche di colpi in aria l'esistenza di qualsiasi pericolo o insidia.-

Il sottufficiale di cui AL CAPO B) deve:

- provvedere al cambio delle sentinelle ogni due ore assistendo allo scambio e assicurandosi che questo siano ben conosciuto;
- Fare frequentissime ispezioni alle sentinelle;
- Riferire subito delle eventuali novità al Comandante del Distaccamento;
- Richiedere l'aiuto degli uomini del Distaccamento mediante raffiche di mitragliatore in caso di necessità.-

Le sentinelle di cui AL CAPO C) debbono:

- impedire che un internato si rechi nella camera di un altro internato o che comunque parli o si trattienga con altri.-

La pattuglia di cui AL CAPO D) deve:

- Provvedere ad ispezionare ogni 20 minuti le sentinelle con le modalità prescritte.-

...///...

2010

Il nostro non era stato un albergo per villeggianti, Lumezzane non era un paese turistico, era una fonte di rifornimento d'armi, di materiali metallici.

Era stato allestito un albergo per chi veniva da Brescia e costruito insieme alle residenze per le maestranze e gli operai.

In Val Trompia da qualche mese non c'erano formazioni partigiane, duramente respinte da quel luogo di importanza strategica chiuso su tre lati, perciò i fascisti avevano sbrigativamente scelto Lumezzane per confinare i prigionieri, ma la paura c'era sempre e di notte alla ventina di militi della polizia, addetti alla guardia, era stato dato ordine di sparare al minimo rumore e noi avevamo divieto assoluto anche di aprire le finestre nelle ore di buio.

Dopo il tramonto c'era un coprifuoco rigidissimo, la minima infrazione poteva costare la vita.

L'albergo al principio era stato utilizzato per isolare alcuni elementi estremisti del partito fascista, sfuggiti agli ordini e al controllo dei gerarchi della RSI e solo in una seconda fase aveva accolto persone come noi, di varia provenienza geografica e incerta destinazione.

Apprendevamo tutto come se aprissimo un libro nuovo di scuola, entravamo in un'altra dimensione, più domestica ma con scenari inquietanti e che pareva una realtà senza futuro, votata a una lotta e a una distruzione senza senso e senza scrupoli.

A Lumezzane, a due passi dal Garda, toccammo con mano una guerra nella guerra, dopo il primo momento in cui mi ero tutto rianimato, i giorni di Lumezzane furono duri, furono un esame di coscienza e il riemergere di un senso di responsabilità accantonata, di appuntamenti mancati, di superficiali attese.

Lì ci confrontammo con l'estremismo fascista, con l'evolversi di una ideologia che avremmo dovuto radicalmente rifiutare molto prima.

Mi misi in discussione intellettualmente e moralmente, per aver valutato fino in fondo una dittatura solo quando ci ero stato tirato dentro per i capelli e chiamato a pagarne una parte del prezzo.

A Lumezzane sentii che gli eventi mi avevano recluso in una valle e mi davano anche un tempo sufficiente per interrogarmi, per capire di più.

Niente mi distraeva dall'essenziale, i discorsi con gli altri erano ormai schiumati dell'inutile e la vita spartana spalancava spazi di riflessione a cui non si poteva sfuggire come a Budapest, né i locali né la musica potevano più offrirci qualche pausa.

Molti silenzi, l'orecchio teso di notte per cogliere qualche rumore sospetto e atteso e, anche se i partigiani parevano essersi del tutto ritirati dalla valle, il nervosismo a fior di pelle delle sentinelle le spingeva a sparare al minimo stormir di foglie.

Altro che il nostro salotto di Ginevra, dove accoglievamo con molta discrezione gli antifascisti riparati in Svizzera e con Carla discutevamo animatamente fino a notte alta.

La nostra energia e le nostre idee si esaurivano in analisi, dibattiti, insomma in fiumi di parole, poi il giorno dopo attraversando le strade civili e silenziose della cittadina, la ribellione si annacquava nel quotidiano di un paese neutrale.

Da quando sono qui penso spesso con ansia a mio fratello Renato, che gli sarà successo? Sarà a Roma o a Napoli?

Spero che sia andato via da Roma, che abbia chiuso lo studio. Che ci farebbe a Roma con i tedeschi addosso e il suo sdegnato antifascismo, fragile, sempre soggetto a stati di ansia e agitazione che gli fanno perdere la prudenza dell'autocontrollo?

Carlo ha spedito da Venezia varie lettere alla Legazione di Berna, il Questore Poli di Udine glielo ha consentito durante il nostro trasferimento a Brescia, speriamo che anche dalla Svizzera trovino un canale per comunicare con noi.

Ormai siamo privi di notizie delle nostre famiglie da mesi e non so se loro siano riusciti a sapere quanto ci è accaduto.

Carlo continua a scrivere, scrive in Svizzera, in Ungheria, ha scritto anche a Mazzolini a Salò, chiede di rimpatriare la moglie e le figlie ancora a Budapest, ma per ora non ci sono risposte né contatti.

Il problema sono i soldi, come avranno fatto Isabella de Ferraris a Budapest e Carla a Ginevra? Le nostre scelte politiche hanno significato la perdita dello stipendio del Ministero, gestito dalla Re-

pubblica sociale e dai funzionari a Roma su ordine di Mazzolini; nei primi tempi Carlo è riuscito a Budapest a esigere dei crediti che la Legazione aveva con gli ungheresi, come Incaricato d'affari del Governo regio, ma quando l'Ungheria ha cessato le sue relazioni con l'Italia sotto la pressione dei tedeschi, Mazzolini ha telegrafato la lista dei funzionari sospesi, rimossi, messi a riposo e non abbiamo più visto un pengő, in carcere abbiamo usato i nostri piccoli risparmi per contrattare tabacco con le guardie.

Per vivere siamo stati mantenuti dagli ungheresi, poi dai tedeschi, ora dalla Repubblica Sociale, ma mia moglie e mio figlio?

Prima di essere arrestato avevo saputo dal Nunzio, in contatto con la Legazione di Ginevra, che Carla stava bene, che aveva venduto tutta l'argenteria ricevuta in dono per le nozze per tirare avanti, era preoccupata per me, per tutto quello che stava accadendo e del resto non le importava nulla.

Lumezzane, 8 giugno 1944

Roma è stata liberata, la notizia è arrivata come un fulmine e subito la convivenza della eterogenea comunità dell'*albergo* è diventata più difficile.

La freddezza è diventata malcelata ostilità, i diplomatici arrivati dopo di noi da Atene raccontano troppe cose di prima mano sulla Grecia, le reazioni alla liberazione di Roma sono state agli antipodi, se la situazione non diventa esplosiva è solo perché tutti sanno che non conviene a nessuno cercare altri guai, ma l'insofferenza reciproca è palpabile in ogni istante.

Lumezzane, 10 giugno 1944

Beethoven, *Klavierquartett, op. 16, secondo movimento*

Stanotte le guardie hanno sparato a raffica.

Sparano per qualsiasi rumore, sparano in direzione del rumore senza mirare, sparano in aria per intimidazione.

La paura di un attacco al Villaggio Gnutti si intuisce dall'espressione accigliata e sospettosa del tenente Spinelli che comanda il plotone.

Io dormivo profondamente, mi sono svegliato di colpo, lucidissimo, come quando Picchio aveva pochi mesi e si svegliava di notte, ma altrettanto rapidamente sono ricaduto nel sonno.

Verso l'alba sono riuscito a uscire in giardino dal retro delle cucine.

Un soldato era seduto per terra con le braccia abbandonate sulle gambe incrociate e il fucile scivolato a terra.

Con la testa appoggiata al muro si era addormentato, non mi ha visto, non mi ha sentito e io invece oltre il reticolato ho visto Picchio seduto per terra che mi dava le spalle e teneva in mano una scatola di cartone che osservava attentamente.

Neanche lui si è accorto di me, scivolavo in avanti con passi senza eco, ho tirato la rete, ha ceduto verso di me come un elastico, sono riuscito a saltare oltre mollandola di colpo all'ultimo secondo e sono rotolato vicino a Picchio.

Il bambino ha sollevato la testa e mi ha sorriso senza sorpresa, come se mi avesse lasciato un minuto prima, io invece avevo il cuore che batteva fino a otturarmi le orecchie e l'ho preso per mano, stretto, cominciando a correre ma ho subito rallentato, lui non riusciva a seguire il mio ritmo, allora l'ho sollevato in braccio con la sua scatola stretta al petto che non voleva lasciare, scuoteva freneticamente la testa e siamo arrivati così abbracciati fino a un incrocio al limitare della strada che scende lungo la valle.

Era ancora buio, l'aria molto fresca e silenziosa, ma sulle cime, alla nostra sinistra, il cielo era più chiaro.

Ho rallentato per calmare l'affanno, mi sono piegato e ho appoggiato per terra il bambino, poi mi sono accoccolato e volevo farlo salire sulle spalle a cavalcioni ma lui è scappato per farsi rincorrere, allora abbiamo fatto tante giravolte e alla fine mi girava la testa e mi sono riseduto, l'ho afferrato per la maglietta che era tutta fuori dai calzoncini e l'ho abbracciato ma gli è caduta la scatola e ha cominciato a strillare, l'ho afferrata ma col braccio alzato gliela tenevo lontana, impedendogli di riprenderla.

Solo quando è salito docilmente a cavalcioni intorno al collo gliel'ho restituita.

Abbiamo camminato per un'ora senza incontrare nessuno e io non mi chiedevo dove andare, che fare, il calore delle gambe di mio figlio sulla pelle mi scaldava l'anima

Improvvisamente ha agitato un braccio e senza parlare con la mano mi ha toccato il viso perché guardassi e allora li ho visti, decine di paracadute bianchi nel cielo che schiariva scendevano pianissimo, silenziosi, volteggiando come piume in tutta la valle e verso di noi.

Da ogni paracadute pendeva un pacco.

Picchio li guardava incantato, poi si è voluto sedere per terra e ha aperto la scatola, me l'ha tesa perché ci guardassi dentro e mi ha indicato di nuovo i paracadute.

La scatola era piena di bachi da seta e allora mi sono ricordato: ma certo, a Budapest in tutte le scuole, anche nella nostra, i bambini allevavano i bachi da seta per l'esercito, per far seta da paracadute... in quel momento un largo fruscio di seta bianca è sceso su Picchio e lo ha coperto, ho cominciato a tirare freneticamente la stoffa per liberarlo ma non lo trovo, mi sentivo assordato dal rumore crescente di un aereo a bassa quota, mi sono svegliato, mi sono accorto che nell'agitazione del sogno avevo agitato un braccio e sparpagliato per terra una pila di libri vicino al letto, ero stordito nella stanza buia, ho premuto la testa contro il materasso e ho chiuso gli occhi che mi bruciavano.

Lumezzane, 15 giugno 1944

I fascisti hanno cominciato a protestare per il cibo. Secondo loro è inaccettabile che veniamo trattati e alimentati come loro, è un'ingiustizia umiliante.

Io non mi preoccupo, se si creassero complicazioni e difficoltà, sarebbero costretti a separarci, allora o spostano noi o loro e ci lasciano qua, ma in pace.

C'è una meravigliosa aria estiva, leggera e fresca in queste mattine che promettono sole e luce su tutte le cime e oggi mi sono seduto in terrazza, non c'erano sedie, così sono stato contento di sedermi per terra appartato e appoggiato al muro, vicino alla ringhiera a fumare senza fretta.

Ho provato a chiudere gli occhi per rivedere il lago di Ginevra, la nostra casa, le nostre biciclette.

Poi improvvisamente mi è venuta in mente la 1500 gialla che usavo a Budapest, mi era stata utile fino agli ultimi giorni, chissà che fine aveva fatto dopo il mio arresto, avevo ceduto la proprietà a un funzionario della Legazione svizzera, sperando di evitare la requisizione.

Era comoda e veloce, per me è rimasta in un grande garage di ricordi dell'Ungheria, ma non voglio pensare al passato, è già complicato immaginare il futuro.

Mi sono alzato allontanando i pensieri, ho raggiunto Giorgio e siamo andati a prendere la scacchiera.

Lumezzane, 20 giugno 1944

Questo periodo a Lumezzane è stato diverso, diverso dalla prigionia.

In prigione condividevamo la stessa sorte, eravamo fra le vittime dell'occupazione, eravamo solidali, concentrati sugli sforzi quotidiani di sopravvivenza, qui gli equilibri sono cambiati, è finita la percezione di esilio, sono in Italia, faccio parte di un paese che è il mio, che non posso non conoscere e riconoscere ogni giorno.

Condividiamo questo internamento anche con alcuni rappresentanti estremisti del regime, scomodi perfino per la RSI, emarginati e confinati a Lumezzane prima che arrivassimo noi.

E io quando sono entrato in classe? Nel 1937 nel PNF, altrimenti come avrei fatto il concorso al Ministero? Poi mi hanno corretto il 7 finale della data in 2, per indicare una iscrizione più antica.

Insomma falsificavano le date, anticipandole, per mostrare una più lunga permanenza dei dipendenti nel partito, ma non ha più importanza.

Poi ho giurato fedeltà e anche questa è storia di ieri, ma ora, ora è troppo tardi, ora devo fare tutto quello che posso per un'Italia che cambierà, sarà diversa e per questo voglio tornare al mio posto, devo cogliere almeno questa opportunità.

Per ora non sappiamo neppure dove ci destineranno.

Durante l'inverno a Budapest, quando meditavamo di fuggire attraverso i Balcani, Carla mi spingeva a entrare in una formazione partigiana, ma io voglio continuare il mio lavoro, non conosco le montagne e non ho esperienza di lotta clandestina; mi avevano arruolato per il servizio militare, ma non sono neanche partito per il fronte.

E intanto chi manterrà mia moglie e mio figlio a Ginevra?

Sono tormentato dai dubbi, dai rimpianti, i fascisti mi accusano in tono sarcastico di aver promesso la mia fedeltà a Mussolini, io gli ricordo che il partito è stato sciolto dopo il 25 luglio e i pochi inserienti che a mezza bocca ci dicono qualcosa, alzano le spalle, di qualunque giuramento non gliene importa più niente.

Non sono convinto del tutto delle mie risposte, ma dannazione, non ne trovo altre.

MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI

Uff. GAB.
COMM. PERS.
RAG. AMM.
V.D.P.

2219 2163

TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 114	
20 APR 1944 ore 19.30	Chiaro
Indirizzo	LEGAZIONE
	BUDAPEST
- 20 aprile 1944 - 22	
	Spedito da <i>M</i>

(Testo) Trasmettessi seguente telegramma Istituzioni per Banca Nazionale Ungheria:
Pregliamovi annullare tutti nostri ordini pagamento favore seguenti nominativi De Ferrariis Salzano Carlo, Ciracolo Giorgio, Ferrone Capano Attilio, Di Franco Oscarre, Passalacqua Antonio Ruggero, Cinielli Elsa, Rigo Gerardo, Die Arcangeli Simonetto, Marsili Aldo, Rossi Elio, Segu Barbara, Trobina Francesco, Bizzarri Aldo, De Grigirola Ottone, Faccio Carlo, Fleri Renato, Pasquali Giacomo, Dalessandro Francesco, Pian Remigio, Ortolani Corrado, Gianola Alberto, Trombette Gaetano. Ministero

(1) Indicare sempre se in chiaro o in cifra, deponendo le indicazioni inutili.

(Testo) Guerra Emilio Voli, Sirgana Leone. Ministero Aeronautica Frangiolini Marcello. Ministero Scambival Caccialupi Emilio, Macchia Enrico, Berthoty Carlo. Ministero Cultura Popolare Stendardo Alfredo. Enit Pape Antoni

Mazzolini

V. del ...
plm
VISTO

(1) Indicare sempre se in chiaro o in cifra, deponendo le indicazioni inutili.

Lumezzane, 22 giugno 1944

Anche oggi è una bella giornata.

Ho giocato a scacchi tutta la mattina.

Sulla terrazza c'è una luce alta, un riverbero accecante dalle ultime cime innevate, è domenica, sono già andati tutti a mangiare, il terrazzo si è svuotato, c'è un grande silenzio.

È una parentesi in fuga dall'ansia di ogni giorno, prendo le distanze da tutto, in questi pochi momenti mi manca solo il mio pianoforte.

Da più di quattro mesi senza musica, io vivo male, una parte della mia vita si è spenta: è stata girata una manopola, sbattuto un coperchio, fracassato un grammofono

Mia moglie avrà conservato tutti i nostri dischi a Ginevra o almeno le incisioni più rare e quelle che ci erano più care? La musica è stata la passione più grande che ci ha unito, che ci unirà sempre, poi la politica.

Spero che almeno Carla continui a poter godere della musica, a spalmarla sull'anima anche per me.

Il sole ha girato e ora mi brucia la faccia, sento passi e voci sulla scala d'accesso, ho saltato il pasto e non me ne importa niente.

Lumezzane, 27 giugno 1944

È passato un mese e non ho notizie né da Ginevra né da Napoli.

Quando lasceremo Lumezzane? Nessuno lo sa.

Sulle nostre teste pende sempre l'accusa di alto tradimento, per aver passato informazioni sull'Ungheria al Governo e agli Alleati. Rischiamo il processo in un tribunale militare.

Alcuni di noi sono stati rilasciati, ad altri sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Ma al piccolo gruppo di Budapest che sorte è riservata?

Ci chiedevamo tutto questo ieri con Carlo, Giorgio ed Elio.

La guerra sta diventando sempre più dura a metà di questo anno terribile.

Dopo un primo periodo di sollievo fisico, il blando internamento di Lumezzane non prefigura più per nessuno di noi una premessa di libertà, le poche speranze sono cadute, non *come* siamo tratti in arresto ma *per che scopo* è il pensiero che ci arrovella.

E che ne sarà stato del generale Voli, un militare? Anche di lui non abbiamo notizie.

Lumezzane, 30 giugno 1944

Abbiamo lasciato Lumezzane senza preavviso in una giornata di vento e di nuvole, che sembravano accompagnare l'improvvisa decisione del nostro trasferimento.

Scendendo a valle nessuno di noi era preoccupato, preferivamo le incognite di un cambiamento all'attesa.

Il più pensieroso era Giorgio, secondo me misurava mentalmente la breve distanza dal Lago di Garda e il non conoscere la nostra meta non gli piaceva.

Intanto a Napoli, mesi prima

Maria Sansone, la madre di Attilio, è seduta davanti alla toletta della sua camera da letto e raccoglie i capelli neri in una crocchia austera sulla nuca.

Dalla luce che inonda la stanza si direbbe mattina, forse una mattina d'aprile, sul tardi, ma lei non si alza presto, si veste tardissimo, prima ha fatto scrivere la lista della spesa al cuoco mentre era ancora a letto, poi sono passati i figli maschi a salutarla, qualche piccola discussione c'è sempre, ma non si riesce a capire su che cosa, non deve essere importante.

Quando più tardi si veste, il caffè l'ha preso a letto, chiama la cameriera e le dice l'ora in cui l'autista deve aspettarla al portone sulla rampa.

Se non deve uscire si veste ancora più tardi e con più lentezza. La lentezza ha sempre regolato il ritmo delle sue giornate.

Da qualche giorno la sua ansia è indicibile, stamattina non intende uscire, aspetta che il marito, Raffaele, torni a casa dal pianterreno, dove c'è il suo studio d'avvocato o dal tribunale, ma dal tribunale oggi forse no, salirà prima di pranzo direttamente dallo studio.

Quando finalmente lui ritorna ed entra in camera, lei gli lascia appena il tempo di salutarla. Gli chiede se è riuscito finalmente a mettersi in contatto con la segreteria del Principe di Piemonte, perché usi il suo peso per riuscire ad avere notizie di Attilio dalla sede provvisoria del Governo a Salerno.

La sua famiglia è imparentata col fior fiore della nobiltà napoletana, è convinta che questo debba pur significare qualcosa per sapere dove sia questo suo figlio scomparso dopo l'arrivo delle divisioni tedesche a Budapest.

Raffaele non è alto, è precocemente incanutito, ma ha gli occhi azzurri vivissimi e penetranti e, grazie al suo inseparabile bastone col pomo d'argento, riesce ancora a camminare dritto come un fuso.

Attilio è il suo figlio diletto, è per lui che sta cercando tutti i canali di contatto possibili nel flusso lentissimo, confuso e contraddit-

torio delle informazioni del periodo più caotico della guerra e non sa che è ancora all'inizio, non sa che calvario gli toccherà.

Intanto c'è un'altra grossa complicazione: dal 3 aprile il Governo ungherese ha dichiarato cessati i rapporti col Regio Governo italiano, allora bisogna fare giri tortuosi attraverso le ambasciate neutrali per richiedere notizie che arrivano di terza, quarta mano.

Raffaele annuisce e rassicura la moglie e si dice convinto che in pochi giorni avranno una risposta, ma sa di non poter fare previsioni e non è ottimista.

Qualche giorno dopo Raffaele ha fatto sedere Maria accanto a sé alla scrivania dello studio di casa; la finestra è a nord, le *boiseries* scure e la lunga scrivania in noce lasciano la stanza in penombra e dalla porta le due teste grigie si intravedono fra pile di carte chine sul dispaccio della segreteria di S.R.A. Umberto di Savoia.

Dagli uffici del Ministero, il ministro Prunas ha trasmesso le comunicazioni telegrafate da Madrid a nome di Paulucci de' Calboli: i badogliani di Budapest saranno probabilmente trasferiti in Italia e affidati ai funzionari della RSI.

Da Berna, Magistrati informa che i dipendenti della Legazione sono stati spostati da Budapest a Vienna per essere istradati in Italia.

Notizie vaghe, niente di preciso, la seconda risulterà errata e sarà la prima di una serie di informazioni false, ma una di queste, qualche tempo dopo, li rende felici: Attilio e Ciruolo sono riusciti a fuggire e sono riparati in Svizzera.



Maria Sansone e Raffaele Perrone Capano

I genitori respirano: Attilio in Svizzera, finalmente in un paese neutrale, finalmente si ricongiungerà alla moglie e al figlio, ma devono rinunciare presto all'illusione, Attilio non è mai arrivato in Svizzera, è passato troppo tempo e non si è saputo più nulla.

È il senatore Ciruolo che viene a sapere, attraverso la Segreteria di Stato della Santa Sede, che Monsignor Rotta ha telegrafato da Budapest il 20 maggio: Giorgio Ciruolo e Attilio Perrone Capano sono rimasti in prigione nel carcere budapestino di Fő utca fino al 3 maggio, da allora non è più riuscito a ottenere nessuna informazione dal comando tedesco.

Raffaele si affretta a scrivere al senatore Ciruolo per ringraziarlo e mantenersi in contatto, ma sente che anche i loro sforzi congiunti non hanno portato ancora a nulla.

È molto provato, è preoccupato per Maria, teme l'avanzare della primavera, teme la sua ansia per Attilio, le ha taciuto dell'altro figlio Renato che a Roma è stato strappato dal carcere di via Tasso insieme alla sua ignara cameriera Rosa Diminutto, una friulana robusta e sanguigna che non gli perdonerà mai di averle procurato il disonore della prigione.

Tutti e due avrebbero rischiato di finire alle Fosse Ardeatine qualche mese dopo.

La sua fragilità psichica ereditata dalla madre prima l'ha tradito e portato in carcere, poi l'ha salvato a forza di certificati medici.

Raffaele ha tenuto tutto per sé, si chiude nel suo studio e continua a scrivere per domandare, per sapere, per cercare Attilio, continua a seguire la vita dei figli a uno a uno, le sue cartoline postali, fitte di una calligrafia minuta, rimarranno nella memoria dei figli e dei nipoti.

Gli scritti dicono poco nel tempo della guerra, non si intuisce fino a che punto per riservatezza, per proteggere il destinatario dalla preoccupazione e dal dolore o per la paura dei controlli della censura.

Non si può parlare che vagamente delle persone e perfino del cibo col razionamento e le sanzioni, dalla Svizzera Attilio mandava pacchi di caffè con strani nomi: una festa.

Passano pochi giorni e a luglio i contatti avviati con Reber, uno dei più potenti emissari delle forze alleate, e la Segreteria della San-

ta Sede sono l'ultimo espediente per ritrovare e riavere liberi il generale Voli, Attilio e Giorgio.

I contatti proseguono, sono classificati informalmente al Ministero come "segreti" molto riservati, ma con nomi e cognomi.

Avvengono incontri che fanno nascere speranze, incontri che finiscono nel nulla.

I ripetuti tentativi puntano a uno scambio di prigionieri, ma si rivelano inutili.

Il primo scambio del generale Voli, di Giorgio Ciruolo e Attilio Perrone Capano viene suggerito in vista del rilascio, che si ritiene imminente, di due funzionari dell'Ambasciata tedesca presso la Santa Sede, il ministro plenipotenziario Ludovico Wemmer e il consigliere di Legazione Albrecht von Kessel.

L'incontro nella Segreteria di Stato vaticana del cardinale Migone, intermediario, con Monsignor Tardini è deludente: uno dei due prigionieri è stato già liberato, comunque sono diplomatici regolarmente accreditati presso il Vaticano, non è previsto alcun tavolo di scambio.

Il Ministero degli Esteri ha un contatto informale, riservatissimo con Reber, dell'Ufficio di Collegamento con le Forze Alleate che rifiuta ogni intermediazione ma, in via molto confidenziale, informa che sette tedeschi saranno rimpatriati dagli Alleati per richiesta della Segreteria di Stato vaticana e suggerisce al cardinale Migone di andare di persona in Vaticano per sondare l'orientamento della Segreteria su questa seconda proposta di scambio.

Nessuno, se non il Vaticano, potrebbe prendere un'iniziativa.

Roma, 10 luglio 1944

La nuova visita del cardinale Migone a Monsignor Tardini è molto formale con un dialogo dimesso, spesso ad occhi bassi, una breve e inappellabile disquisizione sulle differenze fra diritto delle genti e diritto internazionale.

La voce si abbassa lievemente quando si fa cenno di conoscere chi sia uno dei prigionieri.

Ufficio di Collegamento

Appunto

Ho parlato al Signor Reber della possibilità di pervenire a uno scambio tra i colleghi Ciraolo e Perrone Capano da un lato e i due agenti diplomatici tedeschi arrestati dagli Alleati.

Reber mi ha detto che dei due funzionari da noi segnalati uno solo si trovava in stato di arresto e che l'altro era già tornato in Vaticano. Tuttavia mi ha soggiunto in via confidenzialissima che, a richiesta del Vaticano, gli Alleati dovrebbero garantire il rimpatrio di sette tedeschi che si trovano a Roma.

Egli ritiene che, trattandosi di una questione Vaticano-Alleati, questi ultimi non possono prendere una iniziativa nel senso da noi desiderato. Mi ha detto che sarebbe opportuno che, avendone la possibilità, trattassi l'argomento personalmente in Vaticano per vedere quale è la reazione della Santa Sede di fronte a una nostra richiesta del genere e in dipendenza riparlare della faccenda con lui.

Roma, 7 luglio 1944 - Senza firma
Appunto del Ministero degli Affari Esteri
Ufficio di Collegamento

Segreto

Mi sono recato a far visita a Monsignor Tardini e con le opportune cautele gli ho chiesto quale sarebbe stata la reazione del Vaticano qualora gli Alleati avessero subordinato il rientro in Germania delle sette persone, di cui accenno nel mio appunto del 7 Luglio, alla restituzione da parte dei tedeschi dei colleghi Ciraolo e Perrone Capano.

Monsignor Tardini mi ha detto che si trattava di diplomatici accreditati presso il Vaticano i quali avevano il diritto di ritornare indisturbati ai loro paesi e che pertanto non vedeva come si potessero porre in relazione le due cose e ciò malgrado fosse a conoscenza della Santa Sede che

uno di costoro era agente della Gestapo, accreditato peraltro come diplomatico.

Gli ho risposto che la scomparsa di Ciruolo e Perrone Capano, di cui non si hanno più notizie, costituiva una vera e propria violazione del diritto delle genti, mentre il subordinare alla loro restituzione il rimpatrio dei diplomatici tedeschi accreditati presso il Vaticano, avrebbe costituito tutto al più una violazione del Diritto Internazionale.

Monsignor Tardini ha replicato che proprio il Vaticano si era sempre battuto in nome del Diritto delle genti e senza dubbio non aveva particolari tenerezze per il regime nazista, ma non poteva cionondimeno farsi iniziatore di una violazione di diritto.

Gli ho chiesto allora come sarebbe stata ricevuta una richiesta americana perché si esercitassero pressioni sul governo tedesco al fine di ottenere la liberazione dei due colleghi sunnominati in relazione con le pratiche concernenti il rimpatrio dei sette tedeschi.

Monsignor Tardini mi ha lasciato intendere che una domanda del genere sarebbe stata tenuta nella massima considerazione, pur non nascondendosi che avrebbe avuto effetti molto relativi dato che non poteva essere fatta dal Vaticano sul governo tedesco una vera e propria pressione.

Roma, 14 luglio 1944

Visto dal Ministro Vidau
firmato dal cardinale Migone
Ministero per gli Affari Esteri
Appunto

Come seguito della visita da me fatta a Monsignor Tardini mi sono recato dal signor Reber... e gli ho detto che se gli Alleati lo ritenevano opportuno potevano approfittare delle trattative in corso per il rimpatrio dei diplomatici tedeschi per vedere di esercitare qualche pressione a favore dei due funzionari del Ministero degli Esteri.

Roma, 14 luglio 1944
Firmato: Migone

Lettera di Giovanni Ciruolo a Raffaele Capano

Roma, 20 luglio 1944

Gentile Avvocato Perrone Capano,

le mando a mano tutte le notizie relative ai tentativi presso la Santa Sede per suggerire uno scambio di prigionieri tedeschi con i nostri due figli dei quali con angoscia non abbiamo più notizie e per quanto mi sia stata lasciata aperta la possibilità di un'iniziativa alleata ho la sensazione che ci sia un rimpallo della delicata questione fra la Segreteria del Vaticano e l'Ufficio di Collegamento alleato mentre il Ministero degli Esteri non può fare che da passacarte.

Non ho bisogno di spiegarle che non mi farò scoraggiare e continuerò attraverso tutti i contatti possibili a cercare di sapere almeno dove si trovino i nostri figli.

Ci terremo sempre in contatto per scambiarci qualunque informazione ci apra uno spiraglio di speranza.

Riceva i sentimenti della mia stima.

Giovanni Ciruolo

Cesano Boscone

(Pochi giorni prima, il 30 giugno 1944, sulla camionetta della Polizia fascista partita da Lumezzane)

Sostare davanti alla questura di Milano mi ha creato insofferenza e voglia di capire.

Sono entrato di giorno nelle vie di una grande città dopo più di tre mesi da quando ero stato arrestato a Budapest e sotto un cielo sbiancato dal calore.

Molti armati, molte camicie nere, nervi tesi, tutti i segni dell'Italia in guerra, ma io questa guerra non l'avevo ancora vista.

Procedo in un lento avvicinamento a un epicentro che non so dove individuare.

Non sono io a scegliere, sono portato, condotto chissà dove con un trasferimento periodico su treni e camionette.

Se non fossimo state insignificanti pedine da muovere e ricollocare, sacchi da caricare e scaricare, avrei fatto cento, mille fotografie di questo viaggio, diventato anche un viaggio dentro noi stessi.

Cercherò di rientrare al Ministero, sarà complicato dopo essere stato sospeso dalla mia funzione e dallo stipendio. Altrimenti – ne parlavo con Lamberti a Budapest... dove sarà ora? – mi piacerebbe tentare la strada del giornalismo, come lui.

Abbiamo lasciato Milano dopo due ore. In quel momento non potevo immaginare quanto spesso ci sarei tornato nei tre mesi successivi.

Mi passavano per la mente i nomi di tutte le persone che avrei potuto incontrare, persone sicure, conoscenze di famiglia.

Avrei potuto mettermi in contatto, domandare informazioni, chiedere soldi, soldi e soprattutto documenti.

Senza soldi e senza documenti siamo prigionieri che non preoccupano nessuno, ci conosce solo la polizia politica, non possiamo identificarci neppure coi partigiani in un tentativo di fuga, nessuno ci ha mai visti, gli infiltrati sono tanti, abbiamo bisogno di referenze e di appoggio.

Sono uscito dalla città con angoscia.

Siamo arrivati all'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone, a pochi chilometri da Milano.

È questa la nostra nuova sede di domicilio coatto.

Non è un albergo riattato, è un grosso capannone di prigionia, ma il clima di disagio e di ostilità che si era inasprito sempre più a Lumezzane è finito.

C'è silenzio e apparente tranquillità.

Siamo stati affidati formalmente al direttore, Monsignor Moneta, pare una brava persona e forse da qui sarà più facile attraverso la Curia contattare le famiglie, ricevere lettere e notizie.

Intanto ho fatto una scoperta: nell'anticamera dello studio di Monsignor Moneta, ho visto un pianoforte, un vecchio Steinway, avrei voluto subito avvicinarmi, alzare il coperchio, provare un accordo, poi mi sono irrigidito, un prigioniero non ha desideri.

Nel guardarlo ho provato una nuova stretta di nostalgia, uno spasmo alle mani e alle dita come se fossero rattrappite e mi chiedessero con violenza di sciogliersi sulla tastiera.

Nella calma
della tiepida stanza
prende forma
l'Angelo invocato
dai bianchi e dai neri
della tastiera.
Dall'antico mestiere
estraggo parole nel dolore,
consolazione
nel tempo supplementare del mio malandare.

Michele Damiani, "Tempo supplementare"
in *La memoria prestata*

Non devo parlare – come posso confessare che non posso vivere senza la musica? – ma è così, un'ora al piano è meglio di due stecche di Turmac, è meglio di un orgasmo, e in guerra andiamo per sottrazione.

Sopravviviamo come ostaggi, ma sopravviviamo.

Cesano Boscone, 20 luglio 1944

Stasera abbiamo sentito alla radio del fallito attentato a Hitler a Rastenburg.

Uno dei prigionieri, anche qui siamo in molti, uomini, donne, sacerdoti, ha una radio nascosta che di sera ci informa di quello che accade.

Tutti abbiamo pensato la stessa cosa: la stretta poliziesca aumenterà.

Non ho più rivisto il pianoforte, siamo alloggiati in un capannone isolato dalla struttura principale e assistenziale dell'Istituto e requisito dalla Questura di Milano, non siamo ricoverati della Sacra Famiglia ma internati, per fortuna ci sono compagni di internamento che hanno una radio clandestina e finalmente siamo tornati in con-

tatto col mondo, tutto ha preso un ritmo accelerato, speriamo di ricevere presto anche notizie dalle famiglie, Monsignor Moneta ci ha assicurato che la Curia di Milano ha regolari contatti con la Croce Rossa e con le Legazioni svizzere.

Misuriamo insieme e a passi lenti su e giù il capannone dopo l'abbraccio di Carlo con Saggese del nucleo partigiano di collegamento con la V Armata.

Naturalmente è merito della guardia, che non fa perquisizioni, e di Monsignor Moneta che organizza e dà copertura agli incontri.

Saggese ha proposto un'iniziativa per la nostra evasione, può organizzare un attacco partigiano.

Ho spalancato gli occhi, mi è sembrata finalmente la soluzione.

“Quando? Che avete concordato? Quando saremo liberi ci uniremo a loro, li seguiremo, sarà la loro organizzazione a guidarci...”

Carlo ha alzato la mano per interrompermi: “Ne abbiamo parlato a lungo e...”

“E...? Gli hai mosso delle obiezioni... non è possibile... non voglio neanche pensarci. Ma ancora, ancora dobbiamo subire questa immobilità?”

“Nessuno di noi vuol restare qui ma non è questo il modo di evadere, lo sai benissimo che dopo l'attentato a Hitler e lo sbarco alleato in Francia i tedeschi hanno dato una stretta ai controlli. Non possiamo accettare il rischio di decimazione dei nostri compagni prigionieri e di guai a Monsignor Moneta.

Che ne sarebbe di lui dopo averci fornito e permesso i contatti per aiutarci, sappiamo che non fanno differenze con i preti, li rastrellano e li ammazzano come gli altri.”

“Intanto il carcere di Milano si sta svuotando, ho ribattuto con preoccupazione, i detenuti pare siano stati tutti avviati in Germania, non si sa se per i campi di lavoro o dove altro. Kesslerling vuole ostaggi in tutti i paesi per prevenire gli attacchi dei partigiani e qui siamo sempre più in vista e siamo fra i pochi di Lumezzane che non sono stati rilasciati.”

“Dobbiamo agire certo, dobbiamo agire, ma senza coinvolgere nessuno qui, dobbiamo crearci degli agganci a Milano, cercare chi ci può dare soldi e falsificare documenti.”

“Lo farò io, ho detto deciso, stringendo le labbra, devo solo trovare il modo di andare in città.”

Dopo la Messa Monsignor Moneta è venuto a salutarci e ci ha portato la posta, sono momenti di ansia e di commozione, anche se nessuno le esprime, no non mentiamo, omettiamo, comunichiamo con povere parole ellittiche, diamo segni di vita incolori.

Gli ho chiesto di aiutarmi per riuscire ad andare a Milano con un pretesto accettabile.

La domanda non gli era affatto nuova, perciò, dopo avermi squadrateo fuggevolmente, mi ha risposto che l'unica possibilità era un certificato di prescrizione di terapie mediche e, dato che ero giovane e sano, ci si poteva affidare solo alle cure di un dentista.

Non mi ha fatto domande inutili e mi ha promesso tutto il suo impegno, sono molto fiducioso, monsignor Moneta è in contatto continuo con molti medici per i suoi assistiti.

Milano, settembre 1944

Il professor Cutolo si affrettò verso casa, stava per cominciare il coprifuoco, appena chiuse il portone alle sue spalle sospirò di sollievo e salì nell'appartamento di tre stanze dove aveva avuto la fortuna di subentrare a un amico piemontese che era riuscito a ritornare in Valsesia e lasciare la fame della città.

Bruna gli aveva riassetato la casa e dopo un'ora stava per andar via. Concludeva la sua giornata di lavoro in molte famiglie, dove raggranellava qualche soldo e soprattutto, ma non sempre, qualcosa da mangiare.

Aveva coperto la sua Singer da sarta, imparato a tenere la bocca chiusa e così dalla periferia era arrivata al centro di Milano, era uscita da casa, lavoro non ce n'era, anzi ce n'era molto dai militari per aggiustare, rattoppare e adattare divise, ma lei non aveva contatti e quel lavoro andava a ruba, era per le raccomandate.

Con la tessera non riusciva a dar da mangiare a sua madre e a suo fratello, che era passato ai partigiani e non prendeva più una lira e si nascondeva e non poteva darsi da fare al mercato nero.

Bruna disse a Cutolo che l'aveva cercato una persona – un suo conoscente di Napoli, aveva detto – era rimasto male di non averlo trovato, ma aveva cercato di informarsi degli orari in cui era in casa e aveva detto che sarebbe tornato.

Lei gli aveva risposto che non conosceva gli orari del professore e passava poco tempo nel suo appartamento.

Cutolo fece un breve gesto di approvazione. Milano pullulava di seccatori, di spie, di millantatori, spesso qualcuno bussava alla sua porta, ma lui era molto cauto, non si mostrava ostile, ma vago, non voleva diventare un punto di riferimento, ma essere dimenticato.

Vide sul tavolino in cucina una pentola con l'acqua e una scatoletta dove c'era l'ultima puntina di estratto di carne e un piatto con un pugnetto di spaghetti spezzati.

La pasta in acqua saziava un po' di più, ma era molto scadente, olio non ne aveva e cuocerla prima di mangiarla la trasformava in pochi minuti in una colla.

Quando Bruna salutò e uscì, si sedette e sollevò la vecchia soletta della scarpa sinistra ed estrasse un pacchetto lungo e piatto dove era stato steso il tabacco, lo svuotò in un piatto e prima di arrotolarne un po' in una cartina da sigarette stese bene il foglio che conteneva il tabacco sul tavolo, lesse qualche numero e qualche parola, poi accese uno dei due fuochi della cucina economica e prima di mettere l'acqua sul fuoco bruciò accuratamente il foglietto.

Chiuse le imposte e accese il lume a petrolio, in quell'appartamento non c'era luce elettrica, e comunque sarebbe stato troppo pericoloso avere un contratto.

Tre giorni dopo si trovò Attilio appoggiato al muro fuori dal portone di casa che fumava.

Gli aveva telefonato poco prima in modo sbrigativo da un telefono pubblico.

Cutolo corrugò la fronte, chi... come poteva essere... Attilio, Attilio Perrone Capano, quel giovane dal viso affilato, con una camicia celeste stinta aperta sul petto e colle maniche arrotolate per il caldo, un paio di calzoni di cotone stazzonato, il colore pallido così riconoscibile di tutti quelli che si nascondevano in città o erano reclusi.

L'immagine del giovane diplomatico elegante, di sorridente mitezza di qualche anno prima a Napoli era stata spazzata via.

Mentre si salutavano intuì nello sguardo dei suoi occhi i giorni trascorsi, i mesi di guerra e nei tratti del viso le rughe precoci di un'età decisa dal tempo della tempesta.

Lo fece entrare e seduti di fronte, su due vecchie sedie, chiesero e raccontarono senza stancarsi e di Budapest e di Ginevra e di Napoli, poi Attilio si alzò e spiegò che non poteva trattenersi, la sua copertura erano le cure dentistiche una volta o due alla settimana e doveva rientrare a Cesano Boscone.

Promise di tornare appena possibile, l'orario era più o meno sempre lo stesso, gli avrebbe spiegato di che cosa aveva bisogno.

“Hai bisogno di soldi...”

“Sì, ma più importanti sono...”

“I documenti?”

“Sì, nessuno di noi ha documenti, Carlo ha il passaporto diplomatico, figuriamoci...”

“Ne hanno bisogno tutti, è molto complicato, ti spiegherò la prossima volta, ora vai, cerca di non andare in giro almeno un'ora prima del coprifuoco.”

Una settimana dopo entrarono nella libreria Hoepli, separatamente, poi si affiancarono e, fingendo di cercare libri, parlarono rapidamente.

Il proprietario si allontanò senza neanche guardarli.

“Non bastano i documenti di identità, disse Cutolo, siete tutti giovani, che ci fate in giro? Perché non siete nella milizia? Alla vostra età dovete dimostrare di avere un lavoro, se no arrestano, sparano alla schiena.”

“Non potete inventare niente per noi quattro?”

“L'occupazione deve essere vera o molto credibile.”

“Noi non vogliamo restare a Milano, te l'ho già spiegato.”

“Dove pensate di andare?”

“A Bologna.”

“A Bologna? Bologna è quasi al fronte, i controlli diventeranno sempre più duri, dove vi nasconderete?”

“Ho un oggetto con significato cifrato per la Curia, una medaglia di riconoscimento del segretario del cardinale Fossati di Torino per Della Casa, segretario del cardinale di Bologna. Abbiamo scelto Bologna proprio perché ormai venti chilometri la dividono dal fronte alleato.”

“Come vi sposterete?”

“Non lo sappiamo, ci devi aiutare.”

“Se volete tentare di arrivarci dovete viaggiare con un’auto, un’autocorriera, non in modo clandestino perché allora il controllo è scontato, soprattutto prima di entrare in un’altra città, una città nel mirino come Bologna poi...”

“Provaci, proviamoci, abbiamo tutti conoscenze numerose per raccogliere almeno un po’ di soldi e i contatti non credo che manchino.”

“Attilio ho bisogno di qualche giorno, ma perché volete evadere da Cesano Boscone? In fondo non state male, potreste aspettare là l’arrivo degli Alleati...”

Attilio lo guardò con esasperazione, con irritazione scosse la testa, stava per rispondere ma quello che aveva vissuto glielo impedì, perciò distolse gli occhi da quelli incuriositi e preoccupati dell’amico e chinò la testa in silenzio.

Il professore rinunciò, almeno per il momento, a quel discorso, prese fra le carte un foglietto di quaderno con una breve lista.

“Mi confermi il numero delle persone e i nomi?”

“Sì, Carlo de Ferrariis, Giorgio Ciruolo, Elio Rossi e io.”

“Bene, ci incontriamo dopo il...”

Si salutarono in fretta, con la fronte corrugata, senza un sorriso.

Quando si rividero, il professore aveva un’altra espressione, sembrava rianimato e più ottimista.

“Bologna sarà liberata da un giorno all’altro, hanno dato ordine di insurrezione, la città deve essere controllata dai partigiani all’arrivo dell’esercito come a Firenze, lì è andata bene così. Forse, quando avremo predisposto tutto per voi, Bologna sarà già libera.”

Attilio si fregò le mani e non sapeva cosa dire per l’eccitazione, tornò ragazzo, prese per la vita il professore e gli fece fare una larga piroetta.

Qualche giorno dopo il suo entusiasmo si era afflosciato e Cutolo era di nuovo di umor nero.

“Non c’è nessuna possibilità di avere documenti collegati a un’attività lavorativa.”

“Carlo è riuscito ad avere due diversi documenti di riconoscimento per ciascuno.”

“Che tipo di documenti ha avuto?”

“Un documento di identità con i nostri nomi veri a Cesano Boscone e illegalmente altre carte d’identità in bianco, compilate poi con nomi e timbri falsi di Comuni campani per me e Carlo, laziali per Elio e Giorgio, in modo che il nostro accento sia credibile, per Elio meno, ma insomma... meglio di quello di un clandestino polacco” concluse strizzando un occhio.

“Attilio, il documento vero vi servirà solo in due casi.”

“Lo so, se saremo ammazzati o se passeremo le linee, ma noi speriamo nel secondo.”

“L’altro documento vi colloca nel vuoto, senza un’occupazione certa di riferimento e su questo punto i controlli saranno aumentati.”

“Che possibilità abbiamo di procurarci un falso libretto di lavoro?”

Cutolo scosse la testa più volte senza rispondere, infine prima di salutarlo gli chiese di portargli le carte di identità false.

Roma 21 settembre 1944

Appunto del Ministero degli Affari Esteri

Allegato n. 5
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Direzione generale del personale
Ufficio 1°

Appunto

La radio repubblicana, in una emissione di ieri l’altro sera intitolata “Tutta Roma sappia” ha dichiarato che un’eventuale sentenza di condanna del Questore Caruso da parte delle Autorità dipendenti del Governo Bonomi avrebbe provocato rappresaglie da parte delle Autorità repubblicane.

Si fa presente quanto sopra in rapporto alla posizione dei funzionari della Legazione Badogliana di Budapest, attualmente internati a Cesano Boscone e a Lumezzane, nell'ipotesi che tali rapresaglie possano essere effettuate a loro danno.
P.C. li 21 settembre 1944. XXII

Milano, alla libreria Hoepli, 24 settembre 1944

“Finalmente ho in mano le pezze d'appoggio.”

“E noi siamo stati dimessi dalla Questura.”

“Siete liberi?”

“No, siamo usciti dal capannone dell'Istituto riservato agli internati e destinati a un altro reparto con domicilio obbligatorio.”

“È un grande cambiamento per la vostra libertà di movimento, potrete organizzarvi con più rapidità per la fuga.”

“Mi sono precipitato qui per questo. Che cosa hai in mano?”

“I certificati di licenza ospedaliera per breve convalescenza.”

“Quelli che riesce a procurare Lepetit?”

“Sì, almeno li unirete alle carte di identità.”

“Ci occuperemo del mezzo di trasporto attraverso Patti, la nostra guardia: ci ha coperto fin dal principio e attraverso la Questura può sapere quando ci sono mezzi in partenza da Milano.

Ieri ci ha fatto anche una soffiata: il questore Bettini ignorerà ogni nostra iniziativa.

Di fronte alla nostra sorpresa e perplessità ha aggiunto, quasi a malincuore, che il questore era stato informato – questo era il fatto nuovo – che a Salò il Ministero aveva deciso di affidare interamente alla Questura di Milano la competenza sui diplomatici e ha concluso in confidenza, come uno che la sa lunga, che il questore è una persona con gli occhi aperti e ormai guarda al futuro.

Questo discorso, un po' contorto e reticente, è stato lo stesso un incoraggiamento alla fuga e ad agire in fretta.”

“Però i camion e gli autobus in uscita da Milano sono controllati anche dai tedeschi” ha osservato Cutolo” forse è meglio che scappiate a piedi e fuori dalla città un mezzo vi raccolga.”

“Rischiemo di fallire, basta un imprevisto, non è un periodo adatto agli appuntamenti.”

In quel momento sono entrati nella libreria due uomini e una ragazza e hanno cominciato a girare, anche loro apparentemente osservando i libri, sfilandoli dagli scaffali e consultandoli.

Mi sono scostato da Cutolo con lentezza.

La ragazza era piccolina, con una testa di capelli ricci, biondi, luminosi, portava un impermeabile leggero, aveva l'aspetto curato, calze di nylon, viso truccato.

Mi ha guardato distrattamente e si è avvicinata con disinvoltura a Cutolo, ha letto il titolo del libro che aveva fra le mani, ha sollevato il viso e con espressione sorridente gli ha chiesto da quale scaffale lo avesse preso, poi ha aggiunto senza cambiare tono che aveva i libri di taglia piccola anzi i fogli che gli servivano, di trovarsi l'indomani dal tabaccaio all'angolo di via Tenca, vicino alla sede della Lepetit, portando la busta del pane e le avrebbero scambiate.

Cutolo le ha indicato due scaffali in fondo alla libreria e si è immerso di nuovo nella lettura, mentre mi avviavo alla porta di uscita.

Cesano Boscone, 29 settembre 1944

Non ce lo aspettavamo, la notizia è arrivata dalla nostra guardia, da Patti: hanno arrestato in via Tenca Roberto Lepetit per imprigionarlo a San Vittore.

Per la resistenza milanese è stato un grave colpo e anche per noi.

Dobbiamo partire, lasciare Milano e raggiungere Bologna, la prossima città che sarà liberata.

Ho chiamato Patti, ormai un amico, un complice. Gli ho chiesto di informarsi a Milano, dopo il cambio di turno, delle partenze di mezzi per Bologna, uno qualsiasi.

Patti è tornato per la guardia di notte al capannone principale e ha riferito frettolosamente che un autobus sarebbe partito il giorno dopo dal centro di Milano per Bologna, ma non era cosa certa, come tutto di quei tempi e bisognava aspettare la mattina dopo per la conferma.

Ci siamo subito riuniti per decidere, per organizzarci e poi a tarda sera ho scritto a mia moglie.

Di sera

Carissima Carla,

Mi consola sapere che state bene, la lontananza col passare del tempo mi riesce sempre più difficile accettarla anche se mi è d'aiuto tutto il tuo coraggio.

Forse domani partiremo per Bologna, dipenderà dalla partenza di un autobus e dai posti disponibili.

Abbiamo deciso di *evadere*, sì, di evadere, ma non sarà difficile: il questore di Milano è tacitamente d'accordo, non viviamo più nella costruzione requisita dalla Questura né siamo più prigionieri, abbiamo solo il domicilio obbligatorio in un altro capannone dell'Istituto e allontanarci senza dare nell'occhio sarà un gioco da ragazzi.

Non vedo l'ora di andarmene, ma sono molto combattuto, ho insistito ancora per raggiungere i partigiani in Val d'Ossola, ma Carlo e Giorgio erano incerti.

Quando Saggese, che ha una radio ricetrasmittente, ci ha proposto di passare in Svizzera, per collaborare col Governo Badoglio, abbiamo dato subito la nostra disponibilità e io sono stato felice, avremmo dalla Svizzera chiesto di rientrare a Roma, invece la nostra comunicazione non ha avuto seguito, credo che a Roma abbiano questioni più urgenti da affrontare.

Carlo e Giorgio pensano che io preferisca unirmi ai partigiani soprattutto per raggiungere la Svizzera, ma non è così.

Da marzo ho sofferto di esclusione, la prospettiva di passare dalla prigionia a una fuga piena di incognite verso il sud, nascondendoci dove potremo, di nuovo nell'inattività e al chiuso, mi opprime, ho bisogno di uscire, di vivere all'aperto, di agire.

Sono stanco di nascondere la testa tra le braccia e di chiudere gli occhi per non sentire ogni notte i bombardamenti, per non vedere le fiamme degli incendi e delle bombe che avvolgono Milano, sfondo minaccioso dei nostri finestroni, voglio contri-

buire alla fine di quest'incubo e come tanti partecipare almeno a una tardiva scelta di campo qui in Italia, l'Ungheria ormai è lontana.

Se non lo faccio io che non ho ancora trent'anni, chi?

Qualunque cosa accada se lasceremo finalmente Cesano Boscone, non preoccuparti, non potrò più scriverti e non so fino a quando, per questo voglio mandare la lettera alla Curia il più tardi possibile, per dirti le decisioni dell'ultima ora.

Sono le due di notte, interrompo ma finirò di scriverti domani mattina e sono sicuro che congedarmi da te significherà ritrovare la strada per rivedervi, finalmente.

Tuo Attilio

Cesano Boscone, 1° ottobre 1944

Mentre le notizie di radio Londra sembrano rafforzare la scelta di Bologna come la meta più ragionevole e strategica, non ci siamo mossi dall'Istituto perché la partenza della corriera così rapidamente come era stata annunciata è stata annullata e rinviata al giorno quattro.

Questo ci ha dato un tempo, che mi è sembrato infinito, per discutere e analizzare di nuovo tutte le prospettive possibili.

Per Bologna fanno conto su di me, sulla medaglietta che il segretario dell'arcivescovo di Torino mi ha dato come una reliquia salvifica – un'altra? – per la Curia bolognese, sicuro che ci avrebbe aperto molte porte, dissolvendo le diffidenze.

L'accoglienza avuta a Cesano Boscone, l'appoggio e la comprensione di Monsignor Moneta ci hanno predisposto all'ottimismo.

L'incoraggiamento del giovane sacerdote piemontese internato, riservato e timido che ha fatto amicizia con me, coetaneo e comunicativo, regalandomi la medaglia, tutto ci ha fatto analizzare nei dettagli i rischi del viaggio e sottovalutare invece le difficoltà di una sistemazione clandestina a Bologna.

In realtà tutte le informazioni sono state approssimative, ingannevoli, dal bollettino di guerra all'ignoranza della drammatica situazione di quella città ai confini del fronte.

Mai come in questi tre giorni mi è sembrato di perdere tempo, di sprecare la vita.

Continuo a sentirmi in debito, non solo non riesco a uscire da questa spirale, ma più mi trovo faccia a faccia con la guerra più il mio disagio si aggrava, l'inazione mi opprime ma ogni scelta mi sembra contenere una nota falsa, non è la mia scelta, quella che mi aprirebbe una strada nuova, dando un taglio radicale al passato.

Invece ogni cosa che accade, ogni cosa che faccio è una conseguenza di quel passato in un intreccio che non si scioglie.

Da quando mia moglie mi aveva incitato a unirmi ai partigiani – ero ancora a Budapest – tanto tempo fa, no, solo un anno fa, quelle parole paiono un tocco sulla spalla che mi richiama a guardare avanti.

Ogni tanto mi stringo nelle spalle e mi dico a mezza voce: “Ma sto *pazzando*, non mi voglio caricare questi orrori sulle spalle, non voglio, non sono stato io”, anche se lo so che queste ribellioni sono un rinvio, quando mi sento divorato dall'ansia, e poi il teatro di guerra riattizza una ferita che non si rimargina, nell'emergenza delle decisioni che vanno per conto loro.

Milano, 4 ottobre 1944

Prima di salire sull'autobus nel centro di Milano e incontrando per pochi minuti il questore di Milano, Bettini, che ci aveva appoggiato col silenzio nella fuga, ci ha impensierito non poco sapere che la Curia di Bologna è filofascista e che le nostre speranze d'asilo sono assai malriposte.

Forse se l'avessimo saputo prima avremmo esitato, ma quando abbiamo visto l'autobus arrivare in piazza Castello dopo un ritardo di quattro ore sull'orario previsto, era andato tutto troppo oltre, era ormai tutto deciso, senza più alternative.

Nessuno ha immaginato un viaggio molto lungo, la nostra ossessione erano solo i controlli.

Siamo arrivati invece a Bologna dopo venti ore, dopo una notte illuminata da una spettrale luna calante e dalle torce della Gendarmeria tedesca al passaggio del Po a Occhiobello, vicino a Ferrara, che non ci ha controllato singolarmente solo perché l'autobus viaggiava per la Todt; da Bologna, aveva trasportato molti operai a Milano e l'autista si era fatto un po' di soldi con i biglietti, sfruttando il viaggio di ritorno a vuoto.

Quello è stato il momento più drammatico, ma subito dopo, quando abbiamo respirato, carichi di eccitazione, pensando *ce l'abbiamo fatta*, tutti siamo stati così idioti da credere che l'ostacolo decisivo fosse superato e che l'Italia liberata si sarebbe spalancata davanti a noi nel giro di qualche giorno.

Così ero sorridente e sollevato mentre proseguivo per Bologna che entrava nell'autunno più violento della guerra.

Mentre stavamo per arrivare in città, i cannoni alleati con una gittata di venti chilometri hanno centrato il palazzo del podestà nel cuore di Bologna, nella stessa notte, sotto la stessa luna di Occhiobello.



Portico del convento di San Giovanni al Monte a Bologna

Bologna, 5 ottobre 1944

Siamo stati accolti nell'Istituto dei Padri barnabiti San Luigi nello stesso giorno in cui è arrivato l'ordine di ricoverare gli ammalati dell'Ospedale Pizzardi bombardato, sessanta infermi che nei giorni successivi sarebbero diventati cento.

Dal quattro sono iniziate le cannonate e le abbiamo sentite, mentre ci rifugiavamo nelle cunette ai lati della strada, salendo e scendendo dall'autobus nella lunga notte di viaggio. Siamo arrivati in una città appena bombardata, dilaniata da ferite fresche.

Bologna, 8 ottobre 1944

Oggi tutti i padri barnabiti presenti all'Eremo, il convento appena in periferia, sono stati rastrellati; c'è un grande allarme e indignazione al San Luigi, tutti discutono su come intervenire per soccorrere i confratelli.

C'è una pioggia torrenziale a Bologna che inzuppa le tonache e fa rabbrivire altri sedici sacerdoti rastrellati nelle parrocchie.

Bologna, 10 ottobre 1944

Da quando siamo arrivati a Bologna è come se fossimo usciti da una bolla vischiosa, ci nascondiamo, siamo clandestini, ma non prigionieri.

L'Istituto San Luigi è nella parte antica di Bologna, in via Massimo d'Azeglio, ha un bel chiostro grande e luminoso, il direttore, Padre Beati, è un barnabita attivo, energico, abituato all'insegnamento e, quando vuole, mette tutti in riga.

È un cattolico aperto e antifascista e aiuta moltissime persone, il San Luigi è un luogo di sosta, di passaggio, di accoglienza; non è certo piantonato come La Sacra Famiglia, ma può essere sempre soggetto a controlli improvvisi, perciò anche qui ci si muove con discrezione e con cautela, quando ci sono ospiti della Repubblica Sociale, gli altri scompaiono d'incanto nelle soffitte.

Padre Beati, quando sono andato a salutarlo e a chiedergli consigli su come spostarmi in città mi ha detto prima di congedarmi: "Torna presto, devi fare uscite brevi, se ti troverai in difficoltà non potrò intervenire in fretta, ufficialmente non vi ho mai visti."

"Ma Padre, io sono tranquillo – gli ho risposto con un sorrisetto – mi hanno assicurato che a Bologna lei è stimato da tutti."

Padre Beati è rimasto un attimo pensieroso, poi mi ha detto: "Vieni, voglio farti vedere una cosa."

L'ho seguito dall'atrio fino alle scale e sono salito con lui al primo piano. Ha spinto la porta della biblioteca, mi immaginavo fosse molto più grande, invece è un saloncino raccolto in penombra col soffitto basso, tutte le pareti rivestite da scaffali di legno scuriti dal tempo e una finestra che affaccia su via d'Azeglio con una tenda pesante per il coprifuoco, a ben guardare fatta con due sai tagliati e poi cuciti insieme per la larghezza.

Non serve solo per l'oscuramento, serve per spiare il portone d'accesso al Collegio.

Un luogo silenzioso, quando tace la guerra, che odora di petrolio.

Padre Beati si è avvicinato a uno scaffale chiuso da ante e lo ha aperto con una delle chiavi del suo inseparabile mazzo, tirando fuori un grosso volume fitto di pagine, cartonato con la copertina marmorizzata scura e il dorso telato. Lo ha posato con cura su uno dei due tavoli di noce e lo ha aperto.

“Sono gli *Acta Diurna*”, mi ha detto, sfogliando le ultime pagine, tutto quello che succede di importante nella comunità lo annoto qui, è il mio diario, ma è un diario diverso dagli altri, non ci trovi niente di personale.”

Ho sfogliato anche io qualche pagina, scritta ordinatamente a mano e sono andato a leggere cosa ci fosse scritto il 5 ottobre, ero molto curioso, poi ho alzato lo sguardo divertito: “Non c'è una parola che ci riguardi.”

“Hai letto tu stesso, voi siete dei traditori ricercati e non mi sognerei mai di elencarvi fra i miei ospiti” ha sorriso il barnabita.

Ho riso e dopo qualche minuto, stavo andandomene, ero quasi alla porta della biblioteca, sono tornato indietro, preso da un altro pensiero.

“Padre Beati, in Istituto c'è un pianoforte?”

“Certo, ma l'abbiamo spostato in cantina e coperto per non farlo danneggiare, il suo posto è nel parlatorio a pianterreno dove adesso abbiamo sistemato i feriti.”

“Posso scoprirlo quando andiamo giù per un allarme?”

“Se sai suonare sarà bello distrarci con qualche nota fra gli scoppi dei bombardamenti.”

“Sono contento Padre, e poi... un'altra cosa, questa biblioteca è molto frequentata in questo periodo?”

Il rettore ha scosso il capo, stringendo le labbra con tristezza.

“Possiamo rifugiarsi qui durante il giorno? Ci porteremo le coperte, ma avremo almeno i libri, non staremo tappati nelle nostre stanzette in piccionaia... o son tutti storie di vite dei santi?”

“Vedremo. Adesso non mi chiedere più niente e affrettati a uscire, è l'ora con minor movimento, la gente è in casa o in fila con le tessere alimentari. Ti farò lasciare quello che posso in refettorio, ora anch'io devo andare.”

Ho fatto le scale a due a due, alzando la mano per salutarlo, lasciandolo fermo a guardarmi con un'espressione di rimpianto, forse per l'energia della giovinezza di cui avrebbe tanto bisogno anche lui in questi giorni affannati.

Bologna, 11 ottobre 1944

I bombardamenti aumentano.

Non è vero che i clandestini non sono più prigionieri, sono solo prigionieri in uno spazio più grande, nel perimetro cittadino di una città a ridosso del fronte.

Stanotte siamo scesi in cantina perché c'è stato un bombardamento che ha colpito la periferia e il centro della città, il rumore era continuo e assordante, sicché ho scoperto il pianoforte, ho provato i tasti, sfiorandoli con una rapida carezza e subito l'ho ricoperto con attenzione, lasciando almeno lui appartato e protetto.

Quando non ci sono bombardamenti lavoriamo tutti e tutto il giorno per preparare letti e brande, ma l'allestimento di questo ospedale improvvisato lascia molto a desiderare.

Dopo il bombardamento di ieri sono stati sfollati nell'Istituto altri degenti dell'Ospedale Marconi, il Collegio è diventato oggi una succursale ospedaliera, diretta dal professor Zuccari.

Non abbiamo quasi niente di quello che serve in un vero ospedale, ma non è un periodo normale e i malati e i feriti chiedono solo di non essere abbandonati.

Le aule di studio stanno cambiando, diventano tutte un rifugio per gli smarriti della guerra, persone, mobili, animali.

L'Istituto si sta trasformando a poco a poco in un deposito di povere cose strappate alle case distrutte che nessuno sa dove riparare, non solo casa per fuggiaschi, ma nuovo tetto per feriti e ammalati e vicino a loro, diviso solo da un muro, asilo per gli animali.

I quattro lati del lungo porticato esterno sono ormai una stalla per gli animali dell'Eremo.

Penso che vacche, asini, galline, conigli saranno gli ultimi a lasciare il Collegio, docili e fiduciosi come quando vi sono arrivati.

Tutti gli ospiti che dividono con loro questo tetto non li vedranno andar via, non ci saranno, non ci saremo da tempo, avremo seguito il nostro destino.

Bologna, 18 ottobre 1944

Nei giorni scorsi abbiamo fatto i barellieri, gli infermieri, i facchini, abbiamo sistemato i feriti nelle aule, nelle sale studio ovunque al coperto, abbiamo legato gli animali alle colonne e ai cedri del Libano del cortile, all'aperto.

Abbiamo quasi esaurito il controllo della pietà e della rabbia.

Il Rettore era molto agitato, profondeva tutta la sua attività di energico cinquantenne per la difficile gestione dell'Istituto che, fra rifugiati, clandestini, fascisti malvisti dai tedeschi, animali da stalla e da cortile, ha vista stravolta la sua funzione originaria ed è bisognoso non solo di lavoro e di fatica, ma di inventiva e capacità di adattamento per tutti.

La Curia arcivescovile non lo ha soccorso, occupata soprattutto a cercare di recuperare edifici e locali che le sono stati requisiti per gli stessi scopi.

Questo nuovo profilo della Casa ha aumentato i rischi per gli irregolari ma anche per i responsabili.

Padre Beati, non avendo mai nascosto le sue antipatie per il fascismo nella sua attività d'insegnamento, è tenuto d'occhio, non a caso

il podestà Agnoli, che ci aveva indirizzati a lui, aveva detto a Carlo che Padre Beati faceva e sapeva molte cose.

Intanto lui spera di riuscire a trovarci una sistemazione diversa, perché la nostra sosta a Bologna si prolunga, gli avvenimenti si sono svolti in maniera opposta a ogni previsione.

Ci ha messo in contatto con il padre domenicano Acerbi che conosce molto bene il podestà Agnoli, che già una volta ci ha aiutati e, chissà, potrebbe farlo ancora.

Invece la posizione di Agnoli si è indebolita, i suoi tentativi di far dichiarare Bologna “città aperta” sono tutti falliti, il controllo dei tedeschi è diventato più stretto, i suoi contrasti col questore lo rendono sospetto.

Ha promesso, ma non ha potuto far nulla per noi.

E come avrebbe potuto? In autunno la città ha letteralmente raddoppiato i suoi abitanti.

Padre Saccomanno ci ha raccontato in refettorio, dopo il pasto, tutto quello che è successo nelle campagne intorno a Bologna alla fine dell'estate e via via che l'autunno è avanzato con il freddo e la nebbia.

Bologna, 3 novembre 1944

Padre Beati, che non si è perso d'animo, ha suggerito all'ingegner Dal Fiume, un antifascista che con la scusa di visitare il convitto per portare viveri per i feriti, fa da staffetta di collegamento con i gruppi partigiani e ci porta informazioni, di metterci in contatto anche con Filippo Cavazza, il rappresentante della Democrazia Cristiana a Bologna.

Lui è venuto a trovarci in biblioteca, ma ha negato di poterci aiutare, il partito è in crisi e lui non riesce neppure a riorganizzarlo.

Bologna, 13 novembre 1944

Abbiamo ottenuto delle carte di identità del Comune di Bologna, no, non ottenute, le abbiamo comprate attraverso un partigiano.

Ma questo non basta, ho in mente le preoccupazioni di Cutolo a Milano.

Il lavoro, non abbiamo un lavoro, senza un lavoro non ti possono inquadrare, sei e rimani fortemente sospetto.

Abbiamo ascoltato proprio oggi una trasmissione di “Italia combatte”: Alexander si è attestato sull’Appennino e Bologna non dovrà più contare sull’avanzata alleata per tutto l’inverno.

Speranze e illusioni sono finite nella spazzatura e di nuovo ci siamo trovati davanti a prospettive oscure e difficili, mentre la città è martoriata dalle Brigate nere e dalle decimazioni tedesche.

È necessario lasciare il Collegio, potremmo avere un lavoro attraverso lo stesso partigiano che ci ha procurato le carte di identità, un ex fascista sveglio e intraprendente che ci ha proposto un’occupazione temporanea in una ditta alle dipendenze dei tedeschi, ma nessuno di noi l’ha presa in considerazione, non siamo più prigionieri e abbiamo fatto molta strada dall’estate del ’43.

“Sbagliate, ha detto, se vi fermano, vi destinano loro a un lavoro, questo nel migliore dei casi, perché Bologna ha bisogno di braccia, nel peggiore vi consegnano alla Questura e di là vi avviano ai campi di lavoro – il giovane ha allargato le braccia scoraggiato – e come sapete c’è ancora di peggio.”

Il rischio è grosso, ma non volendo uscire allo scoperto, non ci resta che lasciare anche Bologna, dobbiamo preparare una nuova fuga, nella speranza di essere ancora ignoti alla Questura.

Che fare? Attraversare l’Appennino? Ritornare a Milano e cercare di raggiungere il confine svizzero? Quello che è successo a Bologna, ci lascia scettici sulla possibilità di stabilire contatti con gli antifascisti di Milano. Saranno ancora in città? Saranno ancora vivi?

Abbiamo tentato di mandare lettere, di chiedere notizie, ma i giorni passano, non abbiamo ricevuto risposte e forse non le avremo mai.

Bologna, 15 novembre 1944

Con la nuova carta d'identità mi è venuta l'idea di far la fila per la mensa pubblica, i rifornimenti per il Collegio diventano sempre più difficili, gli orti di San Giovanni al Monte sono stati depredati assai prima che arrivasse il freddo, le bocche da sfamare sono tante.

Naturalmente è stata una fantasia balzana, ci voleva anche la tessera.

A Bologna manca quasi tutto, i prezzi del mercato nero sono saliti enormemente con l'aumento della popolazione rifugiata e non possiamo neanche pensare di utilizzare i pochi soldi che ci restano per la fuga per procurarci cibo fuori dal razionamento.

Però un giorno sono andato a curiosare col figlio di un falegname che fa qualche lavoretto per l'Istituto e in questo periodo ha lavorato molto per creare letti da vecchie assi di recupero. Mi sono messo in fila con lui, fino a che non è arrivato il suo turno.

Ha commentato che gli è andata bene, ha avuto una scodella dove galleggia nell'acqua calda qualche pezzo di pasta e di patata e una fetta di pane scuro e granuloso.

Mi ha fatto assaggiare, ma del cucchiaino che ho ingoiato ho sentito la consistenza e la temperatura, ma non il gusto, tutto è senza sale.

Tuttavia mi è sembrato un posto molto adatto a incontri che non dessero nell'occhio.

Bologna, 18 novembre 1944

Ho un appuntamento. Mi accodo alla fila per il pasto alla mensa sotto i portici, c'è una ventina di persone, fa molto freddo e dopo un quarto d'ora sto per andarmene, poi cambio idea e decido di resistere ancora un po'.

Così l'ho notata.

Era di spalle davanti a me, aveva un basco grigio chiaro da cui sfuggiva qualche ciocca castana.

Era più piccola di me di statura, indossava un cappotto grigio di tessuto spesso e rigido, forse un cappotto da uomo rivoltato, adatta-

to e batteva le mani per cercare di scaldarle, specialmente le punte, che non erano coperte dai mezzi guanti.

È sfilato sul nostro lato un caporale in divisa delle Brigate nere e facendosi spazio ci ha superato per entrare nello stanzone dove c'è il banco di distribuzione.

Lei ha girato il viso a guardarlo, quando si è sentita spinta dai vicini e mentre la osservavo di profilo, ho avuto la sensazione che sollevasse il sopracciglio con un'espressione ostile, ma è stato per meno di un attimo.

Poi abbiamo continuato ad aspettare e ad avanzare lentamente, lei era sempre di spalle né voltava la testa ma ogni tanto batteva anche i piedi.

Quando è arrivata al bancone, ha infilato la mano in tasca per prendere la sua tessera, l'ha tirata fuori, ma doveva aver le mani così infreddolite da aver perso un po' di sensibilità e la tessera le è scivolata per terra, l'ha raccolta in fretta perché la donna che distribuiva la sbobba aveva già messo una mano sul fianco in attesa impaziente, l'aiutante le ha timbrato la tessera e l'ha posata sul banco, la ragazza ha cercato di prenderla, ma anche quel gesto è stato un po' impacciato, sicché si è affrettata poi ad afferrare la ciotola e si è girata di lato per uscire dalla fila.

Il riso era pochissimo, l'acqua molta, troppa e come si è voltata, un po' di brodaglia si è versata sul mio braccio.

La ragazza si è spostata e si è scusata, poi vedendo che io sorridevo tranquillizzante e mi scostavo dalla fila senza fretta, ha sorriso anche lei, il suo sguardo riservato si è trasformato e il viso ha assunto un'espressione franca e amichevole.

Aveva un viso ovale, i lineamenti minuti, regolari, le labbra screpolate e due strani occhi grigi, interroganti. Belli.

Ripensandoci, mi sembra di rivedere la scena di un film muto, nessuno dei due aveva detto una parola.

Sul marciapiede c'erano due panchine ma naturalmente erano occupate, ci siamo allontanati tutti e due e ci siamo appoggiati al muro sotto i portici, lei ha cominciato a mangiare subito, in fretta, altrimenti la minestra si sarebbe raffreddata e non l'avrebbe scaldata un po', l'unica cosa che poteva fare.

Eravamo vicini, come se ci conoscessimo, anche se non c'eravamo mai visti ed eravamo sospettosi e ci sentivamo in pericolo, come tutti, come sempre.

E invece quell'incontro è stato bello, nessuno dei due ha esitato, nessuno dei due si è irrigidito in quei semplici gesti, lei che mangiava e io che fumavo e aspettavo, guardando la fila, ma senza riconoscere nessun viso noto.

Finito di mangiare abbiamo fatto un'altra coda disordinata ma rapida per restituire la sua scodella e il cucchiaino, staccare un numero indispensabile per la prossima volta.

Sono tornato di colpo in me stesso, cosa le dico se mi chiede come mi chiamo, dove vivo e che faccio?

Invece la ragazza mi ha chiesto se andavo lì tutti i giorni e che altro si mangiava e perché non avevo preso niente.

Le ho detto che aspettavo il falegname, ma che non si era fatto vivo e che era lui che andava lì per il cibo e non io.

Le ho parlato del pane con un tono deliziato degno di miglior causa, lei si è messa a ridere, poi ha sospirato e mi ha salutato, io mi sono affrettato a dirle che il giorno dopo probabilmente sarei tornato, anche se lei non mi aveva chiesto niente, poi le ho detto un ciao che finiva in sospeso come per articolare un nome che non conoscevo e allora lei ha risposto lieve: "Valeria, ciao a domani."

"Ciao a domani, a quest'ora se possiamo."

Subito dopo mi sono dato dell'imbecille per aver temuto un piccolo interrogatorio.

Non ero a Napoli, non ero in Legazione, nessuno di quei tempi avrebbe sottoposto a un fuoco di fila di domande uno sconosciuto.

Ma rimaneva una domanda senza risposta: come mi chiamavo e come pensavo di contrabbandare il mio accento.

Mi sono detto che fino al giorno dopo c'era tempo.

Poi ho avuto una botta di malinconia, ho pensato domani non è sicuro che c'incontreremo, questo posto non è sicuro e le ore sono le più incerte.

Stanotte ho sognato che correvo in una piccola insenatura di Mergellina, dove da ragazzo andavo spesso a fare il bagno sugli scogli quando avevo poco tempo, e là incontravo i miei amici se-

duti in fila a prendere il sole, li salutavo uno a uno, loro mi rispondevano ma non mi riconoscevano e mi chiedevano chi fossi, come mi chiamavo.

Il sogno non mi è piaciuto affatto.

Bologna, 19 novembre 1944

Volevo ritrovare Valeria o come si chiama lei, ho deciso che mi sarei chiamato Gabriele e che presto servizio all'Accademia di Modena.

I preparativi di una nuova identità non mi sono serviti, non sono tornato per incontrarla.

Intanto non abbiamo ancora deciso niente.

Carlo sta interrogando tutti quelli che incontra, e non sono tanti, per sapere quali sono o potrebbero essere le condizioni di una traversata dell'Appennino per superare le linee.

Il suo equilibrio, la sua precisione sono insostituibili, ma per me ormai insopportabili, non ne posso più.

Voglio cercare un modo di andarmene, anche da solo.

Il pensiero di lasciare gli altri mi inquieta, ma sta montando un'altra angoscia che presto supererà e travolgerà la prima, lo sento, ed è quella di restare qui, sempre ad aspettare, sempre dall'altra parte e pronto a essere colto in fallo.

Bologna, 25 novembre 1944

La mattina è freddissima con nebbia fitta e ne ho approfittato per andare all'angolo di via San Petronio Vecchio, dove c'è il garage degli automezzi della Croce Rossa, per incontrare l'ingegner Dal Fiume e in quel muro di bianco sporco ho sbagliato un incrocio a un angolo senza targa civica col nome e mi sono trovato a rasentare i muri dell'Università.

È molto presto e sono in pochi quelli che si infilano frettolosi nell'entrata principale.

A quest'ora poi non esce nessuno, tranne una ragazza che si intravede contro mano.

La riconosco da lontano perché è vestita con lo stesso cappotto e lo stesso basco dell'ultima volta, grigio nel grigio, ma con una sciarpa azzurra di lana spessa attorcigliata intorno al collo fino alle labbra e una cartella in mano.

In quel momento ho dimenticato che l'ingegner Dal Fiume mi aspetta a un'ora il più possibile precisa, che sgarrare desta incertezza e preoccupazione, disarticola programmi prudentemente preparati oppure ogni pensiero è filato via silenzioso e io sono andato incontro alla ragazza e le ho sorriso e l'ho salutata, stringendomi nel lungo cappotto di cammello caldo, che aveva conosciuto a Budapest tempi migliori.

Lei non ha avuto incertezze nel riconoscermi e si è diretta verso di me, ma quando si è fermata, a pochi metri e con le mani che si alternavano nelle tasche per il freddo, le è venuto incontro un ragazzo imbacuccato che invece di entrare nell'Università, ha deviato rapidamente verso di noi.

Si è avvicinato con un'espressione indifferente, né minacciosa né protettiva, sembrava voler chiedere un'informazione, come poi ha fatto.

“Frequenti l'Università anche in questo momento tremendo?” le ho chiesto perplesso.

“Sì, quando ho bisogno di consultare testi, cerco di farmeli prestare, uno o due alla volta, per studiare a casa.”

“Questo edificio è pericoloso, me lo hanno detto.”

Valeria mi ha guardato di sfuggita con un'occhiata più penetrante e indagatrice, poi ha alzato le spalle.

“È pericoloso dovunque.”

È stato a quel punto che il ragazzo le ha domandato se il professore di Storia fosse già arrivato e lei ha risposto sorridendo che pensava di no, ma che sarebbe stato meglio chiedere dentro a due ragazzi che lo aspettavano anche loro.

Lo studente – sempre che fosse uno studente – si è fermato ancora un attimo, come indeciso, poi l'ha salutata e si è avviato con calma verso l'entrata.

Ho chiesto a Valeria se potevo accompagnarla per un tratto e lei mi ha risposto stupita che pensava dovessi entrare nell'Università.

Mi sono messo a ridere e le ho spiegato che non sono più studente, che non sono mai stato professore né segretario né bidello, ma uno straniero, come certo Valeria ha capito dal mio accento, sperso nella nebbia di Bologna.

“Allora sono io che ti devo accompagnare.”

“Mi piacerebbe che fossi la mia guida.”

Mi sono inchinato scherzosamente e oggi finalmente mi sono sentito allegro, il mio sguardo ha cominciato a bucare la nebbia.

Quando ci siamo lasciati a un altro incrocio, in un'altra via, diversa da quella dove dovevo andare, non ci eravamo detti quasi niente, niente che servisse per conoscersi attraverso le parole, ma abbiamo camminato con lo stesso passo lento, in una pausa che nessuno dei due ha voluto accorciare, che nessuno dei due ha potuto nemmeno allungare, a meno di non cadere in nuovi errori, nuovi disorientamenti e chissà che altro.

Né ci siamo salutati con la speranza di rivederci, anche se il ritrovarsi per caso e in quella nebbia ci ha sorpresi e ci ha rallegrati, ma so che in guerra gli appuntamenti possono essere agguati, non quelli del cuore come in tempo di pace, ma quelli che portano il freddo alla schiena e la violenza in faccia.

Ho pensato che non era proprio il momento di rovinare quella parentesi, anche se fatta di niente, per farsi tornare in mente certe cose e che anzi bisogna buttarlele dietro, così ho incassato un po' le spalle, ho provato a fischiettare basso e poi ho smesso, senza accorgermene, per leggere i nomi delle vie a ogni isolato.

Bologna, 10 dicembre 1944

Padre Beati è dovuto andar via, prendere il largo per un po' di giorni, lui che era l'anima dell'Istituto, e il barnabita che ha continuato a scrivere sugli *Acta Diurna* lo avrà senz'altro annotato e non si sarà certo dimenticato di precisare, per prudenza, che l'assenza sarebbe stata breve.

Non deve mancare traccia di chi si può nominare, ma certo non ce n'è dei molti clandestini che qui arrivano e di qui partono senza che nulla di loro debba rimanere.

Noi siamo dovuti andar via tutti da un giorno all'altro.

Fino a quel momento la Questura di Bologna non era stata informata della nostra fuga, da Milano non era arrivata alcuna segnalazione – questo abbiamo pensato noi – invece improvvisamente ora è sulle nostre tracce e tutto l'Istituto sarebbe compromesso se ci scoprissero, a parte che troverebbero anche altri, tutti nascosti nei sottotetti dell'ultimo piano, dove abbiamo ammassato un po' di viveri e le coperte per la notte che ora teniamo strette anche di giorno, perché fa un freddo da non scherzare.

Credo che padre Beati abbia preferito non essere interrogato, abbia temuto un confronto troppo imbarazzante e qualche passo falso, perciò è partito.

Così ho dato addio anche al San Luigi, ai malati nelle aule adibite a infermeria, ai barnabiti che sembravano sempre indaffarati o assorti in preghiera ma che osservavano e ricordavano tutto, a un cane da pastore dagli occhi miti.

L'ingegner Dal Fiume rischia molto e mi ha accolto per una notte con Carlo, Giorgio ed Elio Rossi, ma non ha i materassi per farci dormire, ne abbiamo dovuto portare qualcuno vecchio e più leggero su un carretto dall'Istituto, svuotati di parte della lana o del crine che certo sono serviti per altro, e io sto aspettando Elio per caricarli e in due tirare più in fretta il carretto traballante.

Cammino su e giù sotto il porticato prospiciente al grande giardino interno, dove passeggiavano e ridevano gli studenti prima della guerra, mentre osservo tutti gli animali legati alle colonne, le pecore, qualche vacca, tre asini, grosse gabbie ricavate frettolosamente con qualche vecchio asse incrociato e inchiodato per le galline, i cani e i gatti che si aggirano inutilmente in cerca di avanzi sullo spesso strato di paglia cambiato quando si può, che emette un fetore disperso da un ampio squarcio di cielo.

Il maremmano si avvicina, fiuta il materasso, mi fissa scodinzolando, come fosse stupito, poi piano piano ritorna vicino alle pecore e si sdraia con la testa fra le zampe e un sospiro.

Dopo una notte senza sogni e senza sonno, abbiamo ricominciato a cercare un nuovo rifugio, mi chiedo esasperato chi ci ha denunciati, come mai la Questura ha deciso un'ispezione a colpo sicuro nell'Istituto, le informazioni avute da padre Beati erano state esplicite, si tratta di giorni, di ore.

Ci siamo consultati, abbiamo qualcuno in mente ma non siamo sicuri, non lo siamo per niente, nell'Istituto è sempre entrata e uscita troppa gente e i segreti appena trapelano si diffondono come sempre molto più in fretta delle notizie ordinarie.

Siamo stati al San Luigi più di due mesi, troppi per passare inosservati in questo clima di delazione e di fame.

A Bologna i rifugiati continuano ad arrivare dalle campagne, dalle colline o da zone bombardate, i tedeschi hanno requisito migliaia di bovini, tanta gente si è allontanata dalla linea del fronte, è scesa dall'Appennino, ha cercato rifugio fra le mura della città.

Anche molte formazioni partigiane con l'arrivo dell'inverno sono scese dalle montagne per disperdersi e nascondersi nell'abitato, il Cumer ha dato ordine ai contadini di ritardare la mietitura a luglio, ad agosto, a settembre, di abbandonare il raccolto senza trebbiarlo, chi ha avuto i morti ammazzati ha rotto le bottiglie, ha martellato le schegge, le ha seminate nei campi in mezzo al grano per non cederlo ai tedeschi e in campagna non c'è da mangiare.

A Bologna si usano anche le bucce di patate nella minestra, i bambini non hanno scarpe per i piedi che crescono, si tagliano le punte, si cuciono pezzi di camere d'aria di bicicletta inservibili, si spalma il catrame per riparare le suole consumate, l'ingegno del riutilizzo non ha limiti, l'universo delle proprie cose diventa piccolo e insostituibile.

È una città molto più provata di quando siamo arrivati da Milano.

Io e Giorgio ci siamo rifugiati in via Castiglione 42, uno dei nascondigli del Partito d'Azione bolognese, un atelier a pian terreno intestato a un artista che serve per le riunioni clandestine, ma non è un'abitazione ed è pericoloso sostarvi di notte; finalmente, dopo qualche giorno e qualche notte, attraverso la rete di soccorso clandestina, ci siamo stipati in casa della signora Riccardi che ci ospita tutti, lei fa parte di quell'esercito di partigiane che non hanno cam-

biato la vita quotidiana, non sono andate in montagna, le loro giornate di casalinghe hanno un nuovo scopo, non più crescere figli per il regime ma nascondere adulti negli sgabuzzini, non più solo sacrificio ma anche rischio.

Lo hanno assunto senza incertezze quando hanno deciso, come fanno le donne che non si guardano né tornano indietro.

Accanto alla finestra del mezzanino ho visto nevicare per due giorni, la neve ha coperto molte macerie e acceso di luce fredda le giornate cupe della città.

Appena migliorerà il tempo di quest'inverno gelato – ma quando? – partiremo, forse subito dopo Natale, nei giorni sia pur tristi delle feste si darebbe nell'occhio, la gente sarà rintanata in casa o dove può più del solito.

Studiamo le carte stradali ogni giorno, cerchiamo di prevedere inconvenienti, di pianificare dettagli, abbiamo imparato a memoria la linea irregolare del confine di guerra che passa sulle montagne dell'Appennino, ci siamo azzardati a tracciare un tragitto sulla mappa, abbiamo cercato di individuare dove si trovano gli incroci e i percorsi secondari di via Giardini, la strada maestra che attraversa l'Appennino, la più esposta, strettamente controllata e percorsa dai mezzi tedeschi, i nomi dei paesi, delle frazioni, delle stazioni d'alpeggio deserte e sepolte dalla neve, ci interroghiamo severamente l'uno con l'altro, sottolineiamo il minimo errore, misuriamo distanze, alla fine il problema principale non è risolto, come arrivare fino a Sestola, che è il necessario punto di passaggio e di partenza e poi con che mezzi attraversare le cime.

Questo non lo possiamo decidere a tavolino, questo lo decideremo solo in base agli eventi dell'ultima ora, agli incontri e all'aiuto del Padre eterno – come dice Carlo – o a un calcio della fortuna come pensa Elio.

Bologna, 22 dicembre 1944

Vorrei scordare il Natale, il secondo lontano dai miei cari, la guerra ha annegato i giorni in una tetra monotonia, ha chiuso i libri

delle preghiere, il confronto, se c'è, è diretto con Dio, solitario con la morte.

Tutto il resto è rinviato se non perduto, spesso anche la speranza cade in un silenzio assordante.

L'unica forza è ritrovarsi insieme, perché non è un ritrovarsi insieme qualsiasi, è condividere il giorno e la notte, caricarsi della debolezza, dei dubbi e delle aspettative l'uno dell'altro, che poi, si intuisce facilmente, sono uguali per tutti.

Bologna, 23 dicembre 1944

Abbiamo deciso di non festeggiare, di non fingere di festeggiare. Il pasto sarà lo stesso di sempre, quello che vorrebbero tutti sono un paio di bottiglie, tirano su e combattono il freddo.

Forse scriverò una lettera a mia moglie, ai genitori e la conserverò per quando la potrò spedire o chissà addirittura consegnare a mano, anche se non sarà più presentabile e magari leggibile, si sarà sporcata o bagnata, ma sarà lì a testimoniare che ci ho pensato alla famiglia, ci ho pensato come ci penso sempre, e quel giorno con quella nostalgia che incupisce gli uomini e fa piangere le donne, quando si sentono soli.

Ma sono stato pessimista, l'ingegner Dal Fiume ha portato due bottiglie di spumante, uno spumante di guerra non proprio per intenditori, ma nessuno ci ha fatto caso e lo accogliamo con molta festa.

La sera è arrivato Padre Luigi dall'Istituto, Padre Beati è tornato ma non può venire, è troppo occupato, manda la sua benedizione e il suo augurio.

Padre Luigi chiede di recitare un *Pater Noster* insieme, Carlo accetta con convinzione, noi lo seguiamo, Elio certo pensa alla moglie Silvia, che è ebrea e non può più celebrare e quasi ricordare nulla e al figlio Paolo e anche noi preghiamo, per Carla e Picchio, per Isabella, Beatrice e Fabrizia e tutti per i genitori, Giorgio solo per loro, perché non ha moglie né figli.

I capelli bianchi, la voce bassa e mite di Padre Luigi ci confortano un poco e la preghiera comune ha un po' di forza in più, apre una pausa di pace.

Bologna, 26 dicembre 1944

Invece non è stata una giornata come temevamo.

Spogliati del superfluo, fra le emozioni dei ricordi e quella dei bicchieri di vino – non ci siamo più abituati e la Riccardi con una colletta generosa è riuscita a procurare qualche bottiglia in più al mercato nero – alla fine siamo precipitati in un'allegria brilla, alterata e senza senso, ma non eravamo mai stati così bene da tanto tempo.

La mattina, al solito garage della Croce Rossa, ho saputo che un camion sarebbe partito per Sestola il 29, così ho passato il pomeriggio a discutere.

A Sestola abbiamo la possibilità di bussare dal parroco per ottenere aiuto e guida, ma il paese pullula di soldati tedeschi, non è un luogo dove sostare e il prete accompagna i clandestini in casa di qualche famiglia nella frazione di Roncoscaglia, vicinissima, e quella è una base di partenza per la traversata della Linea Gotica, anche se da Fanano la salita sarebbe più breve.

Ma bisognerebbe prima arrivarci a Fanano, e Fanano è dopo Sestola e ogni chilometro in più su strada è un grosso rischio, è più sicuro allungare il percorso nascosti fra i boschi con una guida.

Roncoscaglia è divisa dal Passo del Lancino da una ripida salita verso il Lago della Ninfa e di là comincia una parte più piana, senza alberi, piena di rovine di massi sotto il monte Cimoncino fino alla Cima dell'Arcaccia e poi un ultimo tratto di salita sotto le creste montuose fino al confine impreciso, mobile, della Linea Gotica, fino al Passo per iniziare di là la discesa verso Cutigliano, in provincia di Pistoia.

Di qua i Tedeschi di là gli Americani.

Pare che il Passo non sia così difficile attraversarlo, ci sono passati in tanti, con i soldi si rende distratto e soprattutto miope il presi-

dio militare e dopo il crinale si scende verso le frazioni a monte di Cutigliano, già vicine alle prime stazioni di controllo alleato.

Ma questa volta il nostro piccolo gruppo non è affatto d'accordo, discutiamo, ci accaloriamo, litighiamo, Carlo e Giorgio pensano che partire così precipitosamente sia una pessima decisione, io ed Elio invece vogliamo assolutamente tentare la traversata.

Carlo e Giorgio hanno fatto il servizio militare nel corpo degli Alpini e conoscono tutte le insidie della montagna, la rispettano e la temono come i marinai l'oceano.

Carlo indica di nuovo sulle carte militari dell'Appennino emiliano il Passo del Lancino, è a circa 1700 metri, l'inverno è uno dei più gelidi degli ultimi dieci anni e in montagna ha nevicato molto.

Giorgio sta cercando di procurarsi degli scarponi, abbiamo solo le scarpe della primavera precedente, quelle di Budapest per intenderci, sono scarpe da città, e lui pensa che a Bologna sia meno difficile che in un paesino sperduto di montagna trovare qualcosa di rimediato, di usato ma più robusto.

Tutti e due ritengono indispensabili gli sci, per accorciare la seconda metà di un percorso già così arduo e cioè la discesa, ma non possiamo partire da Bologna con gli sci, ammesso che qualche falegname sia disposto ad aiutarci, anche fornendo strumenti rozzi e approssimativi, dove li nasconderemmo e come?

Vogliono allora ripiegare almeno sulle racchette, per camminare con meno fatica nella neve alta, ma ancora manchiamo di tutto e loro non sono riusciti a procurarsi nulla, bisogna aver pazienza e organizzare bene il piano per una posta così alta.

Non prevediamo che l'arrivo oltre le linee sarà così facile, la strada che attraversa l'Appennino, la Giardini, l'unica, ce lo hanno già ripetuto in molti, è pattugliata dai tedeschi senza sosta, l'Appennino è minato, in questo la neve ci potrà aiutare, ma dobbiamo capire dove scenderemo per non finire davanti a una postazione di fuoco senza essere riconosciuti dagli Alleati che – si sa – non è che accolgano chiunque a braccia aperte e sono sempre in guardia e non si fidano.

La determinazione mia e di Elio, che agli altri sembra ostinazione, a voler partire senza più rinvii, è alimentata dal timore che il

camion del ventinove sia l'ultimo, le previsioni sono di nuove forti nevicate per il principio dell'anno.

Alla fine di una discussione sempre più concitata, Elio e io non li ascoltiamo più, abbiamo deciso e la decisione, la vincita di ogni incertezza è dilagata come un fiume in piena, ha occupato pensieri e speranze, ha respinto e minimizzato ogni difficoltà, la prudenza è diventata un laccio fastidioso di cui liberarci.

Allora Carlo e Giorgio hanno toccato un punto importante, quello che sanno dolente per tutti: perché separarci dopo tutto quello che abbiamo vissuto insieme e proprio nel momento di affrontare l'ostacolo decisivo e certo il più impegnativo?

Io non ho risposto, non so cosa dire, la mia determinazione non può essere sgretolata né dal buon senso né dai sentimenti e neppure dal senso di colpa che spesso è il più insidioso e fa tornare sui propri passi.

Un nuovo impulso e una nuova energia ci ha catturati, con Elio ci guardiamo e ci intendiamo con un'intensità mai provata prima.

La sera non è cambiato niente, Giorgio ha desistito, ma Carlo spera ancora di convincermi domani, si sente responsabile e dice di volermi proteggere dalla mia impulsività, ho dieci anni di meno e lui ne è ansiosamente consapevole, ma non capisce che ho maturato una grande forza e ora mi sento capace di affrontare qualsiasi ostacolo, anche da solo, la mia volontà e i miei propositi sono fermissimi.

Bologna, 28 dicembre 1944

Questa mattina voglio uscire presto, voglio prendere accordi precisi per domani e avere conferma che il camion parta, di questi tempi niente è sicuro.

Ho scosso Elio che ancora dormiva per avvisarlo, ma l'ho visto avvolto con la testa sotto le coperte e mentre l'ho scoperto mi sono accorto che bruciava di febbre.

Elio è quasi senza voce con la gola dolorante, ma mi fa cenno, mentre lo guardo incerto, di non preoccuparmi perché prenderà aspirina a forti dosi, vuole partire con me.

Al deposito dei mezzi della Croce Rossa ricevo la conferma: un camion partirà per Sestola domani, anzi partirà e ritornerà in giornata, sono previste forti nevicate e l'autista non vuole restare bloccato.

Partirà di mattina, io mi nasconderò con Elio fra i due sedili anteriori e un carico di legna che occuperà più di metà del camion e che è difficile da smontare e perlustrare.

Non c'è da stupirsi, la Croce Rossa di questi tempi trasporta di tutto, come i tedeschi, che sui loro mezzi di soccorso ci hanno caricato anche gli animali requisiti, una copertura per non dare nell'occhio, quando i numeri delle loro razzie erano troppo alti e insultanti per gli allevatori.

Durante la giornata fumo più del solito, sono teso come una molla, e ora che tutto è deciso, lasciare Carlo e Giorgio mi inquieta.

Carlo torna tardi, non è riuscito a procurarsi delle scarpe per noi, a Bologna è difficile trovare qualsiasi cosa, figuriamoci scarponi da neve e certo lui non li cerca nei negozi, ma i partigiani non hanno ricambi, qualcuno se li procura nelle imboscate, li sottrae ai soldati, li toglie ai morti.

Più tardi un silenzio innaturale si è diffuso fra noi, mentre Elio è ancora a letto e cerca di sudare per far scendere la febbre.

Carlo è molto alterato, la nostra decisione gli sembra sempre più una pazzia e intanto non sa come sventarla, non ha più argomenti.

La sera Elio ha più di trentanove di febbre e le pezze di acqua fredda sulla fronte e si capisce che non sarà in grado di partire.

Carlo e Giorgio non se ne preoccupano, pensano anzi che la malattia di Elio sia un'inaspettata fortuna e sperano che anch'io rinunci, che non parta da solo, ci isoliamo in un angolo e Carlo si sforza di parlarmi a bassa voce con calma, mi ripete i rischi a cui andrò incontro, e infine: "A tua moglie non pensi?"

"Sarebbe la prima a spingermi a tentare."

Forse mi ha parlato anche di mio figlio, dei genitori in paziente attesa, non so più, gli altri non riescono a sentire quel che diciamo e io non voglio più ascoltare, sento di avere gli occhi lucidi e lo guardo con ostilità, la mia ribellione per tanti mesi repressa non tollera più obiezioni, sono già lontano da quel mezzanino sotto i portici e forse già lontano anche da loro.

Quella notte nessuno ha dormito.

Elio per la tosse, Carlo per la folla dei pensieri, Giorgio perché, anche se è riservato e non vuol riversare sugli altri le sue preoccupazioni, è molto in ansia, io per l'eccitazione, pieno di progetti per i giorni successivi.

Con un lento passaggio di ore e di gira e volta nei letti arriva l'alba livida di una mattina invernale, ma non nevicata e non piove.

Nessuno mi ha accompagnato al punto di incontro, al garage della Croce Rossa e neppure fino a via San Petronio Vecchio, lì ormai mi conoscono e se non mi conoscessero non mi farebbero salire sul camion, alle cinque di mattina sarebbe stato inutilmente pericoloso uscire in gruppo, abbiamo rifiutato le tessere di lavoratori, solo quelli escono a tutte le ore, a tutte le ore ci sono lavori da fare e per loro il coprifuoco è sospeso.

Abbiamo avuto da qualche giorno dei documenti in cui risultiamo dipendenti delle Poste, anche se io ho sempre pensato che, faccia a faccia con la milizia o i tedeschi, i documenti non servono a niente.

Ho concordato con gli amici a chi far dare mie notizie dal camionista al ritorno, per poterlo contattare il giorno dopo.

Alla fine tutti hanno nascosto dubbi ed emozioni, il più avvilito era Elio, che ancora non accenna a migliorare.

Gli altri mi hanno assicurato che partiranno al massimo fra una settimana, quando ritireranno delle giacche cerate e dei guanti per i quali hanno già anticipato soldi.

Ci salutiamo ripromettendoci di ritrovarci a Roncoscaglia per la traversata o oltre le linee in Toscana, anche se non sappiamo dove, ma a quel punto tutto sarà più facile.

Ci auguriamo l'un l'altro un anno migliore, finalmente la pace, anche se per ora non vediamo nulla che lo possa far veramente sperare in questa retrovia di guerra feroce e affamata.

“Abbiamo ordinato gli indumenti anche per te, se non trovi niente in montagna aspettaci” mi dice Giorgio posandomi una mano sulla spalla, come a Budapest, e alzando verso di me il suo sguardo abituale, quello di fratello maggiore, ed è la sua ultima raccomandazione, il suo ultimo gesto d'affetto.

Poi mi affretto con le mie poche cose, c'è un pezzo di strada da fare e alla fine, quando un'ora dopo salgo sul camion e mi accoccolo contro la legna umida, tiro un lungo sospiro, è strano, mi sento come se le linee le avessi già attraversate e avessi chiuso il diario delle mie peregrinazioni.

Il viaggio fino a Sestola è lento, specialmente quando comincia la lunga serie di curve in salita, sembra che si debba coprire una grande distanza, la giornata è grigia, il freddo aumenta.

Le curve a gomito sono le più pericolose, c'è il rischio che il camion slitti e si metta di traverso, ma l'autista conosce il percorso, cerca di variare al minimo la velocità, inserisce la marcia più bassa prima di abbordare ogni curva ma senza scatti, per fortuna la legna è bloccata con le cinghie.

Appennino Tosco-Emiliano
Sestola, 29 dicembre 1944

Arriviamo a Sestola che mezzogiorno è passato da un pezzo, finalmente posso allungare le gambe e scendere, dare un bigliettino ripiegato all'autista dove ho scritto con la mia solita grafia appuntita e frettolosa poche parole per rassicurare gli amici sull'esito del viaggio.

Non ho scritto il nome del destinatario, gliel'ho detto a voce, gli ho dato dei soldi, l'ho salutato, poi mi sono guardato intorno e il camionista mi ha indicato un campanile oltre le case della piccola piazza dove ci siamo fermati, sa che devo andare a cercare il parroco, gli devo chiedere da chi posso trovare un alloggio provvisorio, ho i nomi di qualche famiglia che ospita chi ha bisogno, che rischia, ma so che i contatti diretti e improvvisi senza conoscersi sono sconsigliabili, l'autunno ha lasciato troppe memorie di rastrellamenti e di sangue.

E invece questi preti di montagna aiutano, mediano, avvisano, nascondono, mentono, si espongono, se necessario, e anche loro

vivono fra quattro case di pietra grigia e a pianterreno, indifesi come gli altri.

Conoscono la vita di ogni persona, testimoni muti e operosi.

Il parroco è uscito e non è ancora rientrato, ma è l'ora del pasto e non tarderà, la domestica mi fa entrare in fretta in canonica, richiudendo subito la porta con espressione guardinga, nella cucina c'è un camino acceso, fuori fa freddo, ha nevicato la mattina presto, ora si è alzato il vento e la temperatura è diminuita.

“Potete togliervi le scarpe per farle asciugare – suggerisce – e anche le calze, ma non le accostate troppo al fuoco che si spaccano.”

Non mi sono fatto pregare e mentre sistemavo con attenzione le scarpe da un lato e le calze direttamente sulla cenere calda vicino ai carboni, mi sono ricordato dei soldati profughi senza scarpe nella fortezza di Komárom, di un anno fa.

Quando il parroco è arrivato aveva il viso arrossato per il freddo sotto i capelli brizzolati, un vecchio pastrano lungo sulla tonaca e un basco calcato in testa.

Non si è stupito nel vedermi, mi ha fatto sedere alla sua tavola e ha versato un bicchiere di vino a tutti e due.

Quell'accoglienza familiare è stata rassicurante, così diversa da quella ricevuta dalla Curia all'arrivo a Bologna.

Il prete ha cominciato a mangiare una minestra di verdura calda, mi ha fatto cenno di servirmi e dopo essersi un po' scaldato ascolta tutto quello che ho da dirgli, sembra accennare un sorriso fissandomi, forse ho un'espressione spaesata e un viso stanco, segnato dall'insonnia e miei indumenti lisi non assomigliano a quelli di un diplomatico; alla fine mi conferma che devo proseguire per Roncoscaglia, il paesino ai piedi del monte Cimone per i contatti con le guide, i partigiani passano di là, se mi fermassi a Sestola allungherei i tempi di attesa, dovrei spostarmi più volte per incontrare chi si offre come guida e per prima cosa trovarla, in questa stagione e con tutte le persone che vorrebbero essere accompagnate oltre le linee non è facile, e poi Sestola è il primo paese in montagna arrivando da Bologna, è troppo esposta, è sempre presidiata dai tedeschi, può essere solo una tappa di passaggio.

Insomma ho ascoltato solo parole di conferma alle informazioni ricevute a Bologna dall'ingegner Dal Fiume.

Poi il parroco aggrotta la fronte e scuote la testa guardando l'orologio, è troppo tardi per partire per Roncoscaglia, farà buio fra due ore, è impensabile spostarsi di notte.

Decidiamo che dormirò nella canonica per una notte e andremo a Roncoscaglia insieme l'indomani, non prima delle otto, con la luce del giorno.

Sestola, 30 dicembre 1944

Quando partiamo alle otto, forse qualche minuto prima, il cielo è terso, il sole sta appena sorgendo e le cime ieri coperte dalle nuvole, oggi sono disegnate, cariche di neve, sulla linea dell'orizzonte.

Dopo la nebbia sporca di Bologna respiro un'aria fredda e pulita e la dolcezza del paesaggio induce un'ingannevole sensazione di pace, ma è breve, dopo qualche curva comincio a sentire gli spari, anche se fra monti e avvallamenti non è facile capire da dove provengano, ma proprio per questo fanno sentire scoperti, come sempre quando non si sa da dove viene il pericolo.

Il parroco ha fretta, non deve accompagnare solo me, deve anche portare messaggi, in questo periodo invernale bisogna salvare le persone ma anche gli animali, i tedeschi li hanno requisiti a migliaia e continuano a requisirli e con la neve alta non è possibile spostare e nascondere facilmente le bestie come d'estate, perciò bisogna fare tutti da staffette quando si hanno informazioni sui movimenti delle truppe.

Avremmo potuto usare le biciclette, anche se la salita è molto scivolosa, invece ci avviamo a piedi, l'uso delle biciclette è stato vietato da un'ordinanza, e speriamo di incontrare a un certo punto qualcuno, qualcuno che riesca a darci un passaggio, sono uno sconosciuto in questi luoghi ed è meglio che mi si veda poco in giro.

Al rumore di un motore forse è più rapido nascondersi senza un mezzo di trasporto da trascinare, anche se fino a un certo punto, la neve è alta più di mezzo metro fuori dalla strada battuta, si affonda, ogni passo è lento e impacciato.

Il parroco, vedendomi con le scarpe da città, mi ha prestato, solo per il breve percorso – si è affrettato a precisare – un paio di galosce a metà gamba provvisoriamente dismesse, troppo corte per le neviccate di eccezionale abbondanza di quest'inverno e che certo non sarebbero adatte per fare la traversata, ma ora sono meglio di niente, una soluzione di ripiego per il breve tragitto.

Roncoscaglia non è lontana, dista meno di tre chilometri e mezzo, ma un pezzo di strada pericoloso è sempre lunghissimo, anche se nel nostro caso per fortuna non transita nessuno, nessun amico ma anche nessun nemico e quando arriviamo non perdiamo tempo, il parroco sa già dove andare, a chi chiedere, di chi fidarsi.



Una stradina di Roncoscaglia

Roncosaglia

Ci siamo fermati davanti alla seconda casa del paese e affacciati sulla soglia di un portoncino che si è subito aperto ai colpi convenuti del batacchio, il parroco sorridente ha salutato una donna giovane con i calzettoni pesanti e un grembiule che stava impastando il pane in piedi, mentre in un cantuccio della stessa spianata un'altra più anziana era seduta e tagliava patate e sbucciava castagne.

“Non c'è nessuno in giro?” chiede il prete con aria pacata.

“Oggi non si è visto ancora nessuno” – risponde la giovane, dando un'occhiata a una sveglia sulla mensola del camino che segna poco più delle nove e mezza.

“Voi come state? Giovanni è di turno oggi? Niente di nuovo in paese da ieri? In casa dei Barattini è tutto normale?”

L'anziana fa cenno di sì con la testa, rispondendo con quell'unico gesto a tutte le domande, mentre la giovane offre una ciotola di latte caldo.

Le ho sorriso con gratitudine, il gesto e un alimento così abituale, quotidiano, diminuiscono per un attimo il mio spaesamento, tanto il cibo ha importanza nella nostra vita e non solo perché ci nutre.

Poi ringraziamo e usciamo rapidamente così come siamo entrati, riprendiamo la strada principale che attraversa tutto il paese, il prete avanti, io lo seguo, ma dopo due traverse con le case disposte in fila lungo la salita, giriamo a destra e percorriamo una ventina di metri, dirigendoci verso l'ultimo casolare, il più grande, giusto in fondo al vicolo che finisce nel bosco.

Anche qui abbiamo bussato, ma abbiamo aspettato prima che qualcuno rispondesse e ancora un po' prima che qualcuno aprisse.

Alla fine si è affacciato sulla soglia un uomo anziano, alto, magro con i capelli grigi, folti e gli occhi seri e attenti.

Ha salutato il sacerdote e mi ha squadrato senza un'espressione particolare, salutando anche me in modo asciutto ma cortese, poi ci ha fatto entrare in una cucina spaziosa con un lungo tavolo rettangolare quasi addossato al focolare.

Nella stanza non c'era nessuno.

Il parroco gli spiega brevemente chi sono, che voglio mettermi in contatto con una guida per attraversare le linee e che ho bisogno di essere nascosto finché tutto sarà organizzato e poi fino al giorno della partenza.

Gli porta anche altri messaggi, chiede altre informazioni che gli premono su un giovane di Sestola che da giorni non ha dato notizie alla famiglia, gli dà una parte dei soldi che gli avevo affidato, restituendomi il resto sulla porta, prima di congedarsi e consigliandomi a bassa voce come è d'uso regolarsi, secondo il numero dei giorni in cui sarei rimasto ospite in quella casa, così pure mi raccomanda di fare patti molto chiari con la guida, di consultarlo in caso di dubbio.

“Sono sempre in contatto con gli autisti della Croce Rossa quando salgono a Sestola – ha concluso – e posso affidare nuovi messaggi per il Collegio.

Lo abbraccio, vorrei trovare molte parole per ringraziarlo, ma il parroco scuote la testa, mi stringe la mano, con quel fare un po' ruvido ma benevolo degli uomini di montagna, accenna un breve segno di benedizione e si allontana frettoloso, senza voltarsi.

“Mi chiamo Cosimo, si presenta quello che sembra il proprietario della casa, la sistemero come si può di questi tempi e lei qui non è solo.”

“Cosimo mi dia del tu, io sono entrato nella sua casa, di più non potevo desiderare e cercherò di non darvi problemi.”

“Va bene, diamoci del tu, adesso ti faccio vedere dove dormirai e anche il gabinetto. Il pasto lo si fa tutti insieme, ma lo si fa pronti a nascondersi, se c'è una visita inaspettata.

Ci siamo informati dell'ora del rancio dei soldati tedeschi, a quell'ora ce ne sono meno in giro, ma ci sono anche azioni imprevedibili. Comunque cerchiamo di mangiare allo stesso orario. Andiamo.”

A mezzogiorno ho sentito suonare uno di quei campanacci che si attaccano al collo delle vacche d'estate negli alpeggi, per non smarrirle se si allontanano.

È stato un segnale breve che veniva distintamente dalla cucina e la mia sistemazione è lì accanto, in uno sgabuzzino lungo e stretto ri-

cavato sotto le scale, Cosimo mi ha dato anche un materasso arrotolato da stendere per la notte e da ritirare la mattina insieme a un cuscino, un lenzuolo e una di quelle coperte militari ruvide e spesse che circolano di questi tempi per riscaldare a mala pena le notti.

Stavo sistemando, anzi nascondendo le mie poche cose, quando mi sono interrotto e sono uscito, ritornando in cucina.

Dalla scala di legno interna sono scese altre tre persone che si sono sedute intorno al tavolo, Cosimo si è avvicinato a loro e parla fitto fitto. In quel momento ho visto anche entrare da una stanza sul retro una donna di mezza età e una ragazza che si sono avvicinate all'acquaiolo per preparare da mangiare; per il colorito vivo sembrano parte della famiglia di Cosimo o almeno montanare, poi ho scrutato con più attenzione i tre: un distinto signore dall'abbigliamento e dal pallore cittadino, un giovane bruno con i capelli ricci, gli occhi scuri mobilissimi, vestito né da civile, né da soldato, con scarponi pesanti, pantaloni e maglione di lana spessa e vicino a lui, no, non è possibile, non posso crederci, c'è Valeria.

Per qualche istante lo stupore di tutti e due dilata gli occhi, ferma il respiro, rinvia le parole.

Dopo un saluto accennato da tutti, con un'espressione di cauto riserbo, per qualche istante nessuno sembra trovar nulla da dire.

Per fortuna le donne fanno in fretta a portare le scodelle in tavola, affettano il pane con molta parsimonia e tutti sembrano concentrarsi sul cibo.

Anche Cosimo solleva il cucchiaino per cominciare a mangiare, ma uno sguardo circolare gli fa intuire la diffidenza impacciata dei quattro ospiti e lui ormai si è abituato a queste situazioni e mentre anche le due donne si siedono, si rialza e si dirige verso un armadio a muro, lo apre e, da dietro un sacco di carbone sul pavimento, tira fuori un fiasco di rosso e ne versa a tutti, infine si risiede e lentamente incomincia a inghiottire a cucchiainate la sua porzione di minestra. Tutti lo imitano.

Quando ha finito spezza il pane per ripassare il fondo della scodella, poi alza lo sguardo e spiega con tono deciso: "Siete tutti qui per lo stesso scopo, volete attraversare le linee e andare dall'altra parte, nessuno ha altro in testa, possiamo parlare liberamente e vi dico

che organizzare un passaggio clandestino è difficile, difficile e pieno di rischi, perché c'è da preoccuparsi di troppe cose.”

“Ci informi di tutto quello che sa” gli chiede Del Guerra, un professionista, direttore delle Poste a Firenze, il più anziano del gruppo.

“Per cominciare loro ne sanno forse più di me” afferma Cosimo, indicando Valeria e il giovane che le siede a fianco.

Lui ha sorriso e si è presentato: “Sono il sottotenente Macina, Mimmo, e accompagno Valeria Schiassi – aggiunge voltandosi verso la ragazza – che vuole oltrepassare la Linea Gotica e andare a Firenze, abbiamo già fatto un primo tentativo, ma abbiamo dovuto rinunciare, siamo tornati indietro per le condizioni impossibili del tempo e adesso stiamo aspettando un'altra occasione.”

“Non per fine d'anno – ha scosso la testa Cosimo – già sapete che le previsioni sono pessime.”

“Una forte nevicata – ha convenuto Del Guerra, chinando la testa pensieroso – come se di neve non ce ne fosse già abbastanza.”

“Una violenta nevicata non possiamo permettercela durante la traversata – continua Mimmo – il rischio di perdere l'orientamento è altissimo.”

“Ma è per questo che ci affidiamo a una guida del posto e un gruppo deve restare compatto” obietta Valeria.

“Secondo me è fondamentale scegliere una guida che conosca passo passo i sentieri, capace di decidere rapidamente le alternative in caso di difficoltà” afferma Del Guerra.

“La guida conosce le zone minate, ma non la posizione delle mine e sconfinare non è difficile quando tutto il terreno è uniforme e questo è un altro rischio” si affretta ad aggiungere Cosimo.

“Ma la neve alta non crea uno strato di protezione?” domanda Valeria.

Mentre parliamo si va definendo come si pone ciascuno di noi davanti a questa sfida del destino.

Io, pronto a intervenire e a reagire per carattere, questa volta ascolto in silenzio, dal momento che ne so meno di tutti e già ero abituato a non ribattere a Carlo e a Giorgio e alle loro osservazioni sui pericoli della montagna: loro erano stati alpini, io no e mi mettevano a tacere.

Parliamo fra di noi di tutto e, scomparso ogni sospetto, ci ritroviamo in fretta compagni come solo può accadere in circostanze eccezionali, ma non li ho ancora uditi parlare, è strano, di abbigliamento, di possibili difese dal freddo e dal ghiaccio, né di sci, racchette, bastoni o quant'altro, anche se questo argomento a me interessa molto, dato che sono sprovvisto di tutto.

Forse ne discuteremo più tardi o domani, in fondo non si può affrontare più di un certo numero di problemi per volta e tutti di pensieri ne abbiamo già abbastanza.

“Via, l'è un momento di gran traffico per traversar le linee e se non ci fossero i monti la distanza è breve, pochi chilometri e già ci si ritrova in Toscana in braccio agli americani, ma una guida ve la trovo, qualche giorno da pazientare per il tempo e i contatti da stabilire.”

Detto questo Cosimo s'è acceso la pipa e una parentesi di tranquillità silenziosa ha protetto per un po' la stanza, fino a quando è arrivato il figliolo più piccolo dei vicini a chiamarlo, suo padre ha bisogno di aiuto per scaricar ceppi pesanti dalla legnaia.

Mimmo ha spinto indietro la sedia e s'è alzato, offrendosi di aiutarli e io l'ho imitato, ma Cosimo ha fatto cenno di no, che uno in più sarebbe bastato.

Del Guerra si è ritirato nella stanzetta ricavata nel fienile che divide con Mimmo, mentre Valeria, io, Mafalda e Lena, che già hanno rigovernato la cucina, ci tratteniamo a parlare del freddo di quest'anno, della scarsità di latte e di carne, per le requisizioni e infine di quel che è necessario per la traversata, panni, scarponi, borracce, calze e guanti spessi e caldi.

I discorsi, i consigli si sommano e si entra nei particolari con quella precisione esperta tutta femminile, sembra quasi che già tutti quegli indumenti siano a portata di mano e ci avvolgano, promettendo calore.

Roncoscaglia, 31 dicembre 1944

Aleksandr Skrjabin, *Studio op. 2 n. 1*

Vorrei che tutta la mia vita fosse musica

Mario Finzi

Le fortezze volanti non hanno sorvolato la zona stanotte, solo Pippo è passato, andata e ritorno e ha sganciato qualche bomba forse oltre Sestola, verso la pianura, il rumore era attuito, lontano.

Ma stamattina ci hanno svegliato presto e ci hanno mandato tutti nel fienile fra le balle di paglia e le cataste di legna, l'unico posto per nascondere orme e tracce alle frequenti perquisizioni sommarie.

Da Sestola cercano spalatori, gli arruolati della Todt sul posto non bastano e si prevedono forti nevicate.

Così la mattina è stata completamente diversa da come ce la aspettavamo.

La guida che più spesso attraversa la zona del Cimone, un certo Sisto Ferrari chiamato da Cosimo, con i tedeschi in giro naturalmente è stata alla larga e prima di mezzogiorno con Valeria ci siamo raccontati tante cose, tutte le parole che avevamo evitato a Bologna adesso sono servite a spiegare, a chiedere, a rispondere.

Abbiamo una grande curiosità l'uno per l'altra, ci siamo incontrati a Roncoscaglia, soli e lontani da casa, in uno dei tratti cruciali e più rischiosi sotto la Linea Gotica e in una fine d'anno di gelo implacabile; abbiamo voluto sapere prima di tutto come e perché ci siamo ritrovati, cosa ci è accaduto in quest'anno agli sgoccioli e ancora prima, e con quale violenza è passata sulle nostre vite l'indifferenza della guerra.

Vogliamo confidarci e passiamo la mattina così, accovacciati sulle assi del fienile, avvolti nella coperta che ci hanno dato per la notte e Valeria ha ripercorso con me un lungo viaggio cominciato in Ungheria e io ho scoperto una partigiana del gruppo di Ragghianti del Partito d'Azione, imprigionata l'anno prima nella sezione femminile del carcere di San Giovanni al Monte.

L'OVRA – sulle tracce del partito ritenuto pericoloso – a maggio di un anno e mezzo prima aveva compilato le schede gialle per la retata, quando lei faceva la staffetta fra Modena e l'Università di Bologna, raccoglieva e portava fogli su fogli di documenti politici scritti da Ragghianti a Bologna per farne copie al ciclostile e distribuirle fra gli studenti.

Dopo il 25 luglio erano stati tutti liberati, prima gli uomini, Cesare Gnudi, Serracchioli, Telmon, Cavalli, Rinaldi e Mario Finzi, un pianista straordinario.

Col passare dei mesi qualcuno era partito, altri erano morti e a Bologna non era rimasto quasi più nessuno, molti dei suoi compagni erano andati a Firenze, dove avevano amici e contatti politici.

Poi Firenze era stata liberata, mentre Bologna era diventata più pericolosa e il loro gruppo, dopo quello che era successo all'Università, anche poco tempo prima, il 20 ottobre – Attilio c'era e quindi aveva saputo anche lui – non poteva svolgere più un ruolo politico, il rischio era diventato inutile e insensato. Valeria si era decisa a tentare il passaggio delle linee insieme a Mimmo, sapeva di poter contare su di lui, sulla sua resistenza fisica, sul suo appoggio, da sola non ce l'avrebbe mai fatta, Mimmo aveva già attraversato l'Appennino, non era la prima volta.

Anche insieme ci avevano provato, prima di Natale, ma la neve era così alta che a metà strada avevano rinunciato, erano tornati indietro già sfiniti.

Come si faceva ad avanzare nella neve alta mezzo metro solo alle prime pendici e poi su un manto soffice e senza fondo, in salita e sotto una nevicata?

Erano stati costretti a scartare gli sci, dalle postazioni i tedeschi sparavano senza preavviso sugli sciatori, solo i militari potevano usarli.

“In ogni caso non si trovano – rincara Valeria scuotendo la testa preoccupata – né in giro ci sono racchette, qui ognuno se la deve cavare come può, non c'è un'organizzazione, quelli che fanno da guida vogliono soldi e basta, non si assumono vere responsabilità, non garantiscono risultati e come potrebbero? Questa è la verità.

Mimmo è molto prudente e incerto sul da farsi, io invece ci voglio riprovare e spero che il tuo arrivo sia una spinta ad agire.”

“Tutto questo lo so e se non lo so lo intuisco, ma ormai non ho scelta, e vorrei fare la traversata con te – le ho detto – no, non perché conto sul tuo aiuto – ho aggiunto ridendo – ma mi piacerebbe alla fine dividere qualche respiro di libertà”, le ho preso una mano stretta fra le mie e ci siamo guardati e siamo zittiti, le ho messo il braccio intorno alla spalla, lei ci ha poggiato la testa, poi l’ha alzata e i nostri occhi non erano più gli stessi, non vedevano più niente intorno a noi e sarebbe bastato un minuto e avremmo dimenticato tutto, almeno io l’avrei dimenticato come non accadeva da tanto tempo e invece è arrivata Mafalda per avvisarci di scendere a mangiare, pronti a sparire se avessero picchiato alla porta.

Dopo mangiato siamo rimasti seduti in cucina con Mimmo e Del Guerra e le ho chiesto incuriosito qualcosa in più di Mario Finzi, Valeria ha scosso il capo tristemente: “L’hanno deportato prima nel campo di smistamento di Fòssoli e poi in Germania, era ebreo, non se ne sa più niente, si era esposto molto per aiutare gli ebrei fin da quando si erano rifugiati in Italia dalla Germania, sperando in un trattamento più mite.

Mario faceva il fattorino per consegnare le fotografie e poi ritirare i documenti falsi in una sartoria di via Oberdan, dove c’era una tipografia clandestina che funzionava alla perfezione. Partecipava spesso alle nostre riunioni e dove c’era un pianoforte suonava, per sé, per noi, aveva una predilezione per Chopin e una passione senza limiti per la musica. A Bologna lo conoscevano tutti, ha suonato in molti concerti.”

L’ho ascoltata senza mai interromperla, avrei voluto riguadagnare un tempo che non ho più, sono teso perché non posso fumare, mi trovo sulla linea dove si decideranno i tempi della guerra, dove si guadagna e si perde terreno ogni giorno, si fucila, si bombarda, si mitraglia, si impicca, si salvano e si perdono vite e il mio viaggio non è finito, continuo a essere un fuggiasco, ancora nascosto, ancora clandestino.

Valeria sa molto di Bologna, ma Mimmo sa molto di più di quello che è accaduto in montagna, dietro e oltre le linee.

Non ho parlato di mio fratello Renato, anche lui clandestinamente legato al Partito d'Azione a Roma, ma mi sembra anche questa una singolare coincidenza nell'incontro con Valeria.

Anche lei fa parte di un mondo intellettuale che decifro facilmente, mentre i racconti di Mimmo mi fanno conoscere quel che da mesi accade sulle montagne, nelle valli e nei paesini aggrappati alle falde di questa striscia di terra di nessuno, dove lo spostamento delle postazioni di fuoco traccia, cancella, modifica il tracciato immaginario della Linea Gotica.

Molte cose mi risultano contraddittorie, incomprensibili, ma è troppo presto per sapere e decifrare tutto e troppo tardi per rinunciare ai sogni del cambiamento.

La mia speranza non verrà meno fino alla fine, se no non riuscirei a pensare al domani, fantasticando febbrilmente sul freddo e la fatica dell'ultima sfida.

Notte di San Silvestro 1944

A mezzogiorno abbiamo mangiato frittate, cipolle e mele invernali, poche, razionate, quelle che si conservano nelle soffitte, nelle cantine, nelle dispense e danno un profumo d'autunno all'androne più squallido.

Per la sera le donne stanno preparando qualche cosa di più, una cena un po' più abbondante per tutti e specialmente per noi che mai avremmo immaginato di condividere la fine d'anno qui e insieme, accomunati dall'impazienza di riversare le nostre attese in un anno nuovo, attraversare una data simbolica e voltar pagina.

Cosimo e i suoi sono i più sereni, sono in casa loro, condividono il pane con altri, noi li ringraziamo, scherziamo, ridiamo con le ragazze e sul tardi il vino ha sciolto l'umore e la lingua di tutti.

A mezzanotte si scatena il finimondo, nella valle, su via Giardini, sui costoni di montagna è tutto uno strepito e un rimbombo di fucilate, di scoppi di granate, più lontano di colpi di cannone, qua e là anche qualche bengala.

L'Appennino prende vita, una vita al buio, non c'è neppure il quarto di luna crescente di due giorni prima, il cielo è basso e coperto, ma per qualche minuto quel fracasso, un fracasso di armi, ha fatto desiderare un silenzio di pace, con la testa su un cuscino di casa.

Durante la notte né Pippo né le fortezze volanti hanno sorvolato i crinali circostanti, ma nessuno di noi pensava alle montagne e ai borghi dell'Appennino, sembravamo tutti concentrati in vecchie immagini di città invisibili, Firenze, Roma, Napoli, Enna, devastate dalla guerra, che non potranno mai più essere come nei nostri ricordi.

Finito il trambusto di mezzanotte, nessuno vuole andare a dormire, tutti restano intorno al tavolo rinfrancati da quel simbolico passaggio da calendario e s'aiutano e incoraggiano con lo stare insieme, si scaldano finendo di scolare i fiaschi.

Del Guerra, che è stato il più silenzioso, verso le due si è alzato, si è avvicinato a una finestra, ha aperto uno spiraglio d'imposta e poi ha chiamato gli altri, facendosi da parte.

Valeria si è accostata per prima e ha visto le nuvole che si sono aperte e un quarto di luna che illuminava appena le case grigie di Roncoscaglia, formando ombre leggere sulla neve.

Ci siamo augurati la luce debole della luna crescente e il cielo pulito anche per le prossime notti, per facilitare la traversata notturna, per diradare il buio del cammino.

Roncoscaglia, 1° gennaio 1945

Ferrari è arrivato presto, approfittando della calma delle prime ore del mattino, si è presentato come una guida esperta della dorsale appenninica della zona in cui ci troviamo e in grado di accompagnare anche noi, dopo averlo fatto molte volte con altri.

È stato l'unico che l'ha fatta facile e ha mostrato sicurezza e ottimismo. Tutti noi non abbiamo una competenza in grado di contraddirlo, nessuno è del luogo, nessuno conosce la lunghezza e le difficoltà del cammino, solo lui lo ha già sperimentato.

Avremmo potuto chiedergli qualche garanzia dell'organizzazione, interrogarlo su eventuali misure di prudenza e di soccorso, esaminare la sua proposta nei dettagli e respingerla o accettarla dopo averla soppesata in tutti i suoi risvolti.

A che sarebbe servito? Alla fine lo sappiamo tutti che l'accordo è una cambiale in bianco, che c'è la guerra, il freddo, la neve e chissà che anche l'incontro quotidiano con la morte non abbia diminuito il valore della vita degli altri per chi ce l'ha in pugno

A noi si aggiungerà il partigiano Ennio, che non si è unito alla nostra riunione con Ferrari in casa dei Barattini, pare sia uno che deve passare assolutamente le linee e non pensa ad altro.

Con Valeria e io molto decisi, Mimmo si è adeguato e Del Guerra deve avere qualche motivo troppo importante per non tentennare e forse anche lui della montagna sa poco.

Così accettiamo l'offerta di Ferrari, accettiamo la prospettiva di fare più di metà del viaggio di notte, chiediamo però quanti altri aiuteranno la guida nel percorso, facendo da staffette.

Ferrari risponde che saranno in tre, due dal lato emiliano e uno nella discesa verso la Toscana; si affretta poi a chiarire che non dispone di supporti, né racchette, né giacconi cerati, né scarponi, qualche scorta l'ha ceduta nelle traversate precedenti, perciò ci ha esortato tutti a coprirci il più possibile, a portare una borraccia o nel caso peggiore bottiglie piccole e avvolte con qualsiasi cosa protegga dal freddo, con latte, tè, brodo, tutto tranne l'alcool, che dà una sensazione di calore breve e ingannatrice, appesantisce la testa, può compromettere l'equilibrio.

“Insomma fate come meglio potete in tutto e per tutto, Cosimo potrà aiutarvi e consigliarvi” ci ha raccomandato, uscendo di casa e assicurando che sarebbe ripassato per confermare gli accordi, ma la partenza è fissata già per il giorno dopo, contando che continuino le giornate chiare e prima che arrivino nuove neviccate.

Un bel sole invernale illumina la mattina, quando Ferrari si allontana e quel sole e la sua figura alta e robusta incoraggiano i preparativi.



Il complesso del monte Cimone

Raduniamo il poco che abbiamo, ma ci mancano completamente gli scarponi o qualsiasi calzatura che gli assomigli.

Le scarpe, le scarpe sono state l'ossessione della guerra in tutta l'Europa, un'ossessione per i soldati, per i civili, e le scarpe adatte sono per noi una mancanza drammatica mentre cerchiamo di attrezzarci per la traversata.

Siamo dovuti ricorrere al solito sistema: la gomma degli pneumatici di scarto, tagliata a strisce per avvolgere i piedi e le gambe sfruttando un pezzo intatto arrotondato come una sorta di guscio a proteggere la parte anteriore del piede e le dita, che sono le prime a patire il freddo.

Molte strisce di gomma, già tagliate e conservate per la bisogna sono poco elastiche, vecchie e facili a creparsi per l'escursione termica, cerchiamo di ingrassarle con gli scarti del grasso di maiale, anche se i risultati sono poco soddisfacenti.

Mafalda spolvera la carta conservata per accendere il fuoco, carta di vecchi giornali e ordinanze, più qualche pezzo di carta oleata per foderare il torace di tutti sotto gli indumenti e conservare un po' più a lungo il calore del corpo.

È disponibile una sola borraccia, Lena e Mafalda cuciono stracci con lo spago per farne dei sacchetti per tenere calda qualche bottiglia di birra riempita con il latte o con il brodo e poi non c'è altro, se non quel poco che ciascuno ha con sé.

Il resto del pomeriggio lo passiamo a riesaminare per l'ennesima volta le piante e i percorsi, come se questo possa davvero servire a guidare e controllare il nostro vero cammino.

È ormai sera quando avviciniamo le sedie al camino dove, accanto al fuoco, nella cenere calda le castagne si cuociono lente e quelle già sfarinate si arrostitiscono.

Per qualche minuto tutti fissiamo ipnotizzati il fuoco, nessuno ha qualcosa da dire e i pensieri sono rivolti all'attesa, col desiderio di accorciare le ore e avvicinare il momento dell'azione.

Ora che le decisioni son prese e i piani fatti, qualcuno osa parlare del *dopo*, accenna a un progetto.

Mimmo spera di arruolarsi nella V Armata americana, ma il suo sarà un tentativo, sa che può finire in uno di quei campi di parcheggio dei partigiani, che non si sa se gli Americani arruoleranno mai.

Ha buone speranze, perché viene dall'Accademia, ma tutto è incerto, gli Alleati sono prevenuti verso chi passa le linee, sono diffidenti, gli ordini di controllo sono severi, l'identificazione lenta e minuziosa.

Valeria vuol raggiungere i sopravvissuti del suo gruppo, ha diviso con loro idee, rischi, prigionia e paura, vuole arrivare a Firenze.

Anche Del Guerra vuole andare Firenze ma, quando ne parla, un velo di tristezza scende sul suo sguardo e le parole si smorzano e nessuno gli chiede più nulla.

Io so già da tempo quello che farò: mi farò riconoscere, chiederò un contatto col Ministero per poter proseguire per Roma con qualunque mezzo, anche a piedi, se necessario.

Il mio primo bisogno è sempre lo stesso, non nascondermi più e poi ritrovare i contatti con mia moglie, mio figlio e la famiglia.

La clandestinità mi ha impedito di lavorare, di vivere e questo finalmente finirà, le mie giornate riavranno un senso, passato e presente degli affetti si riannoderanno.

Per il lavoro al Ministero degli Esteri non so cosa mi capiterà, ma sono ottimista, è nella mia natura.

Fraasi e discorsi appena accennati, progetti appena abbozzati, nessuno sa come andranno veramente le cose, né può immaginarlo nel marasma di imprevisti della guerra, così quell'ultima sera passa so-

prattutto a dividersi un piatto di castagne e un fiasco di rosso, mentre Cosimo, Lena e Mafalda raccontano molte storie.

Ma non sono le storie che si raccontano per condividere fantasie, star bene vicini o abbracciati a conciliare il sonno, sono storie dell'Appennino da far passare in veglia tutta la notte e anche di più, sono i fatti di Monte Sole e di Monte Fiorino, del parroco don Crosetti di Roncoscaglia rastrellato, di conoscenti, di amici, di qualche parente, che ingannato dalla rapida occupazione di Firenze e dal primo proclama di Alexander, si è troppo esposto, proprio prima dell'autunno e dell'inverno.

Poi è arrivato il freddo con il fronte bloccato, è diventato duro procurarsi da mangiare, nascondere bestie e viveri, assistere al teatro del passaggio di un esercito, che avanza, retrocede, andata e ritorno, mentre un altro fa incursioni per cercare di colpirlo e aerei da ricognizione volano basso per individuare le postazioni dove lanciare armi ai partigiani, un continuo sottofondo di giorni sempre più corti e notti sempre più lunghe e agitate.

“Questa è la nostra vita, conclude Cosimo, voi vi siete dovuti nascondere e noi abbiamo dovuto fare i contadini, è il nostro mestiere, è quello che sappiamo fare, per mangiare e per far mangiare i tedeschi, i fascisti e anche i partigiani, la nostra speranza è di essere liberi in primavera, perché dobbiamo riprendere a lavorare, non abbiamo più niente.”

E mentre si sfoga amareggiato, tanto con noi può farlo apertamente, l'indomani ce ne andremo e saremo più a rischio di lui, i bombardamenti riprendono dalla direzione del Belvedere e a poco a poco tutti zittiscono e vanno a stendersi per affidarsi a qualche ora di riposo e di pausa.

Per andare a dormire tutti passano davanti al sottoscala dove sono sistemato, e sono stato il primo a raggiungere la porta e a fermare con un cenno Valeria e Mimmo.

Siamo entrati tutti e tre, molto stretti, ci siamo seduti sul materasso steso per terra, accovacciati con le braccia intorno alle ginocchia, qualche ciocca di capelli ricade sulle guance di Valeria e io, preso da un gesto di spontanea tenerezza, gliele ho scostate, le ho fatto una carezza sulla guancia e poi, prima di essere ripreso dal desiderio, ho

sorriso guardando Mimmo e le ho detto che siamo d'accordo e, se anche questa volta si scoraggerà nella salita, la porteremo a cavalcioni in spalla, dobbiamo solo stabilire i turni.

Mimmo ha annuito con convinzione, ha aggiunto che Valeria, se deciderà di tornare indietro, aiuterà Lena e Mafalda a fare il pane al calduccio, altro che correre i vecchi rischi da staffetta di propaganda politica; d'altra parte le donne, si sa, alla fine... ma ha ricevuto un maglione in faccia e uno sguardo di finta indignazione.

Poi Valeria ha sospirato ma il sospiro è finito in uno sbuffo: "Uffa, mi piacerebbe ridere e scherzare tutta la notte."

"Però siamo un po' inguaiati, diciamo così" conclude la frase Mimmo rammaricato.

D'improvviso io ho detto d'un fiato: "Voglio che sappiate una cosa prima di partire, sono contento di avervi incontrato e di fare domani la traversata con voi, mi incoraggia, mi fa sentire più forte, come quando si affronta un ostacolo con degli amici e vi confesso che in questi giorni vi ho invidiato."

"Invidiato?" Mimmo lo guarda con stupore e Valeria con aria interrogativa.

"Voi avete fatto le scelte che io avrei dovuto fare tanto tempo fa, quelle che mia moglie avrebbe forse voluto che io facessi. Anche a questa monarchia non credevo più, a Ginevra dove ero molto più libero che in Italia e frequentavamo molti antifascisti, sia pure con discrezione, eravamo tutti convinti che il mondo sarebbe andato da un'altra parte e poi come si sono comportati padre e figlio mi ha disgustato, ma ero lontano dall'Italia e solo da sei mesi, dopo che mi hanno sbattuto al Tarvisio, son diventato un testimone, un italiano fra tanti."

"Ma ora è finita" mi ha sorriso Valeria "fra due giorni comincerai un'altra vita."

"Sono arrivato sempre in ritardo, quando i giochi erano fatti e mi sono adattato. Forse non ho saputo fare altro."

"Adesso basta – Valeria ha alzato la voce, poi l'ha riabbassata, mettendosi una mano sulla bocca – mi sembravi più allegro a Bologna, che pure non era un paradiso, mentre ora che l'incubo sta per fini-

re...” È rimasta pensierosa un attimo, poi mi ha chiesto improvvisamente: “Sei cattolico?”

“Sì” le ho risposto.

Lei mi ha posato una mano sul braccio: “Ti capisco, io no, la mia fede si è sbriciolata, ho meno speranze, ma le mie spalle sono più leggere.”

“Sciocchezze, ho negato, non mi sento in colpa o almeno non più, ma diviso, fuori posto.”

Mimmo ha protestato con gli occhi che gli si chiudevano: “Ragazzi, vi pare il momento? Siete fuori luogo e fuori orario davvero! Ma vi ricordate che fatiche dobbiamo affrontare domani? Valeria tu hai già dimenticato tutto? Dai, andiamo a dormire, i conti li faremo alla fine.”

Si sono alzati, Valeria ha scosso i capelli, ha stirato un po’ le braccia, ha guardato sorridendo Mimmo e gli ha detto affettuosamente: “Sei noioso, noiosissimo...”

“E tu la solita scriteriata” le ha fatto il verso lui.

Mi sono messo a ridere.

“E tu perché ridi? Non era una battuta, è quello che veramente penso di questa pestifera intellettuale.”

Mentre parla, Mimmo le ha messo un braccio intorno alle spalle con la familiarità e l’intimità dell’affetto.

La nostalgia mi ha assalito d’improvviso ma non l’ho dato a vedere e ho raccontato che a Ginevra, quando mio fratello veniva a trovarmi, il cameriere gli portava in casa la valigia sospirando mentre sollevava il bagaglio pieno di libri: “Dottò, quanto pesano *e chiacchiere!*”

Mentre parlavo a Valeria si sono riempiti gli occhi di lacrime, ci siamo separati in silenzio e poco dopo nella casa è caduto il silenzio, tutti abbiamo rincorso il sonno.

Calava il sole
si scuriva la stanza
delle profezie
Anticipo alla notte
con veglia
di pensieri parlanti
messi male
Fantasmi già bevuti

spaventati da cantina
Torno torno
nel buio labirinto
m'addormentavo
senza sonno.

Michele Damiani, "Calava il sole" *La memoria prestata*

Roncoscaglia, 2 gennaio 1945

La giornata ha una luce fioca, non piove e non nevicata, ma il cielo è uniformemente coperto, le nuvole sono basse, molto sotto le cime, non fa molto freddo.

Siamo tutti in attesa di Ferrari, che non compare e l'ansia e l'incertezza sono palpabili.

A mezzogiorno la guida è arrivata, si è accorta della tensione ma ha cercato di ignorarla e ci ha salutato tutti con espressione incoraggiante. Ma quando abbiamo aperto le mappe e fatto qualche domanda in più, chiedendo preoccupati dove si trovano esattamente le postazioni tedesche e fasciste rispetto al nostro tragitto e che cosa è accaduto alle donne individuate sul Cimone da una pattuglia poco prima di Natale e poi scomparse nel nulla, come ci ha raccontato Cosimo la sera prima, lui ha cambiato tono: "Ricordo a tutti che non partiamo per un'escursione, la traversata è un rischio, chi ce la fa bene, chi non ce la fa, non potrà avere soccorso per essere aiutato ad avanzare, dovrà tornare indietro."

Certo lui si impegna a guidare il gruppo fino al Passo del Lancino, anche una staffetta ci accompagnerà nel primo tratto fino alla sosta nel rifugio, lui anche oltre il crinale per mostrare la linea di percorso, poi toccherà a noi da soli la discesa, non ha trovato altri accompagnatori come sperava e solo quando sarà di ritorno verso Roncoscaglia, potrà soccorrere qualcuno restato indietro, ma ci vorrà tempo.

Partiremo di pomeriggio per arrivare al Passo del Lancino di notte, scenderemo verso Cutigliano ancora con il buio per farci riconoscere dall'altra parte di giorno – è importante – di notte tutti sparano contro tutti.



Vista del Passo del Lancino, a sinistra della cima appuntita

Resto disorientato e anche oggi non riesco a obiettare nulla, sono colto da una sensazione strana: in Ferrari, questo sconosciuto, si è materializzata la persona che può realizzare il mio progetto, cambiare la mia vita, mi fa quasi soggezione, temo che nel contraddirlo possa cambiare idea, ormai ho deciso di affidarmi.

Lui è diventato sbrigativo, ci ha dato appuntamento alle quattro all'inizio della salita, ha spiegato dove, raccomandando di arrivare in ordine sparso e senza fretta, ha chiesto degli indumenti e delle calzature, non è stato contento delle risposte, lo si vedeva, ma non ha fatto osservazioni, dal momento che non può farci nulla, disporrà di qualche berretto e termos in più.

Non appena Ferrari se n'è andato frettolosamente, parliamo tutti insieme, esprimiamo preoccupazione e perplessità – e le altre due guide di appoggio promesse? – ma neanche agli altri viene in mente di cambiare idea, di soprassedere, di capire meglio il percorso e i rischi, di rinunciare e rinviare, ci affrettiamo invece al tavolo di un

magro pasto di commiato per avere il tempo di raccogliere le nostre cose e prepararci, cioè coprirci come meglio possiamo.

Ci aiutiamo fra noi per sistemare la carta di giornale sopra e sotto le maglie, ad avvolgere stringhe e corde intorno ai pezzi più grandi di gomma, sopra e sotto i piedi e lungo la gamba fino ai polpacci, qualcuno ha tentato pure di galvanizzare i lembi di gomma, come si fa per i buchi delle camere d'aria per saldarli.

Solo Valeria e Mimmo hanno un paio di scarponi, già usati nel tentativo precedente e gelosamente conservati, anche se non sono nuovi e adattati pure quelli.

Quando siamo stati pronti la commozione era palpabile, per reagire abbiamo salutato Cosimo e la sua famiglia in fretta, il commiato è avvenuto alla spicciolata via via che uscivamo dalla porta di casa, promettendo tutti di dare notizie e di rivederci, anche se non si sa quando.

Alle quattro o poco più abbiamo incontrato, come convenuto, all'inizio del sentiero a fianco della chiesa Ferrari con Ennio, un partigiano di poche parole, lo conosce solo Mimmo ed è impaziente di partire.

Si è aggiunto all'ultimo momento anche Padre Giovannelli, un domenicano, giovane e schivo, di carnagione scura.

In pochi minuti si sono radunate sette persone, un'altra guida staffetta si è affiancata a Ferrari per accompagnarci nella prima tappa della traversata fino alla sosta nella Capanna, per poi tornare indietro. Nella seconda tappa Ferrari sarà solo, lo ha confermato.

Il cielo si è fatto più cupo, la temperatura non è scesa ed è già buio, Ferrari ha portato le torce, vuole economizzarle al massimo, lui va avanti e ne porta accesa una, chi è a metà della fila un'altra, l'ultimo una terza e solo nei punti in cui sarà necessario le accenderemo tutti.

Raccomanda di camminare in fila vicinissimi e si avvia.

Un piccolo gruppo, una fila corta lo segue sul sentiero, per ora al coperto, passando sotto gli alberi carichi di neve, sale e non si ferma, perché quello è il cammino e mai come in quel caso cammino e destino sono inseparabili e non offrono scelta, rischio e salvezza coincidono nella sfida che sempre si ripete ineguale fra l'uomo e la natura.

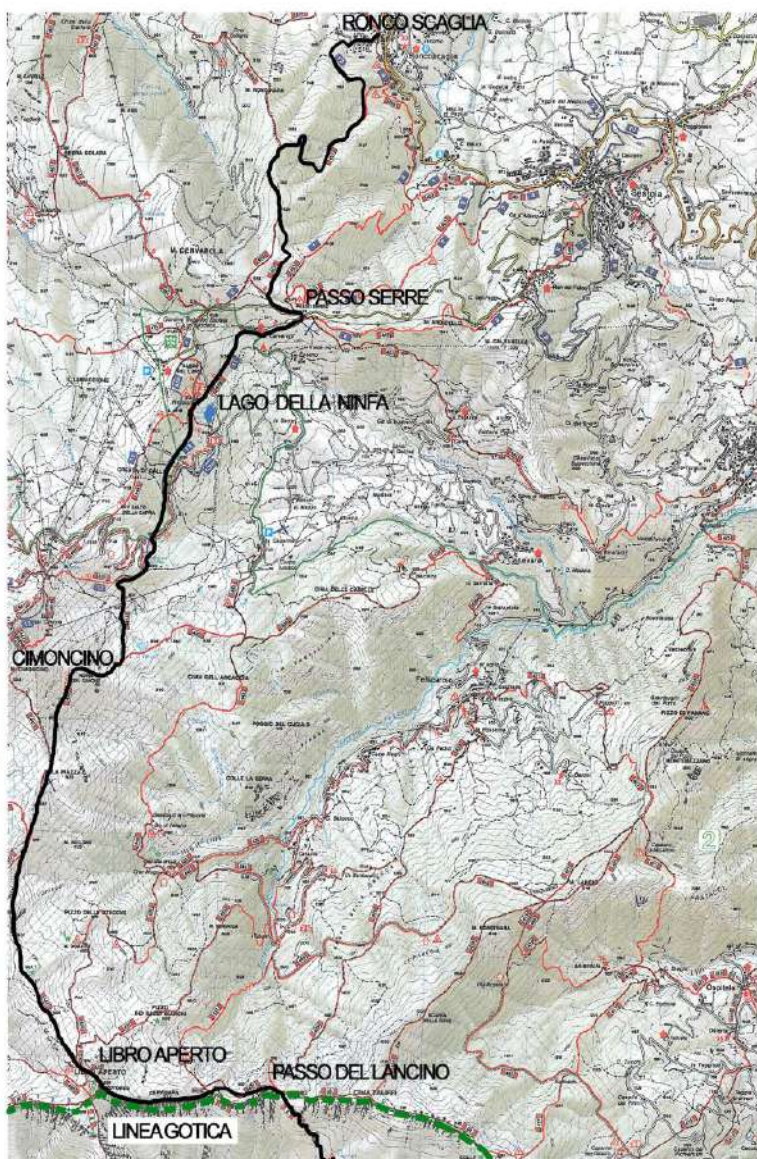
Il primo tratto è lungo, ripido, molto faticoso, finisce finalmente alle Serre e tutti stiamo bene e l'aiutante di Ferrari ci saluta e torna indietro per portare buone notizie.

Poco dopo arriviamo al rifugio accanto al lago della Ninfa, sostiamo e ci riscaldiamo.

Quando il gruppo riprende la salita, la neve è più alta, gli abeti e i larici si diradano, cominciano i terrazzamenti coperti di neve, il bianco più uniforme schiarisce un poco il percorso e tutti cercano di mettere i piedi sulle orme già segnate da Ferrari, per non affondare, per diminuire la fatica e il ritmo di marcia rallenta.

Ogni tanto qualche roccia appuntita e irregolare spunta scura ma è facile evitarla, si dirigono vicini verso l'Arcaccia, procedono trasversalmente, il dislivello è lieve.

Quando arrivano dopo un breve tratto più ripido su un pianoro, sentono di essere su un lato più esposto e il vento comincia ad arrivare a folate e fa molto più freddo, ma Ferrari li incoraggia, spera che il vento pulisca il cielo e renda trasparente la notte.



L'itinerario della traversata



Il lago della Ninfa



Un vecchio rifugio all'Arcaccia, sotto il Cimoncino

Forse però non è così convinto, un valligiano sa da dove spirano i venti e anche cosa portano e quello è un vento da neve, certo li sollecita ad accelerare la marcia, hanno fatto quasi tutta la salita di quel versante, stanno per lasciarsi alle spalle la zona di rovine sotto il Cimoncino, il percorso diventerà più agevole.

Non è passata neanche mezz'ora e insieme al vento comincia la giravolta dei primi fiocchi.

Ma dura poco, il vento diminuisce, si ritira, lascia posto alla nebbia e a una nevicata più fitta e regolare.

Ferrari fa accendere tutte le torce, procedono con una neve fastidiosa per la vista, ma sentono tutti meno freddo.

Adesso solo quella fila scura con puntini di luce baluginante riga la neve, si sposta lenta su un'uniforme distesa bianca e se prima non si vedevano cime, né profili di monti per il buio, ora le pile delimitano uno spazio sempre più piccolo di neve sul terreno, intorno c'è un muro bianco, sempre più vicino.

Solo Ferrari si accorge di avere raggiunto la sommità di un crinale, per gli altri è indifferente, ormai lo seguono senza mai alzare la testa, altrimenti perdono la traccia della pedata del compagno che si ricopre di neve.

Lo strato è fresco e soffice, si affonda sempre di più e si rallenta ancora.

D'improvviso tutti rabbriviscono per il vento che ha ripreso a soffiare sul nuovo versante e solleva refoli di neve e taglia la faccia.

Hanno un breve tratto di discesa e poi una risalita ripida lungo un costone e Ferrari assicura che c'è poi poco più di un chilometro per la seconda sosta.

Il tratto in discesa è difficoltoso: o si affonda o si scivola sui tratti ghiacciati appena ricoperti da un nuovo strato ingannevole di neve.

Arrivano al fondo, la tensione diminuisce, ma cominciando la nuova salita la fatica aumenta, la nevicata si infittisce e il vento soffia più forte, si affonda sempre più e dopo poco ogni passo toglie il respiro.

Valeria avanza lentamente come gli altri, anzi più lentamente perché i suoi passi son più corti, Ferrari li distacca di un tratto con il prete, Ennio e Attilio hanno deviato di poco nell'ultimo

tratto di discesa per evitare un lastrone di ghiaccio dove sono scivolati due volte, mentre Mimmo, che finora l'ha seguita, la oltrepassa e le tende una mano per aiutarla a uscire a ogni passo dalla neve, che ormai le arriva al ginocchio.

Lei non si lamenta ma è grata dell'aiuto, ha la testa sempre china per cercare di muovere i piedi e le gambe in modo da stancarsi di meno e perciò non bada alla direzione, non guarda gli altri, si lascia portare.

Intorno ha un enorme vortice di neve che avvolge tutto con un silenzio assordante o forse è lei che lo percepisce così prima che diventi più forte e riconosca il rombo dei motori delle Fortezze volanti, che sorvolano lo strato di nuvole.

Quando si allontanano si sente abbandonata, anche se certo non possono aiutarla, ma non si chiede il come e il perché di una sensazione da naufraga.

Non riesce a rendersi conto di quanta strada in salita abbia fatto, ma crede poca.

Ferrari grida con voce impaziente di non perdere il ritmo per poter ricalcare le orme, che con quella tormenta vengono cancellate in un amen.

Dovrebbe almeno chiedere a tutti di rispondere pronunciando il proprio nome per essere sicuro che ci siano e che siano a portata di voce, ma non lo fa, ha una fretta maledetta.

La neve ha cominciato a entrare lentamente negli stivali di Valeria, ha superato il bordo sotto il ginocchio non molto più su del polpaccio e i calzerotti di lana grossa sono già intrisi d'acqua e le fanno una fasciatura ghiacciata, salendo il freddo continua ad aumentare e i muscoli perdono calore e ogni movimento comincia a essere doloroso.

Le mani e i piedi bruciano in modo insopportabile, come se pezzi di vetri li raschiassero.

Mimmo ha una mappa, inutilizzabile in quelle condizioni di tempo, ma anche una bussola, grida al gruppo di fermarsi e si fa indicare da Ferrari la direzione che sta seguendo lui sul quadrante della sua bussola, bagnata ma leggibile perché molto grande, si informa sulla distanza dalla prossima sosta.

Ferrari non insiste per aspettarli e scompare immediatamente dalla vista dietro una parete bianca, Mimmo torna indietro, circonda con un braccio la vita di Valeria per sostenerla quando incespica e non lasciarla cadere.

Dopo qualche minuto non vedono più nessuno, né Ferrari né Padre Giovannelli che erano davanti, né Attilio, Ennio e Del Guerra che erano dietro e seguono con difficoltà un percorso loro.

Mimmo è deciso ad arrivare in cima al pendio: fermarsi in salita, anche per qualche minuto, è molto rischioso.

L'ultimo tratto sembra non finire mai, Valeria è scossa dai brividi, sta perdendo progressivamente sensibilità ai piedi e non riesce più a controllare i movimenti e se non ci fosse Mimmo si lascerebbe scivolare sulla neve, anzi la cercherebbe per abbandonarsi.

Mimmo con tutto lo sforzo che fa ha meno freddo, le gambe asciutte e la volontà, che se non fosse così forte sarebbe solo disperata, di portarla con sé e di salvarsi, così riesce a trascinarla, a spingerla, a sollevarla finché dopo un tempo lunghissimo, di cui perdono subito memoria, arrivano su un tratto poco scosceso, quasi piano.

Mimmo prova a farle fare qualche passo da sola, ma Valeria si immobilizza, il dolore ai piedi le impedisce totalmente il movimento, il freddo duole come una scottatura, vorrebbe urlare ma non ne ha la forza.

Per qualche istante Mimmo non riesce a scuoterla, l'intensità della nevicata e del vento sono diminuiti e lei si guarda a malapena intorno, cerca di respirare per placare l'affanno, ma di colpo viene colpita dalla paura e si rivolge a Mimmo che ha battuto un po' la neve e si è scaricato dello zaino: "E gli altri? E Attilio?"

Mimmo allarga le braccia: "Lo sai che abbiamo deciso di fare questo tratto da soli."

"Ma perché lui non arriva? Era subito dietro di noi con Ennio... e Del Guerra?"

Lui non sa cosa risponderle.

"Ti prego, torna un pezzo indietro, così ci tranquillizziamo, basta che tu li veda o che ti rispondano quando chiami, è anche diminuita la neve e perfino il vento."

Mimmo è esausto e sa bene che non è finita, ma anche lui è preoccupato per gli amici e le raccomanda di non muoversi e di stare seduta sugli zaini, lui vuole tornare indietro solo con la pila, sarà più leggero, farà più in fretta.

Valeria annuisce, si stringe le gambe con le braccia come per proteggerle e posa la testa sulle ginocchia: “Torna presto però.”

La breve missione di Mimmo non ha altro esito che perforare con la pila un candore monotono, nessun richiamo trova eco, nessuna sagoma familiare sta avanzando nell’ultimo tratto del pendio.

A mezzanotte
Ero sveglio
E ho guardato su verso il cielo.
Nessuna stella del firmamento
Mi ha sorriso, a mezzanotte.

A mezzanotte
Ho rivolto il pensiero
Al di là dei limiti dell’oscurità.
Nessun pensiero illuminante
Mi ha dato conforto, a mezzanotte.

A mezzanotte
Ho ascoltato attentamente
I battiti del mio cuore.
Solo una pulsazione di dolore
Si è accesa, a mezzanotte.

A mezzanotte
Ho combattuto la battaglia,
Oh umanità, delle tue sofferenze.
Ma non ho potuto vincerla
Con la mia forza, a mezzanotte.

Friedrich Rückert, Gustav Mahler, *Um Mitternacht*, Lieder
(da Adele Boghetich, *Amore e solitudine in Gustav Mahler*)

Mimmo ritorna più in fretta che può dove ha lasciato Valeria e fa bene, lei ha steso le gambe sulla neve, ha appoggiato un fianco su uno zaino, le spalle e la testa sull’altro e ha chiuso gli occhi.

Lui cerca di scuoterla con delicatezza, le parla a voce alta con tono deciso ma lei non sembra reagire, lo fa allora con più energia, lei ha un moto di fastidio, forse gli dice *lasciami, lasciami qui, voglio dormire*, ha un fil di voce, ma Mimmo ha già deciso, gira in un cerchio largo, per cercare una roccia, un dislivello, un qualche riparo, non trova niente, allora torna indietro, al termine del tratto in salita ha visto un cumulo, una roccia innevata e sporgente, controlla, rifà il percorso, scosta Valeria quel tanto che gli permetta di aprire la sommità dello zaino, prende una piccola piccozza, la usa come una zappa, anche se invece gli servirebbe una vanga e scava la neve ai piedi di quel blocco di pietra, scava con l'energia della rabbia, ma ci vuole un po' di tempo per riuscire a ottenere la profondità necessaria a stendere una cerata lisa di fortuna e a trascinare Valeria in quella buca lunga e poco profonda, con la schiena e la testa appoggiate al masso.

Ha i brividi e batte i denti mentre la copre con la neve e le lascia libero il viso, protetto dall'incavo della roccia.

Le fa inghiottire un po' di brodo a occhi chiusi e ne beve un po' anche lui, è appena tiepido.

Poi si siede sull'altro zaino, deve restare vigile, deve tenere gli occhi aperti, deve svegliarla per proseguire e fra non molto.

Dopo qualche minuto si alza, le toglie dal viso livido i fiocchi di neve, avvicina il suo e gli sembra che abbia un respiro regolare.

E Mimmo la salva in un modo antico, antichissimo, come si erano salvati i soldati di Senofonte in Armenia, quando fuggirono dalle pianure persiane alla ricerca del mare per tornare in Grecia e si ritrovarono a non voler più uscire dalle tane di neve, a qualche grado sopra lo zero, che li avevano protetti nei valichi montani dell'Armenia, come si era salvato qualche soldato senza più patria nella strage feroce dell'inverno russo di due anni prima sul Don.

E anche ora c'è sempre la guerra e la lotta contro il freddo, il corpo di Valeria che si difende come quello degli smarriti mercenari di tanti secoli prima, che conoscevano solo i segreti del mare e preferivano quel manto tiepido alla ripresa del cammino, rapiti nel sonno dall'inganno incantatore.

Sono stati fortunati, non è passato molto tempo che il vento e la neve si sono placati, prima la neve, poi il vento e il tetto di nuvole si

è strappato e il sereno è tornato lentamente e perfino la luce fredda del quarto di luna.

Mimmo ha potuto guardarsi intorno e si è reso conto che il tratto sul pianoro fino al crinale è lungo ma trasversale e la prospettiva della discesa, finalmente, e di una tappa al riparo prima di Cutigliano gli ridà coraggio, cerca ancora di scuotere Valeria per convincerla a superare quel tratto, ma i tentativi inutili sono tanti, è come se lei avesse perso oltre che le forze anche la volontà.

Mimmo non si ricorda più come ha fatto, che tono e gesti ha usato, le parole non sono servite a niente, per riuscire a farle abbandonare il suo rifugio sotto la neve, a scegliere le cose da mettere in uno zaino per abbandonare l'altro e avere le braccia libere per portarla per brevi tratti, poi riprendere fiato e ricominciare, perché lei non ha più sensibilità nelle gambe, non riesce a muoverle.

Quando, molte ore dopo, arrivano in vista delle prime case, i partigiani di Fosco perlustrano la zona e due gli vanno incontro, li aiutano, li ricoverano esausti in un rifugio; finalmente ricevono soccorso ed entrano in un camerone con un grande camino dove attizzano le braci e li aiutano a liberarsi degli indumenti gelati e bagnati, gli danno due lenzuola ruvide e due coperte per avvolgersi, un boccale col latte caldo, uno spazio vicino al fuoco, ma non troppo, dove stendersi e addormentarsi.

Valeria sussulta continuamente, è ricominciata la sensibilità e il dolore alle gambe e ai piedi, poi comincia a lamentarsi, ad agitarsi finché le danno un calmante sciolto nell'acqua, chi li ha fatti entrare si è attrezzato alla meglio per i soccorsi, di solito abita lì solo d'estate, ma si è in guerra e si guadagna qualche lira da chi passa, ha guardato i piedi di Valeria e si è accorto che ha un principio di assideramento, lui lo riconosce perché ne ha visti molti e ha chiesto al dottore in paese che deve fare con chi urla per un dolore insopportabile e il dottore gli ha dato quel calmante e gli ha spiegato in che quantità lo deve usare e ogni quanto tempo.

Valeria dopo una mezz'ora si calma e si addormenta, mentre fuori spunta l'alba di una giornata tersa che ancora nasconde il sole di gennaio.

La mattina del tre gennaio in alta montagna è straordinariamente serena con un riverbero accecante di luce sulla neve quando, con grande fatica, Valeria riesce a sollevarsi e a raggiungere zoppicando e appoggiandosi a chi l'aiuta un camerino da bagno dove le hanno poggiato per terra una tinozza d'acqua calda e una brocca d'alluminio per prenderla.

Cerca di lavarsi, ma riesce a stare pochissimo in piedi, allora si siede sulla tavoletta del water e decide di immergere i piedi e le gambe nell'acqua calda, sperando in un sollievo, in un beneficio.

Invece commette un grave errore, le gambe le sembrano più pesanti e la pelle, dolorosamente più tesa, dopo poco comincia a sanguinare.

Spaventata chiama aiuto, sono costretti a prenderla a braccia e a stenderla direttamente su una branda, mentre fitte e contrazioni acute si irradiano per le gambe fino all'inguine.

Mimmo le fascia, senza stringere, i piedi e le gambe con un lenzuolo pulito tagliato a strisce e poi la copre con una coperta.

Per tre giorni Valeria non può muoversi, al quarto Mimmo non vede miglioramenti significativi e chiede a una guida in sosta di essere accompagnato giù dal versante per chiedere aiuto alla prima postazione alleata e fare ricoverare Valeria in ospedale, non sa quale, ma dove comunque la cureranno meglio di quanto sappia lui, che ha fatto solo generiche esercitazioni di pronto soccorso quando è entrato in Accademia a Modena.

Decidono per il primo giorno di sole, hanno i documenti e soprattutto un foglio di riconoscimento del Cumer che dovrebbe rendere più rapidi gli accertamenti.

Dopo qualche giorno entrano finalmente nell'Ospedale militare di quell'immenso campo di feriti, sbandati, spie e partigiani che è stato allestito a Scandicci, alle porte di Firenze.

Valeria esausta riceve le prime cure.

Mimmo ricomincia subito a cercare gli amici di fuga, percorre le corsie improvvisate, domanda, scruta con attenzione chi ha la testa o la fronte fasciata ed è poco riconoscibile o chi dorme con un braccio sugli occhi, ma non c'è traccia, indicazione che possa aiutar-

lo, sulla loro sorte sembra essersi steso il silenzio di un segreto che nessuno conosce.

Valeria vorrebbe cercare Attilio, ma non può muoversi, spera che lui abbia già preso la strada per Roma come era nelle sue intenzioni, in altri momenti invece è scoraggiata dal ricordo della traversata e teme il peggio, allora gira il viso contro il cuscino e stringe i pugni, ma non vuole, non vuole piangere, vuole guarire.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 10 novembre 1944

Dai D'Urso abbiamo avuto recenti notizie di Attilio e ieri da un ufficiale francese, che fu suo compagno di cella nei primi giorni della prigionia.

Si è messo in contatto con un'inserzione anonima sul quotidiano "La Voce" di Napoli, ci siamo incontrati e abbiamo appreso i particolari del suo arresto e della detenzione.

Mi sono commosso fino alle lacrime.

Attilio fu arrestato perché aveva messo in salvo molti italiani, che erano a Budapest per avviarli in un luogo di villeggiatura non controllato dai nazisti.

Fu anche battuto.

L'ufficiale francese ci ha assicurato che egli ha mostrato coraggio e dignitosa fermezza.

Mentre scrivo ho il cuore gonfio.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 8 gennaio 1945

...Carla ha telegrafato ai genitori che Attilio riuscì a scappare dalla prigione e che si trova in prossimità della Linea in attesa o della liberazione della città dove è nascosto o di un'occasione per passare dall'altra parte.

Speriamo di avere presto la sorpresa di rivederlo.

Certo egli si è tolto da un grave pericolo, ma non è troppo al sicuro finché non si sottrae alle ricerche di quei vigliacchi, che seguitano a vendere l'Italia ai tedeschi... Le cosiddette feste stanno passando nella malinconia per la vostra lontananza.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 12 gennaio 1945

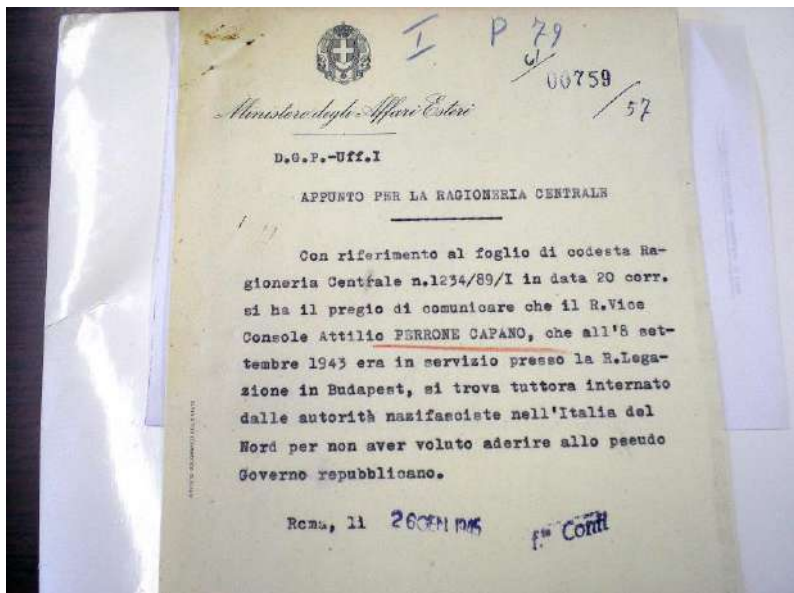
...A quest'ora ti sarà pervenuta la mia con la notizia dell'evasione di Attilio.

Non abbiamo avuto nessun'altra comunicazione e viviamo in ansiosa attesa.

Purtroppo anche le operazioni belliche hanno subito una sosta e la liberazione delle province occupate dai tedeschi non si presenta più prossima.

Spero tuttavia di vederlo comparire all'improvviso.

A Napoli le difficoltà della vita crescono di giorno in giorno.



Appunto del Ministero, secondo il quale Attilio si trova ancora a Cesano Boscone il 26/1/1945

Qual è il rapporto fra gli eventi, i giorni che misuriamo e la comunicazione delle notizie in tempo di guerra? Quando viene scritto questo appunto al Ministero degli Esteri, Attilio è già disperso da giorni in alta montagna.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 1° febbraio 1945

Di Attilio nessuna notizia concreta. Carla ha scritto da Ginevra alla madre in data 21 gennaio, pregandola di telegrafarle appena il marito sarà a Roma.

Parole sibilline che lasciano intendere che egli si propone di attraversare le linee.

Ma dove realmente si trovi e in quali condizioni rimane ancora un mistero.

Viviamo perciò di palpiti.

Gli altri stanno bene.

La maggiore occupazione delle giornate per Elena è di mettere insieme i due pasti giornalieri.

La nostra alimentazione è a base di legumi e di verdura.

Verdure e patate, pasticcio di verdura, pizza di verdura, verdura in brodo.

Niente carne e qualche rara volta il pesce.

Meno male che di tanto in tanto arriva qualche pollo dalla campagna.

Ospedale di Scandicci (Firenze), 25 febbraio 1945

Caro Mimmo,

ti scrivo all'indirizzo della tua famiglia a Enna, come mi hai raccomandato quando ci siamo separati.

Non so se questa mia ti arriverà, sappi che io sono ancora all'Ospedale di Scandicci dove mi hai lasciato, le mie gambe non sono ancora del tutto guarite e resisto in piedi poco tempo.

A Firenze non posso, anzi non voglio chiedere agli amici di occuparsi quotidianamente di me, anche se qualcuno che ha un'abitazione più grande si è offerto con slancio di ospitarmi e quindi preferisco rimanere qui, dove ci sono i medici e dove ho stretto rapidamente nuove amicizie, facilitate da questo enorme campo di accoglienza che da un lato disperde e dall'altro avvicina, specialmente chi resta più a lungo ed è solo come me.

Mi manca la tua forza, il tuo affetto protettivo che mi ha salvata e allora qui trovo qualcuno con cui condividere le ferite dell'anima e del corpo.

Parliamo, ci raccontiamo, ci diamo speranza, nessuno di noi sembra davvero pronto a riprendere una vita normale.

Ora che sono dall'altra parte delle linee, ma debole e lontana da tutte le persone care, vorrei essere di nuovo a Bologna, almeno per un po', per riprendermi in salute.

Scrivo a ruota libera, con te posso farlo, non mi vergogno del mio desiderio di casa, di cuccia.

Non sono pentita delle mie scelte, è solo che gli eventi mi hanno travolto con una violenza superiore alle mie forze e non posso che raggomitolarmi in me stessa e aspettare.

Ripenso continuamente alla nostra traversata e gli interrogativi senza risposta sul destino dei nostri compagni, e soprattutto di Attilio, mi preoccupano e mi tengono in ansia.

Ieri è venuto a parlare con me un funzionario degli Affari civili del Governo militare alleato, mandato da un certo Di Lorenzo, segretario del generale Hume: è stato incaricato di avviare ricerche sulla scomparsa di Attilio, sia contattando i gruppi di partigiani del versante pistoiese del Cimone e di Fanano, sia allertando le truppe che operano in quella stessa zona in montagna.

Mi ha chiesto di ripetergli quello che tu avevi raccontato a de Ferrariis all'arrivo qui dopo la sua traversata e qualsiasi altra informazione che potesse essere utile alla ricerca.

Ho aggiunto solo i nomi dei gruppi partigiani di collegamento fra il versante emiliano e quello toscano che noi conoscevamo fin dall'anno scorso, ma tutti e due sapevamo che questi gruppi sono mobili e bisognava risalire alle dislocazioni di più di un mese e mezzo fa.

Ci vorrà tempo, forse potranno operare più in fretta attraverso i militari. Mi ha detto che la famiglia ha raggiunto Firenze, è andata a ingrossare la folla dolente delle persone che cercano parenti dispersi.

Gli auguro di conservare la speranza come cerco di fare anch'io, non voglio accettare, non voglio neppure pensare che la violenza della montagna e della neve abbiano sbarrato il suo slancio appassionato di fuggiasco proprio nel tratto residuo del suo percorso.

Ho raccomandato di tenermi informata attraverso l'ospedale o di dirmi in che modo mettermi in contatto con gli Uffici di Firenze per chiedere notizie. Come abbiamo convenuto fra gli ultimi abbracci, ti scrivo quello che posso di me e tu farai lo stesso, non ci faremo reciproche domande, ma il mio più grande desiderio è sapere come stai e mantenere il nostro contatto in qualunque modo sia possibile.

È ormai buio, c'è la luce fioca delle lampade ad acetilene che hanno appena acceso e devo interrompere la mia lettera.

Valeria

A Valeria è sembrato di passare in ospedale un tempo lunghissimo e monotono. È arrivata la fine di febbraio, finalmente è stata dimessa, ma il giorno prima di trasferirsi a Firenze un partigiano, inviato al Campo di Scandicci, è venuto a riferirle una voce che circolava a Cutigliano e che l'ha prima preoccupata poi sollevata.

Due persone erano state trovate da una pattuglia partigiana alla fine di un tratto ripido e ghiacciato poco discosto dalla discesa sotto il Lancino, ancora vivi ma uno delirante, fuori di testa, e l'altro con un grave congelamento agli arti.

Fosco non è riuscito a sapere né dove si trovino né i loro nomi, ma potrebbe trattarsi dei compagni di traversata scomparsi.

Arrivata a Firenze si è messa in contatto con gli uffici del Comando Alleato, è passata solo qualche ora e i parenti di Attilio si sono affrettati a telefonare all'amico di Raggianti che la ospita, ansiosi di incontrarla, di parlarle.

Valeria è molto stanca e ha rimandato almeno di un giorno.

La mattina dopo conosce Francesco, il fratello maggiore di Attilio, che vorrebbe restare in montagna con i partigiani, magro con i capelli nerissimi, molto in ansia. E con lui Sandro d'Urso, il cognato, attento alle sue parole ma più controllato, ed Elena, la sorella, piccola, bruna con gli occhi scuri mobilissimi, molto determinata a trovare Attilio a tutti i costi.


Hanno parlato a lungo con lei e alla fine hanno deciso, dando credito alle ultime informazioni, di visitare ad uno ad uno tutti gli ospedali della zona e anche di Pistoia, nella speranza che la buona sorte li assista.

Non potrebbero fare niente altro, si tormentano inutilmente, continuamente, ma ogni altra via di ricerca è preclusa.

Si sono salutati quasi a mezzogiorno, Elena l'ha abbracciata con gli occhi lucidi, l'ha sentita amica, le ha sorriso solo per darsi forza.

Roma, 15 febbraio 1945

T
P 79
C/
01481
/102


Ministero degli Affari Esteri
D.S.P. Ufficio I

APPUNTO PER L'UFFICIO DI COLLEGAMENTO

Si prega di voler cortesemente comunicare alle competenti Autorità Alleate il seguente memorandum:

"Il R. Ministero degli Affari Esteri prega di voler cortesemente interessare le competenti Autorità Militari Alleate perchè esse dispongano urgenti ricerche del Vice Console PERRONE CAPANO che risulterebbe smarrito nel corso di un tentativo di traversata delle linee tra Roncoscaglia (prov. di Modena - zona del Monte Cimone) e Cutigliano (prov. Pistoia - San Marcello Pistoiese) in data 2 gennaio u.s.

Le ricerche secondo indicazioni fornite dal Barone De Ferrariis e dal dott. Ciracò che hanno felicemente passato le linee, vanno fatte su tutto il versante pistoiese del gruppo del Cimone e in particolare nelle due località anzidette dove il dott. Perrone Capano avrebbe dovuto arrivare.

Per il caso che il Perrone Capano sia rimasto bloccato da incidenti di montagna in qualche casolare di alta montagna è necessario far partecipare alle ricerche i locali reparti di partigiani di Cutigliano, dai quali giunsero al barone De Ferrariis voci di disgrazie avvenute ad una comitiva che tentava il passaggio ai primi di gennaio.

Al campo di concentramento di Scandicci (Firenze) dove il barone De Ferrariis e il dott. Ciracò furono portati dopo il passaggio, il Tenente partigiano Macina Domenico li informò di aver partecipato alla traversata insieme col Perrone Capano, ma che questi fu perso di vista a circa metà del percorso. Compagna del Macina era la Signorina Schiassi (figlia del Prof. Schiassi di Bologna), la quale fu ricoverata all'Ospedale di Scandicci per congelamento e la cui deposizione potrà essere molto utile ai fini delle ricerche.

Di tutto quanto precede è già dettagliatamente informato il Sig. Achille di Lorenzo, Segretario Particolare del Gen. Humm presso il Comando Mil. Alleato a Palazzo Vecchio - Firenze.

Si ringrazia vivamente fin d'ora per tutte quelle notizie sul conto del dott. Perrone Capano che le Autorità Alleate potranno far pervenire a questo Ministero."

Roma, 14
15 FEB 1945
f.º Persico

Appunto del Ministero degli Affari Esteri
per l'Ufficio di Collegamento con le Autorità Alleate

APPUNTO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER
L'UFFICIO DI COLLEGAMENTO CON LE AUTORITA' ALLEATE

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI 01481

D.G.P.Ufficio I

APPUNTO PER L'UFFICIO DI COLLEGAMENTO

Si prega di voler cortesemente comunicare alle competenti Autorità Alleate il seguente memorandum:

Il R. Ministro degli Affari Esteri prega di voler cortesemente interessare le competenti Autorità militari Alleate perché esse dispongano urgenti ricerche del Vice Console ATTILIO PERRONE CAPANO che risulterebbe smarrito nel corso di un tentativo di traversata delle linee tra Roncosaglia (prov. di Modena - zona del monte Cimone) e Cutigliano (prov. Pistoia - San Marcello Pistoiese) in data 2 gennaio u.s.

Le ricerche secondo indicazioni fornite dal Barone De Ferrariis e dal dott. Ciruolo che hanno felicemente passato le linee, vanno fatte su tutto il versante pistoiese del gruppo del Cimone e in particolare nelle due località anzidette dove il dott. Perrone Capano sarebbe dovuto arrivare.

Per il caso che il Perrone Capano sia rimasto bloccato da incidenti di montagna in qualche casolare di alta montagna è necessario far partecipare alle ricerche i locali reparti di partigiani di Cutigliano, dai quali giunsero al barone De Ferrariis voci di disgrazie avvenute ad una comitiva che tentava il passaggio ai primi di gennaio.

Al campo di concentramento di Scandicci (Firenze) dove il barone De Ferrariis e il dott. Ciruolo furono portati dopo il passaggio, il Tenente partigiano Macina Domenico li informò di aver partecipato alla traversata insieme col Perrone Capano, ma che questi fu perso di vista a circa metà del percorso. Compagna del Macina era la Signorina Schiassi (figlia del Prof. Schiassi di Bologna) la quale fu ricoverata all'Ospedale di Scandicci per congelamento e la cui deposizione potrà essere molto utile ai fini delle ricerche.

Di tutto quanto precede è già dettagliatamente informato il Sig. Achille Di Lorenzo, Segretario particolare del Generale Hume presso il Comando Mil. Alleato a Palazzo Vecchio - Firenze.

Si ringrazia vivamente fin d'ora per tutte quelle notizie sul conto del dott. Perrone Capano, che le Autorità Alleate potranno far pervenire a questo Ministero.

Roma, il 15 febbraio 1945

f.to PERSICO

Intanto le ricerche continuano

Lettera di Roberto Perrone Capano alla sorella Teresa

Napoli, 1° marzo 1945

...Finalmente si hanno buone notizie di Attilio dopo tante pene e dopo aver saputo il peggio, che erano stati raccolti in alta montagna precipitati ma ancora vivi.

Ora si è saputo da Firenze che sta bene ed è ricoverato in un ospedale da campo. Sandro e Francesco sono andati nel pistoiese per cercare di fargli passare le linee.

Speriamo che vada tutto bene, chissà che non riesca a stare qui con noi per la prossima Pasqua.

Lettera di Roberto Perrone Capano alla sorella Teresa

Napoli, 8 marzo 1945

No. Nessuna novità ha alleviato le nostre preoccupazioni. Abbiamo solo speranze, almeno io ne ho, ma a casa, come ben potrai immaginare, c'è invece grande pessimismo.

Il giorno 11 partiranno Elena e Francesco per il Nord, per ripetere il viaggio già fatto e tentare nuovi mezzi per ottenere notizie.

Avranno di nuovo la macchina del ministro Diana, capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, che già una volta si è dimostrato amichevole nel nostro caso.

Lettera di Elena Perrone Capano Molajoli alla sorella Teresa

Roma, 17 marzo 1945

Carissima Teresa,
avrei voluto scriverti appena tornata da Firenze, ma solo ora sono riuscita a uscire da un cerchio

di dolore e a dare un indirizzo più normale al mio tormentato pensiero.

So che già sei stata messa al corrente della incerta sorte toccata ad Attilio.

Il recarci sul posto ci ha dato modo di ricostruire i fatti nella loro tragica realtà.

Attilio dopo una faticosa traversata che doveva terminare di lì a qualche ora, si è disperso con uno dei compagni dal resto della comitiva ed è poi stato lasciato da quest'ultimo, pare in buone condizioni, altro che in preda a una stanchezza, che al momento gli impediva di continuare.

Francesco, Sandro e io abbiamo parlato con il compagno di Attilio, ricoverato al Ceppo, l'Ospedale civile di Pistoia, il quale appariva molto confuso di trovarsi al nostro cospetto e altro non ha saputo dirci se non di aver lasciato Attilio a più di metà del cammino e questo è quanto di reale oggi siamo in grado di conoscere.

Attilio è stato lasciato, il tempo non era buono, ma le sue condizioni fisiche lasciano sperare che egli, raccolte le sue forze, abbia potuto raggiungere un posto disperso dal quale non gli è possibile dare notizie di sé o addirittura le linee tedesche, che pare siano prossime al punto in cui egli era rimasto.

Questa ipotesi, per quanto preoccupante, è la sola alla quale ci si può appigliare con tutte le nostre forze e alla quale si è in grado di dar credito.

Io spero vivamente che Attilio, nel tragico momento in cui si è trovato solo, lontano da ogni aiuto, non abbia perso la testa, che abbia raccolto invece tutte le sue facoltà mentali e fisiche, che sia riuscito a superare le sei o sette ore della notte al riparo dalla tormenta e che l'indomani, giornata di sole splendente, come abbiamo potuto accertare da diverse fonti, si sia spinto verso la barriera più vicina, che, ripeto è quella tedesca e che lì abbia potuto essere ricoverato da qualche persona pietosa, se non da qualche bravo tedesco, che pur qualcuno ce ne deve essere rimasto sulla faccia della terra.

Questi sono i fatti nella loro giusta versione, tutto quello che abbiamo potuto apprendere dal partigiano compagno di Attilio prima e dal capo dei partigiani di Cutigliano poi.

Siamo arrivati, come avrai saputo fino ai limiti del fronte, oltre non era possibile, né ci è stato dato di fermarci sul posto, per tentare di raggiungere le piste seguite da Attilio.

La nostra è stata un'angosciosa spedizione, la lunga sosta a Firenze, piena di incertezze e di attesa, il pellegrinaggio negli ospedali, il contatto preso con i partigiani, ma ferma resta in noi la speranza, anzi la certezza che Attilio tornerà fra noi e che la Provvidenza si è ricordata di noi per evitarci un dolore irrimediabile. Bisogna accompagnare Attilio con le preghiere e la fiducia.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 19 marzo 1945

...Elena si propone di tornare a Cutigliano appena il disgelo sarà completo. Auguriamoci (quantunque l'avverarsi dell'augurio sia molto problematico) che avvenga un'avanzata e che i tedeschi siano obbligati a sgomberare quei luoghi. Passiamo giorni assai tristi... la notte si dorme poco.

Elena, come sai, è a Roma con Renato, che ha ripreso la sua attività professionale.

Si mantiene in continuo contatto con il Ministero degli Esteri e pare che abbia ottenuto il rimpatrio di Carla e del piccolo dalla Svizzera a mezzo di aereo. Quella cara ragazza non ha voluto lasciare partire solo il fratello e lo ha accompagnato anche per poter fare quanto è possibile per Attilio.

Cartolina postale di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 23 marzo 1945

Non abbiamo avuto ancora alcuna notizia.

Questo silenzio, mentre ci mantiene in uno stato di ansia, è un buon segno. Verso la seconda metà di aprile Francesco ed Elena torneranno sull'Appennino...



I P 79

6/848

Ministero degli Affari Esteri
Ufficio collegamento

Atti

APPUNTO PER LA DIR.GEN. DEL PERSONALE - UFF.I° -

Con riferimento all'appunto n.61/01461 del 15 febbraio u.s., si informa che la Commissione Alleata, con nota del 23 corrente n.505/PE/EC(L), ha comunicato che le Autorità Alleate sono assai spiacenti che le indagini e le accurate ricerche da loro disposte per rintracciare il Vice Console Attilio PERRONE CAPANO non abbiano dato, almeno sinora, alcun esito positivo.

Roma, li 25 Marzo, 1945.

Wimperan

Comunicato al capo

DIREZIONE GENERALE DEL PERSONALE
* 28 MAR 1945 *
REGISTRATO

Roma, 25 marzo 1945, Ministero degli Affari Esteri, Ufficio di collegamento
Appunto per la Direzione Generale del Personale

Alla fine tutte le ricerche incrociate della V Armata e dei partigiani per ritrovare Attilio disperso sull'Appennino, incontrano solo dinieghi e silenzi. Sono quindi i familiari a cercare e trovare Attilio.

Wolfgang Amadeus Mozart, *Piano concerto n° 7 in G minore*

Diario scritto da Bruno Molajoli, marito di Elena, sorella di Attilio, nel mese di maggio del 1945.

Le indagini furono iniziate ai primi di febbraio, non appena giunse la notizia che Attilio il 2 gennaio era partito da Roncoscaglia con altre cinque persone.

De Ferrariis aveva saputo dal sottotenente Macina che il gruppo si era disperso per una tormenta di neve poche ore dopo la partenza dal Lago della Ninfa e che solo quattro delle sei persone risultavano arrivate al di qua delle linee.

Un mese era ormai trascorso.

Di Attilio nessun segno da nessuna parte.

Il padre e il fratello di Carla, bloccata a Ginevra perché le era stato negato il visto di rientro, dopo avere avvertito la famiglia a Napoli, partirono da Roma per Firenze dove tentarono di raccogliere notizie e di rintracciare inutilmente i compagni di Attilio.

Il fronte di combattimento era fermo a poca distanza dai luoghi della traversata e questo, mentre rendeva impossibile ogni tentativo di dirette indagini locali e ostacolava gravemente ogni comunicazione, sembrava poter giustificare la mancanza di notizie.

Ci si afferrò a questa speranza...

Cominciò allora quella penosa tessitura di congetture e ipotesi, che per circa tre mesi doveva essere l'unico risultato di ogni nostra indagine.

Dei pochi indizi che venivamo via via raccogliendo si tentava ogni volta una combinazione ragionevole, una interpretazione possibile.

Intorno quei pochi elementi adunati a fatica, andavamo ricostruendo, come in un gioco di pazienza, l'alternativa illusione di una o d'altra ipotesi, se-

condo una logica esclusiva che era solo dettata dalla nostra umana volontà di sperare.

Bastava che una nuova notizia si aggiungesse alle altre, ne modificasse soltanto un particolare, e la labile tela ci si spezzava in mano e prima che un'altra se ne ricomponesse filo a filo, era l'angoscia del vuoto, il senso di una corsa alla deriva: uno spasimo fisico nel battere ostinato contro una porta chiusa.

Il 23 febbraio Elena, il fratello Francesco e Sandro d'Urso, il cognato, andarono a Firenze e incontrarono la Schiassi che li mise a parte delle informazioni ricevute sul ritrovamento di due dispersi in gravi condizioni.

Questa notizia non trovò conferme, ma tutti e tre vi si aggrapparono con forza e vollero proseguire con molte difficoltà nella zona di combattimento fino a Pistoia, dove visitarono gli ospedali, scrutarono ansiosamente tutti i feriti, domandarono, cercarono, inutilmente.

Ma nell'Ospedale del Ceppo, fra un gruppo di partigiani del Modenese, trovarono Ennio Salvatori, il partigiano che si era disperso con Attilio separandosi dagli altri ed era stato l'ultimo a lasciarlo.

Raccontò della tormenta, disse che era rimasto solo con Attilio nel vorticare furioso della neve e del vento e, per sottrarsi alla sferza che li soffocava, s'erano buttati giù da un dirupo e si erano ritrovati contusi.

Dopo qualche tempo, un'ora, due, non sapeva, aveva voluto riprendere la strada perché vedeva la morte con gli occhi, ma Attilio non era in grado di camminare, voleva riposare, voleva dormire e, dopo avere tentato inutilmente di aiutarlo, lo aveva lasciato là.

Molto più tardi era stato raccolto vicino a Cutigliano dai partigiani di "Fosco".

Non ammise né escluse la possibilità che Attilio avesse potuto riaversi dal torpore, riprendere il suo stesso percorso o sostare in qualche casolare.

Elena, Francesco e Sandro riuscirono a ottenere dal Comando Alleato, per poche ore, un lasciapassare per Cutigliano, sotto il Passo del Lancino e la Linea Gotica, nelle prime linee, sotto il tiro dell'artiglieria.

Là rintracciarono "Fosco", capo dei partigiani, ma nessuno dei suoi uomini aveva percorso la zona dopo il 2 gennaio.

Francesco insistette per rimanere a Cutigliano e occorrendo, aggregarsi alla banda di "Fosco" per nuove ricerche e trovarsi pronto a battere la montagna non appena si iniziasse il movimento di avanzata, che sembrava imminente.

Ma la proposta fu più volte respinta, bisognava aspettare che il fronte si muovesse, aspettare ancora.

A metà aprile, l'annunciata occupazione di Sestola ci rispinge a Pistoia, ora che la zona si va liberando potremo finalmente sapere.

Ma a Sestola non si può andare, è vietato: ci fermerebbero per via.

Cerchiamo di forzare gli ostacoli, andiamo alla sede dell'Ufficio Segreto d'informazioni della V Armata per chiedere un lasciapassare.

L'ufficiale che ci riceve prima ci nega il permesso, poi, premuto dalle nostre insistenze, ricorda, ricostruisce, si turba, cerca fra le sue carte, ne trae un rapporto che ci legge, è una serie d'indagini e testimonianze raccolte dal Country Intelligence Centre sul caso di Attilio e così sentiamo ripeterci cose che già sappiamo.

L'ufficiale allora richiude il fascicolo, solleva il volto verso di noi, dietro le lenti cerchiato d'argento i suoi occhi sfuggono i nostri: "Mi dispiace - dice - credo che non ci siano speranze."

Ci dà un lasciapassare per Cutigliano, ce ne promette uno per Sestola, quando anche Bologna sarà liberata.

Torniamo all'Ospedale del Ceppo a parlare ancora con Ennio e precisiamo due dati che ci sembrano importanti: Attilio, quando fu lasciato non era in condizioni gravi, solo stanco, molto stanco e poi il luogo dove rimase è molto più vicino al punto di partenza che di arrivo, finora avevamo tutti inteso il contrario.

Bisognava cominciare la ricerca sopra Roncosaglia, non da Cutigliano.

Ci facciamo descrivere il luogo, circoscriviamo la zona e la identifichiamo su una mappa, "vediamo" dove si sono lasciati cadere accanto a un crinale.

Dunque se Attilio ha potuto riprendersi (e perché non avrebbe potuto? Chi ci riporta indietro nel tempo per prestargli la nostra energia, donargli un po' del tiepido sole che splende oggi in questo cielo sereno?), riprendersi e camminare, non poteva che tornare sui propri passi o nascondersi presso qualche valligiano o a Roncoscaglia in casa dei Barattini, dove era stato già accolto prima di partire.

Ma quella è terra ancora occupata dal nemico e allora si capisce come di qua della Linea Gotica non sia potuta finora giungere notizia.

Siamo ripresi nel miraggio della speranza e torniamo a casa.

Aspettiamo la liberazione di Bologna.

Finalmente ripartiamo il 27 aprile per Firenze, il 28 per Pistoia e ottenuti i permessi ci accingiamo a proseguire il giorno stesso per Sestola, ma ci avvertono che la strada dell'Abetone è interrotta e l'auto non potrebbe passare.

Imbocchiamo allora la Porrettana per Lizzano in Belvedere che ci porterà ugualmente a Sestola e, anche se è riservata al traffico militare, ci lasciano passare.

Disposti a dare un significato augurale ai minimi segni, ci ralleghiamo, questo viaggio è cominciato bene: da ieri abbiamo percorso quattrocento chilometri, ottenuto rapidamente permessi, superato divieti.

Ma ecco a poca distanza dal ponte della Venturina all'improvviso una mina esplose sul lato sinistro della strada e un cristallo dell'automobile salta in frantumi, Elena rovescia il capo con il volto inondato di sangue.

Corriamo a un posto di pronto soccorso, poi all'Ospedale civile di Porretta.

Le ferite non sono gravi, ma nell'occhio sinistro c'è una doppia lacerazione della cornea e della congiuntiva.

Ci indicano il nome di un oculista di Bologna "sfollato" a Lizzano in Belvedere, sulla nostra strada.

A Lizzano nella modesta casetta del dottore, sopra un improvvisato tavolo operatorio è disteso un ragazzino con il volto sfigurato da una mina anche lui, come tanti, e grida, mentre la madre

gli sussurra parole incomprensibili nel suo dialetto montanaro.

Poi è la volta di Elena, che sopporta un piccolo intervento chirurgico senza lamentarsi, è solo depressa per il timore che la nostra missione debba interrompersi, ma il medico la rassicura che basteranno tre o quattro giorni.

A Lizzano qualcuno ci ospita e ci informa che la strada per Sestola è impraticabile, per la rottura dei ponti.

Non importa, ci arriveremo a piedi.

L'indomani mattina Sandro si mette in cammino per raggiungere a piedi Fanano, poi Sestola e Roncoscaglia e io lo accompagno in auto per pochi chilometri fino al primo ponte distrutto, poi torno indietro e vado a cercare Padre Giovannelli, perché ho saputo che è di passaggio a Lizzano.

È un giovane domenicano, bruno in viso, con un ciuffo di capelli erti sulla fronte e mentre discorre si dà a ordinare gli arredi sacri sul pancone della sagrestia per la funzione imminente, ma ha l'aria di farlo per dissimulare timidezza e impaccio.

Alla fine parla con sforzo: "Quella notte sulla montagna abbiamo camminato con la morte a fianco.

A un certo momento sentimmo essere arrivata la nostra ultima ora, e raccomandai le nostre anime a Dio.

Non so come mi ritrovai vivo e di Attilio nulla posso dirvi di certo, ma non mi sento di illudervi a sperare."

Intanto nella chiesa deserta due violini e un armonium tentano d'accordarsi sulle prime note dell'*Ave Maria* di Gounod e fuori le campane hanno ripreso il loro concerto perché è domenica, è festa di ringraziamento per la salvezza dalla guerra che ora è passata, è finita.

Per sette mesi Lizzano si è trovata sotto la linea del fronte e ora finalmente la gente cerca qualche vecchio abito da festa, stende coperte colorate dalle finestre, prepara una processione, mentre i prati e il vento danno qualche segno incerto di primavera.

La sera dopo, sull'imbrunire, un ciclista ci avverte che un "napoletano" l'ha pregato di chie-

derci di andargli incontro al primo ponte rotto sulla strada per Sestola.

È Sandro che ritorna.

Noi partiamo subito e lo scorgiamo prima del ponte, a una svolta, mentre avanza a passo lento.

Appena ci vede fa gesti di diniego con le braccia, ha un viso stravolto e disfatto e non è per la stanchezza.

Lo interroghiamo, senza parole, e l'attesa della risposta è lunga una vita.

"È morto."

Più tardi Sandro ci racconta.

Ha camminato per due giorni, è andato a Fanano, a Sestola, a Roncoscaglia.

Là gli hanno detto che nessuna notizia di Attilio era mai più giunta e gli hanno indicato i due valligiani che erano stati le guide del gruppo il 2 gennaio.

È salito verso sera con Ferrari, i due valligiani e Mafalda, che ha voluto assolutamente accompagnarli, al Lago della Ninfa e la mattina dopo, all'alba, hanno raggiunto il crinale individuato dalle guide e di là sono scesi lungo il pendio, distanziandosi a vista per rastrellare ogni tratto di un terreno scosceso, pietroso, nudo, molto oltre i boschi.

Sandro spiega che quando gli erano apparse le prime case del paesino di Fiumalbo si era rincuorato, pensando che Attilio sarebbe potuto arrivare fin là facilmente e intanto avanzavano a passo a passo, scrutando ogni anfratto fra le larghe chiazze di neve.

Ennio aveva detto che si erano fermati a un centinaio di metri dalla sommità, ma li avevano già oltrepassati superando anche i duecento.

Nessuna traccia.

D'un tratto una delle guide ha gridato da lontano: "È qui!"

Sono accorsi e hanno visto Attilio disteso come se dormisse, in un nevaio ormai poco profondo, con il vecchio cappotto di cammello di Budapest e le scarpe da città fasciate dalla gomma spaccata e gelata e con intorno qualche fiore selvatico sbocciato fra le rovine dei massi del Cimoncino.

Qualche ora dopo da Canevare è salito il parroco con pochi uomini e una cassa di pino con forte

odore di resina e l'hanno portato giù fino al cimitero del paese.

La mattina dopo siamo partiti tutti e tre per Canevare, abbiamo deciso di non lasciarlo lì, così che ai suoi cari, quando verranno a trovarlo o a riprenderselo, sia risparmiata l'ultima parte di questo privato calvario.

Abbiamo noleggiato un carretto di montagna trainato da una mula e percorso in quattro ore una strada dissestata nelle valli del Dardagna e del Frignano, coperte di boschi di castagni, passando a guado i torrenti, dove i ponti sono solo cumuli di macerie.

Ancora pochi chilometri oltre Fanano e la strada si interrompe in una voragine, il carretto non riesce a passare: sosterrà ad aspettarci.

Proseguiamo a piedi sotto una pioggia sottile e arriviamo finalmente in vista di Canevare, poche case su un picco.

Mentre ciascuno di noi cerca con gli occhi il cimitero, senza dirlo e senza trovarlo, due paesani ci vengono incontro e ci accompagnano in chiesa dal parroco che attraverso un viottolo angusto ci conduce in silenzio a un quadrato di mura nerastre, con due alberi e venti croci stagliate di fronte alle montagne.

I montanari del paese ci hanno aiutato generosamente a portare via la bara e dai cigli della strada abbiamo strappato pochi fiori di campo che intristiscono presto sotto la pioggia ma non perdono i loro colori.

Siamo certi, Attilio, che sei contento di questa castità di cose semplici che si adunano intorno a te.

Speravamo di ritrovarti vivo, di nuovo vicino nel cammino della vita e invece abbiamo soltanto quattro ore da trascorrerti accanto, rannicchiati su questo carretto, sotto coperte lacere e intrise di pioggia.

Ripercorriamo all'inverso la strada, ma non sentiamo il freddo che ci intorpidisce e comunque non oseremmo dirlo accanto a te che il freddo l'hai sofferto davvero.

Trasciniamo il nostro carico di memorie e rimpianti lungo una strada solitaria, attraverso valli nebbiose dove scende un crepuscolo grigio e viviamo con una lucidità disperata questo nostro viaggio

irreale, parliamo poco, temiamo di incrinare il silenzio di una pena schiva, segreta, una pena tutta nostra fino a domani, quando dilagherà nelle persone che ancora aspettano, ancora sperano.

Abbiamo lasciato Attilio il 3 maggio 1945 nella piccola cappella dei Lanzoni Filippi, caritatevolmente resa disponibile ad accoglierlo nel cimitero di Lizzano in Belvedere.



Il cimitero di Lizzano



La cappella del cimitero di Lizzano

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 15 novembre 1945

Carissima figlia,
sono passati sei mesi e la mia vita è completamente cambiata.

Prima il tempo lo misuravo con ansia sull'attesa, mi aggrappavo a ogni brandello di notizia e le giornate sembravano scorrere nel vuoto di ogni indizio rassicurante. Poi, da quando mi ha colpito con violenza questo dolore, vivo fra un profluvio di carte e dispacci, sono diventato tristemente un burocrate

che cerca di dare pace quaggiù a suo figlio, che lo rivuole vicino per piangere sulle sue spoglie.

Il nostro maggior desiderio è vedere spesso Carla e il bambino, ma non sempre è possibile, lei vive ormai a Roma, vicino ai suoi, si occupa attivamente nel Comitato per gli aiuti alle vittime politiche e questo la distoglie dal pensiero continuo della sua pena, la aiuta nel passare dei giorni.

Il suo ultimo periodo in Svizzera l'ha duramente provata, si è vista rifiutare sistematicamente il visto per rientrare in Italia anche dopo la morte di Attilio, a fine giugno è rimasta bloccata a Chiasso in attesa del timbro svizzero sul suo passaporto, insomma è come se avesse vissuto anche lei un periodo di prigionia.

Io sto seguendo questa pratica difficoltosa con la Croce Rossa perché ci conceda un camion per il trasporto di Attilio dalla Toscana a Napoli.

In un primo tempo il Ministero per gli Affari Esteri ha ricevuto un rifiuto e poi con l'appoggio del senatore Ciraolo, il padre del collega di Attilio, finalmente ci ha concesso la sua disponibilità.

Subito dopo si è posto il problema del carburante per il viaggio, quel carburante che è diventato un bene prezioso e scarseggia.

Una richiesta e un sollecito al Ministero dell'Industria e del Commercio non sono serviti a nulla, sono stati respinti.

Se necessario, lo pagherò di tasca mia, ma intanto il freddo incalza, ho paura che l'arrivo dell'inverno possa intralciare il viaggio sulle strade, impedire il trasporto su un percorso già molto rischioso fra dissesti e macerie.

Intanto ho preparato una memoria per una causa civile contro i funzionari fascisti della Legazione che si appropriarono dell'automobile Fiat 1500 di Attilio a Budapest, ma di questo ti parlerò in seguito.

Conto che tu mi raggiunga quando ti sarà possibile, la tua dolcezza e il tuo affetto sono per me un conforto necessario.

Lettera di Raffaele Perrone Capano alla figlia Teresa

Napoli, 20 novembre 1945

Da Lizzano abbiamo avuto notizia che tutto è pronto. I documenti sono stati immediatamente spediti a Roma per espresso e ora si attende di sapere quando il camion della Croce Rossa potrà partire.

Francesco, Elena e Carla vorrebbero andare sul posto se il camion potrà prenderli a bordo.

Sarebbe stata una vera fortuna se avessi avuto la macchina in efficienza, ma purtroppo non è in condizione di tenere la strada neanche per un viaggio assai più breve.

Questo costituisce motivo di grande amarezza per tutti, io credo che con il camion potrà viaggiare una sola persona e in questo caso converrà che vada Francesco.

La bara sarà depositata nell'oratorio dello Spirito Santo e il giorno dopo trasportata al cimitero.

Mi preparo a giorni di grande emozione.

Appena conoscerò il giorno della partenza da Roma ti farò un telegramma.

Roma, Palazzo Chigi, 28 gennaio 1948

Cara Mafalda,

sono arrivata a Roma sotto una pioggia a scrosci per essere presente al momento in cui è stato scoperto il busto in memoria di Attilio Perrone Capano a Palazzo Chigi.

Lo hanno collocato in una stanza dove si riuniscono i giovani appena avviati alla carriera.

Quest'omaggio alla sua memoria – ci è stato spiegato – avrà il significato di richiamare un esempio morale.

Mi è costato molto leggere ancora una volta il dolore sul viso dei genitori, dei fratelli, della moglie, pallida, con scatti impazienti della testa ramata, un dolore ancora vivissimo e bruciante, inghiottito con le lacrime nella compostezza di una cerimonia pubblica che esprimeva così poco dell'Attilio che ho conosciuto.

Quell'emozione diffusa eppure compressa ha suscitato tutti i miei ricordi con uno spasimo allo stomaco, un principio di nausea.

Anche gli eventi sono stati evocati da Carlo Sforza, con spogliati dati di cronaca in un discorso ufficiale e dovuto di elogio, pronunciato da un uomo politico che non lo ha mai conosciuto, con quel tanto di retorica che ha contagiato una generazione.

Forse resterai interdetta e le mie critiche non ti piaceranno e invece sarai contenta di questo riconoscimento, non troverai nulla da obiettare, ma io sì.

Attilio amava la vita, rischiava per la vita, era un ragazzo coraggioso ma non si sentiva un eroe né un esempio e ne hanno fatto un santino, in quella sala fredda di un giorno di gennaio lui per me non c'era, è rimasto chiuso nei miei ricordi.

Ho avuto la fastidiosa impressione che il MAE tenga molto ai suoi pochi martiri, è stato un Ministero fascista con i funzionari sotto i riflettori della notorietà e dei contatti internazionali e oggi ha bisogno di recuperare credito e immagine.

Proprio mentre Sforza parlava, ho intuito con malinconia che dal giorno dopo quel busto sarebbe rimasto molto solo.

Il cerchio si è chiuso.

Mi sono commossa, come a Lizzano, quando ci ero andata da sola tre anni fa a settembre inoltrato.

Lui era ancora là, e io avevo posato i fiori sulla sua bara nella cappella dei Filippi, l'ultima di un loggiato aperto in fondo alla breve salita di quel piccolo cimitero di montagna.

Due cespugli incolti ma carichi di bacche selvatiche si addossavano ai muri laterali della cappella e la rendevano meno desolata.

C'erano già le prime foglie gialle sugli alberi e le luci trasversali dell'autunno che sembravano pronte a penetrare segreti, a concedere l'illusione di una sospensione del tempo.

Sperduta nel silenzio, mi ero chiesta intensamente se il percorso delle nostre vite avesse avuto un barlume di senso o fossimo stati fucelli trasportati da eventi che non avevamo scelto.

Attilio era cristiano, lui credeva ci fosse una speranza e un senso nella storia e questa fede l'aveva reso forte e fragile a un tempo. Il suo intento era quello di tanti di noi, convinti di seguire scelte giu-

ste, mentre tutto si concordava su teatri nei quali siamo stati assenti o minuscole pedine.

Penso che partirò per il Canada fra non molto, la distanza fra l'Italia del dopo guerra e quello che sognavamo col Partito d'Azione è tanta e io non mi so adattare.

Spero che la lotta contro il fascismo non diventi un paragrafo scipito dei manuali di storia e si susseguano solo discorsi e celebrazioni, asciugate di ogni emozione, addomesticati come bilanci aziendali scomodi.

No, non è come mio padre mi raccontava del clima italiano dopo la prima guerra, la vittoria mutilata, la frustrazione, il nazionalismo, insomma una continuità con esiti perversi, no, io ho rimesso in discussione tutto, la guerra in modo radicale e la patria denudata di aggettivi, dove abbiamo soprattutto inflitto e subito dolore.

Invece Attilio ha conservato stretto il suo sogno, forse in un lampo ha pensato che qualcun altro lo avrebbe compiuto.

Non so dire se ha vinto o perso la sua ultima partita a scacchi.

Cominciava a imbrunire e avevo accostato con attenzione il cancello senza chiave del cimitero, sollecitata dalle raccomandazioni di non lasciarlo aperto o socchiuso, per evitare che i daini vi si infilassero di notte a cercare radici da mordere fra le piante fiorite.

Capivo il desiderio della famiglia di riportarlo a Napoli, ma sarebbe stato bello se fosse rimasto là, vicino ai monti che prima lo avevano vinto e poi nascosto, sottraendolo allo scempio dei morti ammazzati.

Poi non ho avuto la forza di tornare a Roncoscaglia a salutarvi, bisogna che passi un po' di tempo, ma la vostra casa, i giorni passati con voi, sono fra i miei ricordi che non sbiadiscono.

A te che sei stata capace di esprimere tutta la generosità femminile con una presenza insostituibile, mando un abbraccio colmo di affetto e gratitudine.

Valeria

CAPITOLO TERZO

LA SCACCHIERA RIBALTATA



Non c'è cosa che richieda più cautela che la
verità: dirla è come farsi un salasso al cuore.

Baltasar Gracián,
Oracolo manuale e arte di prudenza

Roma, tanti anni dopo

Mozart, *Concerto per violino e orchestra in sol maggiore*

Ci siamo incontrate poco prima della mezza in un piccolo bar adiacente a piazza Verdi che si anima solo all'ora dell'aperitivo, è una giornata di sole e un paio di tavolini di legno, minuscoli come le sedie, sono ai lati della porta sul marciapiede.

Ho scelto un luogo dove non avremmo avuto nessuna difficoltà, nessuna esitazione a riconoscerci e sono arrivata per prima.

Una strana emozione mi abbraccia le spalle mentre sono seduta con gli occhi chiusi, il viso rivolto verso un sole dimenticato che fra poco scenderà dietro i palazzi e il mento appoggiato sul palmo di una mano, un'emozione che non riesco a decifrare, è l'attesa di chi non conosco, non so come sarà, che cosa mi dirà.

Eppure un legame già esiste, un legame forte, un legame con il padre di suo padre del quale lei invece non sa nulla, ha avuto un altro nonno e solo quello ha potuto conoscere e amare.

Non mi potrà capire e non glielo dirò che invece io, dopo avere bussato a molte porte ed essermi avidamente chinata su centinaia di fogli, ho riconosciuto le affinità dei legami di sangue, quelli a cui credo poco e che mi si annodano lo stesso addosso con padre, madre e figli.

Un affetto tardivo, impreveduto, quasi struggente e altrettanto intimo è cresciuto con il protagonista di una storia che ho incontrato, in così piccola parte svelato e che ormai fa parte di me, perché se no non l'avrei cercata né scritta né incredibilmente amata.

So che cercherò i segni di un'eredità che lei non sa di possedere, che non saprebbe decifrare, forse è solo curiosa di ascoltare un racconto lontano nel tempo, mentre io ho i sensi tesi, per cogliere qualsiasi segno di somiglianza, di trasmissione capricciosa dei cromosomi, di sigilli riconoscibili.

Ma cosa credo di sapere in fondo? La relazione è solo fra lei e il mio immaginario, l'espressione del desiderio di rifiutare che il cammino della memoria si interrompa bruscamente.

Il distacco, si sa, è una prova sempre dolorosa.

Sono passati solo cinque minuti e invece mi sembra tanto, rimando indietro il ragazzo del bar e aspetto per ordinare, poi cambio idea e gli chiedo un bicchiere d'acqua minerale e mentre guardo il traffico faticoso di largo Benedetto Marcello senza vederlo, lei svolta da via Cimarosa e me la trovo di fianco.

Si ferma e ci guardiamo un attimo, lei ha un'espressione sorridente e riservata e nella mia mente scorre veloce il ricordo di un paio di fotografie.

Mi alzo e ci abbracciamo, non ci abbracciamo con slancio, ci tocchiamo con delicatezza, con la discrezione di chi si conosce poco anzi niente, con notizie slegate e vaghe.

Ci siamo scambiate un breve riassunto delle nostre vite, non mi pare che ci siamo dette cose importanti, quelle vengono dopo, quando vengono, e nessuna delle due mostra di avere fretta.

Poi le chiedo del nonno, di Giovanni Macchia, ma prima le racconto che io associo il suo ricordo alle mie ricerche per la tesi di laurea, quando lui era riuscito a farmi spalancare un deposito impolverato alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Nel suo studio in via Guido d'Arezzo, colmo di libri e di tele d'autore, ero una ventenne intimidita dall'intelligenza e dalla cultura, come mi è accaduto spesso.

Giovanni mi conosceva da bambina, era stato gentile, si era interessato al mio lavoro, cosa che mi era sembrata il colmo della degnazione.

Lei sorride, lo ricorda con affetto, e così a poco a poco si avvia un discorso più familiare ed evito di chiederle subito di Carla, la nonna, sulla quale sento l'urgenza di tante domande.

Tutte e due abbiamo bevuto un aperitivo, lei ha anche mangiato un'insalata perché torna direttamente al lavoro dopo il nostro incontro e stiamo aspettando un caffè, quando scuote appena la testa e con aria pensierosa mi dice:

“Non so perché la nonna non mi abbia mai parlato di Attilio, eppure ormai erano passati tanti anni, credo che per lei quel periodo a Ginevra, da sola, con mio padre piccolo e poi quello che era capitato al marito non si sia mai trasformato in un ricordo addolcito dal tempo, con

quelle memorie non si è mai pacificata, come se percepisse insanabili le conseguenze di quegli avvenimenti.

Forse avevano provocato in lei una lacerazione mai rimarginata, Sandro, il fratello, mi disse che era stata molto innamorata del marito.

Il suo rifiuto assoluto e talvolta brusco di rievocare il passato mi ha impedito completamente di conoscere un nonno ed è strano, sembra che mi venga incontro solo ora, attraverso il tuo scritto, è incredibile.

Solo una sera, Giovanni, mentre frequentavo il liceo e avevo passato il pomeriggio a studiare con lui, si alzò dalla poltrona e mi spiegò che dovevamo interrompere per andare a un concerto con la nonna.

Non risposi niente, ero un po' stanca e non mi dispiaceva chiudere i libri, ma lui immaginando che fossi rimasta delusa, mi fece una breve carezza sui capelli e mi disse che doveva farmi una piccola confidenza: con nonna Carla si erano incontrati così tante volte all'Opera e al Conservatorio che alla fine avevano deciso di sposarsi e di andarci insieme. Aggiunse che avevano scoperto di condividere la grande passione per la musica, che del resto l'aveva legata strettamente anche ad Attilio."

Incuriosita non mi mossi dalla sedia, sperando che continuasse, ma non fu così, avviandosi alla porta e inclinando la testa con aria maliziosa concluse che non poteva sottrarsi a quell'impegno.

Insomma ho raccolto solo briciole.

"Neanche tuo padre ti ha mai detto nulla?"

"Con lui è stato il contrario, la sua malattia gli ha condizionato la vita, le nostre relazioni familiari non sono state quelle abituali, con mia madre abbiamo cercato di proteggerlo ed è stato tutto sempre troppo poco; ha affermato spesso di aver molto sofferto da bambino, ma non ha mai aggiunto altro, ha sempre cambiato argomento, così non gli abbiamo mai chiesto di spiegarci, forse non eravamo nemmeno le persone giuste."

Ha guardato l'orologio con rammarico, non aveva più tempo e il suo intervallo di lavoro era passato in un soffio anche per me.

"Carla, possiamo rincontrarci di sabato o domenica? Così potremo parlarci più a lungo."

Mi ha lasciata con la promessa di un pomeriggio al Parco della Musica; scegliamo luoghi piacevoli, rassicuranti, ho pensato poi, dove cercare di svelare misteri provoca meno turbamento.

Così il sabato successivo ci siamo rifugiate nel bookshop dell'Auditorium, poi nella caffetteria, verso le tre ha spiovuto e si è alzato il vento, il cielo s'è aperto e le nuvole sono sparite.

Ci siamo incamminate senza meta, abbiamo superato il MAXXI, poi Ponte Milvio e il viale del Ministero degli Esteri e siamo arrivate fino allo Stadio Olimpico; nessuna delle due ha dato cenno di volersi fermare o di tornare indietro e Carla mi raccontava di Raffaele, il padre, un adulto, e io le raccontavo di Picchio, il cugino, un bambino e poi un ragazzo e anche ora, anche dopo decenni, le storie erano ancora pezzi di vita rievocati in tempi sfasati, ritardati o sbiaditi, così ne scombinò le sequenze la guerra, così si è incrociato più tardi l'incontro delle nostre memorie.

Non procedevamo sullo stesso percorso, Carla era interessata ai racconti, ai dettagli, ai cambiamenti, io ai come, ai perché, agli indizi.

Lei forse era più saggia e certo più giovane, non aveva tanta voglia né di domande né di risposte, la sua quota di dolore era stata sufficiente alla sua giovinezza.

Del resto anche per me c'era voluta quasi una vita per intuire che quel che avevo messo al riparo dai ricordi era essenziale.

E ora ero rapita dal bisogno di recupero, per avere meno paura, per accettare la debolezza, l'incapacità e la fuga come livelle della vita, assai prima di quella ormai inutile della morte.

Avevo appena cominciato a imparare qualche cosa di Carla, quando quel bisogno irresistibile di sapere mi ha di nuovo assalita.

“Parliamo ancora di tua nonna Carla – ho detto improvvisamente, con tono deciso, quasi impositivo, mitigato da un sorriso incoraggiante – ti farò leggere una lettera, l'unico suo scritto che ho rintracciato, indirizzata a Silvia Ottolenghi, la moglie di Elio Rossi, compagno di prigionia e di fuga di Attilio, anche lei con un figlio piccolo, che aveva frequentato Carla quando si trovava a Ginevra pure lei, in un campo di sfollamento per gli ebrei e Paolo e Picchio giocavano insieme e la nonna aveva fatto piccoli doni di Natale, doni di guerra certo, a tutti e due.

È la lettera di una moglie disperata, che sta male, senza notizie di Attilio da mesi e che supplica di darle informazioni, qualunque esse siano, e non si sottrae neppure al rischio dell'inevitabile.

Altrettanto disperata e piena di dignità l'ha descritta il giornalista Lamberti Sorrentino, quando andò a conoscerla al suo ritorno da Mauthausen nell'estate del 1945 e ormai le domande erano finite e le risposte già date.”

Mi interrompo, mi accorgo della sua espressione di disagio, con gli occhi fissi sul marciapiede, la osservo disorientata senza aggiungere più nulla, allora lei solleva e gira la testa, mi guarda con espressione seria, meno amichevole, come a prender le distanze: “Ma io non voglio, non voglio leggerla, ho visto la nonna quasi sempre nervosa e tesa, una sigaretta dopo l'altra, mai felice, tu vuoi aggiungere ancora...”

“Credevo volessi anche tu sapere di più di una persona quasi sconosciuta eppure...”

“Non è la stessa cosa parlare di Attilio, Attilio per me è una storia lontana, una figura solo immaginata. Carla no, la nonna no, c'è sempre stata, sempre, nella mia vita e non ho la forza di aggiungere niente a quello che ciascuno di noi, ciascuno a modo suo ha sofferto.”

“Non è per questo che te ne parlo, credimi, è che mi sembra una perdita non illuminare almeno qualche dettaglio del nostro passato.”

“Questa è stata la tua ricerca del passato, non la mia, e questo è un tuo bisogno, la memoria ognuno se la sceglie, non può essere uguale per tutti, non è obbligatorio condividerla e neanche automatico.”

“Ma si può trasmettere, con tutti i suoi travisamenti rimane sempre un pezzo di noi stessi, proprio perché siamo noi a filtrarla e a ricomporla in un senso che riusciamo ad accettare per non esserne distrutti.”

Carla cambia e alza il tono di voce: “E si può anche rifiutare questa eredità o farla a pezzi e ricostruirla in modo assolutamente arbitrario.”

Tu pensi di scriverla questa vicenda, ma perché? È da tanto che voglio farti questa domanda.”

“Perché senza che glielo chiedessi mi ha coinvolto senza lasciarmi scelta, come ogni storia che misteriosamente si appropria di noi, un cerino per accendere pensieri e emozioni.”

“Ecco, ma tutto questo riguarda te, a chi lascerai lo scritto? A qualcuno che ti illudi possa appropriarsene e amarlo?”

“Forse... anche questo, è ricorrente, comune il tentativo e l'illusione di lasciare una traccia” ho risposto esitando, mi sentivo sotto interrogatorio.

“Ma anche voler lasciare segni appartiene a una fase della vita, una fase che non è la mia – si interrompe per un attimo e mi osserva di sfuggita, pare voler continuare poi cambia idea e aggiunge a voce più bassa – su di me il destino, vogliamo dire così, familiare, prima del lutto e poi della malattia e dell'infelicità di mio padre, ha pesato fin troppo, mi ha schiacciata, voglio riappropriarmi del tempo, di uno spazio e di un futuro miei, senza lasciar correre i giorni e le occasioni.”

“Perdonami – le ho risposto senza convinzione e perseverando nel mio errore – ma sapendo che ti sei tanto adoperata per salvare l'archivio di Giovanni...”

“Non è quella, non è quella l'eredità di cui parliamo, lo sai, non è quello il peso che sento, ma quello del disagio e del dolore e ci ho pensato tanto e anche ora nel parlarne torna la tristezza e ho bisogno di difendermi.”

Ho capito nello stesso istante che la conversazione e il nostro incontro erano finiti, niente altro ci saremmo dette che sarebbe valso la pena ricordare e mi sono rimproverata le frasi che avevano interrotto un timido inizio di confidenza.

Avevo bloccato tutto, avevo agito d'istinto, incapace di lasciarmi trasportare con pazienza dagli eventi, senza accelerarne il ritmo.

Mentre ritornavamo indietro, le ho chiesto senza insistere di rivedere il padre dopo tanti anni, mi è sembrata riflettere, mi ha guardata con espressione penetrante, poi mi ha spiegato che sarebbe stato meglio rimandare a una stagione più favorevole.

Non so perché, ma ero già sicura che mi avrebbe risposto così ed ero allo stesso tempo delusa e sollevata.

Solo al momento di lasciarci, ci siamo riabbracciate e strette un po' più a lungo, mi è parso che tutte e due rimpiangessimo un'occasione mancata, tutte e due abbiamo poi chinato frettolosamente la testa, forse per pudore, non ne sono sicura.

L'ho vista allontanarsi con i capelli biondi che spiccavano sul montgomery blu con un passo frettoloso e le spalle strette sotto l'umido pungente che scendeva sulla sera romana.

Avrei voluto chiamarla, dirle *ricominciamo tutto da capo, non ci lasciamo così, conosciamoci meglio, parliamo della nostra vita*, ma non ho aperto bocca, mi ha immobilizzata una sensazione orgogliosa di impotenza.

Quando Carla è davvero arrivata davanti al bar e ha posteggiato dall'altra parte della strada, quasi di fronte a dov'ero seduta ed è scesa in fretta dall'auto, mi sono chiesta con curiosità come mai in quella breve attesa avessi immaginato con tanti dettagli un incontro che doveva ancora incominciare e perché l'avessi desiderata bionda come Picchio bambino.

È stato un incontro immaginato e non vissuto che mi ha sospinto dallo smarrirsi al ritrovarsi in direzione di una meta.

Una meta provvisoria, con un profilo incerto, cercata in immagini che ora la schermavano, ora me la spalancavano davanti e tanti fili che si raggomitavano nel grumo della memoria si sono districati e sciolti.

La fine improvvisa di Attilio non era più interruzione, distacco, dolore, sempre quello, ma un compimento in un altrove indefinito e senza un senso arbitrariamente assegnato, ma capace di assottigliare l'indifferenza del destino.

Questo è stato ripercorrere e impadronirmi di una piccola parte della sua vita, che non ha potuto raccontare a nessuno, ma anche un voler andare oltre.

Tutti i familiari, una generazione fa, avevano trovato un accordo spontaneo, un patto mai concordato di silenzio, come se quel busto di marmo antracite avesse condensato in un simbolo celebrativo e innocuo i ricordi, rendendo superfluo evocarne il racconto.

E poi, dopo il '46, basta guerra, basta paura, basta lacrime, basta tutto, la misura era colma, ci si aggrappava alla normalità del quoti-

diano che tornava a piccoli passi, come a un bene mai apprezzato tanto, da riscoprire e centellinare.

Attilio aveva lasciato la ferita di un'assenza che la grazia del tempo lentamente andava richiudendo, ma nessuno, tranne il fratello Renato, rivisitò la sua storia.

Forse rimase davvero fuori posto, fuori posto erano le sue idee e convinzioni, i suoi pensieri, il suo antifascismo condiviso fin dal principio con il fratello, ma una parte della famiglia, passata l'onda del dolore e dello sdegno, chiuse le pagine della storia italiana del ventennio.

Dovevano passare due decenni prima che ricominciassimo faticosamente da dove lui si era fermato e, senza saperlo, il legame l'ho trovato molto più tardi.

Allora ero una studentessa ignorante, ero attenta solo alle analisi precipitose e Attilio, senza conoscerlo, scomparve nell'imbuto di un rifiuto del fascismo e di tutte le scelte di una generazione, quando a vent'anni – nel momento fisiologico del bianco o del nero – assumevo altri pregiudizi, componevo altri schemi.

Sono tornata da sola, senza Carla, in un inopportuno pellegrinaggio al secondo piano del Ministero degli Esteri e mi sono trovata davanti a una porta con una targa col nome di Attilio, composta come un epitaffio e che sembra invece indicare chi la occupa.

Sono entrata in una sala da riunioni e ho osservato il busto, in un angolo di una stanza deserta, ingombra di un lunghissimo tavolo non apparecchiato e di sedie non abitate.

Chissà dove l'avevano messo prima a Palazzo Chigi, mi sono chiesta, anche se non cambiava niente e il busto era muto anche per me, incapace di suscitare vibrazioni.

L'ho fotografato con malinconia, poi mi sono vergognata come una turista indiscreta, sono scesa al primo piano nella grande sala di rappresentanza intitolata a Filippo de Grenet, dove in un angolo c'è la scultura di Arnaldo Pomodoro, un parallelepipedo di bronzo con al centro un taglio ricucito, come una ferita, che contiene il "Libro d'oro".

Il libro lo puoi estrarre, se vuoi, premendo sul dorso e facendo scattare il meccanismo, poi aprirlo e sfogliarlo.

Su ciascuna delle prime tredici pagine bianche il nome di tredici diplomatici, tredici in un secolo, uniti da un finale di partita, uno scacco al re, la vita per la libertà, il solito scambio senza garanzie.

L'ho sfogliato, ho trovato la pagina di Attilio, poi ho letto distrattamente gli altri nomi, nomi silenziosi, per conoscerli avrei dovuto sfogliare altri libri, frugare in altre memorie, incontrare altre vite e scavare nella mia.

Sono uscita dall'entrata principale, ho rimpianto la stanza di consultazione dell'Archivio storico diplomatico, di lato, nascosta in fondo all'edificio, sembra il retro di un ufficio postale e ha tavoli troppo piccoli per consultare grossi faldoni con i fogli che si sbriciolano tristemente solo nel toccarli, ma spalancano scenari, animano personaggi, sorprendono con dispacci impalliditi dal tempo e che pure hanno segnato tanti destini.

E alla fine non ho saputo, non ho voluto riordinare nulla, le tracce sono un segreto che nessuno può interamente svelare e chi le avvista sul filo dello sguardo ne deve interpretare qualche segno come sa, come può e così entrano a poco a poco nelle pulsazioni del proprio tempo che corre vorticoso nello smarrimento.

Una storia mi si è attorcigliata intorno con città, prigionie, nascondigli, neve, lettere, note, relazioni, ordini, sguardi intenti a fantasmi pensierosi: sono entrata nelle loro vite, non loro nella mia, se non in quella piccola porzione in cui mi hanno incontrata o nominata e così mi sono tuffata nell'esistenza degli altri senza mescolarmi e nella solitudine, nello stato di grazia della solitudine, ho lasciato le loro emozioni libere di dilatarsi e di spingersi fin dove ho desiderato.

Ho contratto un alto grado di assuefazione e dipendenza, una sorta di droga tardiva capace di giochi di prestigio e moltiplicazioni estranee alle misure convenzionali dei giorni in dotazione.

A poco a poco il privilegio di vivere altre vite l'ho annotato per me e, anche se fogli o file spariranno nel cestino, ci riproviamo quasi sempre tutti.





Busto di Attilio Perrone Capano
nella sala a lui dedicata, Roma, Ministero degli Affari Esteri



Arnaldo Pomodoro, *Il libro d'oro*
Sala de Grenet
Roma, Ministero degli Affari Esteri



ministero degli affari esteri

arnaldo pomodoro

libro d'oro

2005

monumento in memoria dei caduti
del ministero degli affari esteri in Italia e nel mondo



La lettera di Carla d'Urso Perrone Capano inviata a Silvia Ottolenghi,
moglie di Elio Rossi

Ginevra, aprile '45

Cara signora Rossi,
comincio a stare molto molto in pensiero per i nostri mariti, vorrei tanto sapere se lei ha più saputo nulla, lei mi conosce bene cara signora e la supplico che se anche sapesse delle brutte notizie per me di comunicarmele subito.

Tutto è meglio di questo stato di attesa tremenda, la prego quindi di ripetermi subito tutto quello che sa.

Lei come sta, non può credere come spesso penso a lei e come la ammiro perché è così forte pur avendo pensieri più grandi dei miei.

La prego cara signora, appena riceve questa mia di rispondermi subito, oggi sono tanto tanto agitata.

Come sta Paolino e lei come si è organizzata?

Picchio benone, io un poco esaurita con i nervi, non desidero altro che rientrare e spero poter rientrare via Francia con il treno diplomatico.

Scusi se non le scrivo lungamente ma oggi non mi sento molto bene.

Qualsiasi notizia lei ha mi scriva anche se non ha più saputo nulla.

Molte care cose a lei un bacio al piccolo da Picchio affettuosi saluti.

Carla Perrone Capano

POSTFAZIONE

Una ricerca tardiva di tracce

Mozart, *Piano concerto n° 7 in G minore*

Quante volte ho rimpianto di non aver incominciato prima la mia ricerca delle tracce della vita di Attilio, di non aver potuto aprire fascicoli segreti volati via con le occasioni perdute.

Nella famiglia d'origine ho potuto parlarne solo con la sorella Elena e la moglie del fratello Francesco, Irene de Montemayor e non come avrei desiderato e potuto anni prima.

Il figlio Raffaele, fin da ragazzo, non ha voluto ricordare una vicenda per lui troppo dolorosa.

A sua nipote, unica figlia di Raffaele, Carla Perrone Capano, non è stato raccontato nulla del nonno, così come a tutti noi nipoti – Perrone Capano, Framarino, Molajoli – sono solo stati fatti vaghi e brevi cenni della storia di questo zio.

Dall'infanzia ho sempre visto sulla toletta di mia madre, Teresa, una grande foto di Attilio, con un ciuffo di capelli ribelli e senza brillantina, labbra sorridenti, sguardo lievemente malinconico, sfondo anonimo di rami d'albero in una cornice di sughero e bambù. Forse ha cercato anche di attirare inutilmente la mia attenzione, distratta dalla consuetudine.

Il primo vero incontro è avvenuto solo dieci anni fa, leggendo *Un diplomatico fedele all'Italia: Attilio Perrone Capano*, il libro che, nel 1967, il fratello, Renato Perrone Capano, aveva chiesto a Ilda Vaccari di scrivere.

L'iniziativa di Renato non era stata casuale. Dalle sue lettere nelle quali rassicurava Carlo de Ferrariis sulle sue perplessità, garantendogli che l'autrice non avrebbe strumentalizzato *a sinistra* la vicenda, si intuisce che egli desiderava un testo legittimato da una rappresentante della Resistenza, un omaggio al fratello che, come lui, al fascismo in fondo non aveva creduto mai.

Da lì, anni dopo, è cominciata per me la rete dei contatti: con le persone, con gli archivi, con i libri, con i luoghi, con la corrispondenza, con la Storia.

Proprio perché Attilio era stato una piccola pedina nella Storia ho potuto ritrovare tracce e documenti e allora sono diventata avida, poi rigorosa, ne ho cercati sempre di più, speravo in nuovi indizi, in imprevisti e sorprese, ottenevo nuovi tasselli e più trovavo, più volevo verificare, incrociare i dispacci del governo a Salerno con quelli di Salò, la *Storia di una missione straordinaria* di de Ferrariis, dedicata ad Attilio, con le memorie di Anfuso e i racconti dei profughi nei Balcani, i dispacci del Governo Badoglio con quelli della RSI, la descrizione della vita a Bologna attraverso le lettere dei funzionari inviate a Mussolini con i racconti dei clandestini della Resistenza, l'eroismo di sacerdoti senza potere nei paesini dell'Appennino con l'ambiguità delle istituzioni, monsignor Rotta, oggi fra i Giusti della sinagoga di Budapest e l'Arcivescovado filofascista di Bologna, tanto altro e infine le lettere e gli scritti dei familiari.

Con mio grande rammarico nei *Bundes Archives* e nell'Archivio storico diplomatico di Berlino ci sono pochi documenti sull'occupazione nazista di Budapest, quasi nulla in relazione con la mia storia.

Ho anche vissuto momenti di emozione: a Bologna, mentre leggevo gli *Acta diurna* nella quiete della biblioteca del San Luigi, a Budapest mentre cercavo e ritrovavo i *luoghi, il teatro della vita quotidiana* di fantasmi familiari, sull'Appennino, partendo da Fanano, mentre Massimo Turchi mi guidava con la sapienza dei luoghi e tracciava il percorso di fuga sulla mappa, correggendo gli errori del libro di Ilda Vaccari e poi la visita a Roncoscaglia e al cimitero di Lizzano.

Sono passati quasi tre anni.

Per chi ne abbia curiosità, desidero spiegare che tutte le tappe, i luoghi, le vie e i numeri civici, gli eventi e le persone incontrate nel *viaggio di incerta destinazione* di Attilio sono stati ricostruiti su informazioni documentali, quello che ho immaginato è il suo diario: pensieri, reazioni ed emozioni e infine la storia del suo incontro con Valeria Schiassi, personaggio femminile che mi ha molto intriga, ma della quale sono riuscita a sapere molto poco, nonostante

sia presente nel *Dizionario biografico* di Onofri e nelle citazioni del gruppo di aderenti a “Giustizia e libertà” legato a Carlo Raghianti.

Oltre ai cenni biografici del *Dizionario*, ho solo appreso che è morta a Firenze dodici anni fa e che si era trasferita in Canada, non si sa per quanto tempo, negli anni '50.

Nulla è emerso dalla Fondazione Raghianti, a parte un biglietto d'auguri di Valeria Schiassi a Raghianti per la nascita di un figlio, né dall'Archivio della famiglia Raghianti, strettamente privato.

Sicuramente ha fatto parte del gruppo della traversata sull'Appennino, con il sottotenente Domenico Macina che svolse il compito di accompagnarla, ma il precedente incontro con Attilio a Bologna e le relazioni personali fra loro tre, li ho immaginati.

A Bologna la decisione del Direttore delle Poste a Firenze, Del Guerra, morto anch'egli assiderato, di tentare la traversata il più presto possibile, fu uno stimolo decisivo per la partenza di Attilio, difatti fecero insieme il viaggio fino a Roncoscaglia, ma nel racconto questo elemento l'ho modificato.

Le lettere, gli scritti e le citazioni in carattere *courier* sono autentici, le altre lettere di Attilio e quelle di Valeria Schiassi le ho scritte io.

Fra i moltissimi documenti che ho consultato e raccolto, ne ho riprodotti pochi, là dove mi sono sembrati espressivi e utili per il racconto o per far parlare direttamente le carte con un gesto di rispetto, un passo indietro.

La bibliografia sugli eventi e i personaggi storici di quel periodo è sterminata: la mia scelta non pretende imitare l'eshaustività richiesta a uno storico, ma è servita a illuminarmi e a farmi comprendere il percorso del mio protagonista.

Associare alcune pagine del racconto a brani musicali è stata un'idea nata dal desiderio iniziale di realizzare un lavoro multimediale, sia pure col rammarico che il protagonista non avrebbe potuto suggerirmi – a parte Bach – le musiche che avrebbe scelto lui.

L'unico brano che ho citato con sicurezza è un studio per piano-forte di Aleksandr Skrjabin che il pianista e azionista ebreo Mario Finzi suonava sempre da giovanissimo a Bologna.

Ma era un'altra persona con un'altra storia.

E così torno a rammaricarmi di non aver domandato, indagato e catturato in tempo tanto di più; tento di consolarmi per aver avuto maggiore libertà d'invenzione, ma è una illusione fragile, pronta a incrinarsi.

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *Acta Diurna* (Autunno 1944 – Primavera 1945), Diario della Comunità barnabita del Collegio studentesco San Luigi di via Alfieri in Bologna.

A.A.V.V., Catalogo del Museo *Terror Háza, La casa del Terrore*, Fondazione pubblica per la ricerca della Storia e della Società dell'Europa centro-orientale, Budapest, 2002.

A.A.V.V., Catalogo del Museo *Topography of Terror. Gestapo, SS and Reich Security Main office on Wilhelm-and Prinz-Albrecht-strasse. Documentation*, Stiftung Topographie des Terrors, Berlino, 2010, pp. 343-345.

ARCHIVIO CENTRALE dello STATO, Roma:

- Repubblica Sociale Italiana, Direzione Pubblica Sicurezza 1943-45.
- Repubblica Sociale Italiana, Direzione Pubblica Sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia, 1943-45.
- Repubblica Sociale Italiana, Ministero dell'Interno, Gabinetto.

ARCHIVIO dell'Istituto Ferruccio Parri di Bologna: *Lettere del Capo della Provincia di Bologna a Mussolini*, ottobre – novembre 1944, Sezione L. B., busta 5.

ARCHIVIO e PROTOCOLLO generale della Fondazione Istituto Sacra Famiglia, Piazza Monsignor Moneta 1, Cesano Boscone (Mi). *Comunicazione dell'11-8-1944 del Commissario di Pubblica Sicurezza di Cesano Boscone all'Istituto con la Lista dei detenuti politici in arrivo a Milano. Comunicazione del Commissario di P.S. all'Istituto del 23 settembre 1944 con Lista dei detenuti politici in uscita il 24 settembre 1944.*

ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO del MINISTERO per gli AFFARI ESTERI, ROMA:

- Fascicolo personale di Attilio Perrone Capano.
- Fascicolo personale di Filippo Anfuso.
- Fondo Ungheria 1943-1944-1945, Busta 37.
- Repubblica Sociale Italiana, Affari politici 1943-1945, Busta 41.
- Repubblica Sociale Italiana, Gabinetto, 1943-1945, Busta 40.
- Repubblica Sociale Italiana, Gabinetto, Busta 14.
- Repubblica Sociale Italiana, Ungheria, Busta 40.

BUNDES ARCHIVES di Berlino, NS 19/2067 p. 50 (29 marzo 1944) e p. 59 (primi di giugno del 1944).

AGA ROSSI ELENA, *Una nazione allo sbando*, 8 settembre 1943, Il Mulino, Bologna, 2006.

ALBERTAZZI ALESSANDRO, ARBIZZANI LUIGI, ONOFRI NAZARIO SAURO, *Dizionario biografico on-line: Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo bolognese (1919-1945)*, ISREBO, Bologna, 1985-2003.
<http://baldi.diplomacy.edu/carriera/diplomazia/discorso.htm>

ALGARDI ZARA, *Processo ai fascisti*, Vallecchi, Firenze, 1973.

ANFUSO FILIPPO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Cappelli, Bologna, 1957.

ARBIZZANI LUIGI, “Contributo per una storia del movimento femminile nella Resistenza bolognese”, in *Donne emiliane nella Resistenza*, “La lotta”, Quaderno n. 3, Bologna 1964.

ARENDT HANNAH, *La banalità del male*, traduzione di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano, 1964.

ARENDT HANNAH, *Sulla violenza*, traduzione di Savino D’Amico, Guanda, Parma, 2008.

BAISTROCCHI ETTORE, *Diplomatici allo sbaraglio*, Guida, Napoli, 1984.

BARTOLAI don SANTE, “Da Fossoli a Mauthausen”, *Quaderno dell’Istituto Storico della Resistenza di Modena*, 1966.

BERGONZINI LUCIANO, *La svastica a Bologna*, settembre 1943 – aprile 1945, Il Mulino, Bologna, 1998.

BIZZARRI ALDO, *Mauthausen città ermetica*, Il Segnalibro, Torino, 2003.

BOCCA GIORGIO, *La repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1994.

BOGHETICH ADELE, *Amore e solitudine in Gustav Mabler*, Edizioni Florestano, Bari, 2007.

BOLLA LUIGI, *Perché a Salò: Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Bompiani, Milano, 1982.

BRAHAM RANDOLPH, *The Politics of Genocide. Hungary in the Mirror of the Western World 1938-1958*, Gabor Aron Study Group, 1994.
Versione on-line: www.hungarian-history.hu/lib/mirror/mirror01.htm.

BRUSASCA GIUSEPPE, *Il Ministero degli Esteri al servizio del popolo italiano*, Tipografia del MAE, Roma, 1946.

- CALVINO ITALO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano, 2009.
- CANETTI ELIAS, *Il cuore segreto dell'orologio. Quaderni di appunti 1973-1985*, traduzione di Gilberto Forti, Adelphi, Milano, 1987.
- CARACCILO di MELITO FILIPPO, *Diario di Napoli 1943-1944*, Passigli, Firenze, 1992.
- Carteggio di RAFFAELE PERRONE CAPANO con il MAE (1943-1946) e Lettere della famiglia PERRONE CAPANO, Archivio privato della famiglia Framarino.
- CASALI LUCIANO, *Lotte sociali e lotta armata, la Resistenza nelle zone montane della provincia di Bologna, Modena e Pistoia* – Atti del Convegno di Lizzano in Belvere, settembre 1977, Tipografia Moderna, Bologna, 1977-1979.
- CIANO GALEAZZO, *Diario, 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2006.
- CIUNI ROBERTO, *L'Italia di Badoglio*, Rizzoli, Milano, 1993.
- CONCIATORI MARIO, “1943: La diplomazia italiana dopo l'8 settembre. Storia delle relazioni internazionali”, anno VI, 1992, Coll. testi diplomatici. Versione on-line: <http://baldi.diplomacy.edu/cARRIERA/diplomazia/discorso.htm>.
- COTTI ALBERTO, *Il partigiano D'Artagnan: la lotta di liberazione nei ricordi di un partigiano di San Giovanni in Persiceto*, Edizioni del Comune di San Giovanni in Persiceto, 1994.
- CUTOLO ALESSANDRO, “Per tener fede alla parola diplomatici persero la vita”, *Corriere della Sera*, 19 luglio 1950.
- D'ALEMA MASSIMO, Intervento alla cerimonia inaugurale della scultura *Il Libro d'Oro* di Arnaldo Pomodoro, Sede del Ministero degli Esteri, Roma 2008. <http://www.esteri.it/MAE/IT/SalaStampa/ArchivioNotizie/interventi/2>.
- DAMIANI MICHELE, *La memoria prestata*, Edizioni Progedit, Bari, 2009.
- DEAGLIO MARIO, *La banalità del bene – Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991.
- DEAKIN FREDERICK WILLIAM, *Storia della repubblica di Salò*, traduzione di Renzo De Felice, Francesco Golzio e Ornella Francisci, Einaudi, Torino, 1963.
- DE FERRARIIS PRATESI FABRIZIA, *Ricordi*, inedito, Archivio privato.
- DE FERRARIIS SALZANO CARLO, *Storia di una missione straordinaria*, inedito, archivio di Fabrizio de Ferrariis Pratesi (Roma) e Archivio storico diplomatico del MAE, Roma, 1945.

DE FERRARIIS SALZANO CARLO, *Lettere*, Archivio privato di Fabrizia de Ferrariis Pratesi.

DE GASPERI ALCIDE, *Discorso per l'inaugurazione del busto di Filippo de Grenet*, Palazzo Chigi, Roma, 22 aprile 1945 (cit. in PERRONE CAPANO RENATO, *La Resistenza in Roma*, pp. 497-498).

DE LUNA GIOVANNI, *Storia del partito d'azione*, 3ª edizione, UTET Libreria, Torino 2006.

DI FRANCO FIORENZA, *Una ragazzina a Budapest dopo l'8 settembre del 1943*, Edizioni Associate, Roma, 2004.

DI FRANCO FIORENZA, "Una ragazzina a Budapest fra tedeschi e sovietici", *Corriere della Sera*, 6 novembre 2007.

DI NOLFO ENNIO, SERRA MAURIZIO, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari, 2010.

FRIED ILONA (a cura di), *Tra totalitarismo e democrazia. Italia e Ungheria 1943-1995*, Budapesti Dante Tarsasag, 1995.

FUMAROLA ANGELO, *La generazione tradita*, Magi-Spinetti, Roma, 1946.

GALLI don ANTONIO, *Pievepelago durante la II guerra mondiale*, Giovannetti, Pievepelago, 1945.

GRACIÁN BALTASAR, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, traduzione di Antonio Gasparetti, Rizzoli, Milano, 1967.

GRASSI FABIO, *La diplomazia fascista*, Università degli Studi, Siena, 1995.

GUARIGLIA RENATO, *Ricordi*, Edizioni Scientifiche, Napoli, 1950.

HORTHY MIKLÓS, *Memorie. Una vita per l'Ungheria*, traduzione di Carlo Picchio, Edizioni Corso, Roma, 1956.

INDELICATO ALBERTO, *1919-1943 falsi fascismi: Ungheria-Jugoslavia-Romania*, Jouvence, Roma, 1980.

ISTITUTO STORICO della RESISTENZA di Modena, *Rassegna annuale* n. 2, 1961.

KERTÉSZ IMRE, *Il secolo infelice*, traduzione di Krizstina Sándor, Bompiani, Milano, 2007.

KOGAN NORMAN, *La politica estera italiana*, Lerici, Milano, 1963.

LANZA MICHELE (ma uscito con lo pseudonimo di SIMONI, LÉONARDO), *Berlin, Ambassade d'Italie*, traduzione di C.D. Jonquières, Robert Laffont, Paris, 1947.

LETO GUIDO, *O.V.R.A., fascismo e antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1951.

LIPPI GIAMPIETRO, *Il sole di Monte Sole*, Edizioni ANPI, Bologna, 1995.

LUCIOLLI MARIO, *Palazzo Chigi, anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana*, Rusconi, Milano, 1976.

MÁRAI SÁNDOR, *Liberazione*, traduzione di Laura Sgarioto, Adelphi, Milano, 2008.

MÁRAI SÁNDOR, *Terra, terra...*, traduzione di Katinka Juhász, Adelphi, Milano, 2005.

MAURENSIG PAOLO, *La variante di Lüneburg*, Adelphi, Milano, 2010.

MAZZOLINI SERAFINO, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, a cura di Gianni Scipione Rossi, Edizioni Rubbettino, Roma, 2005.

MOLAJOLI BRUNO, *Diario della ricerca e del ritrovamento di Attilio Perrone Capano*, primi di maggio del 1945. Archivio privato della famiglia Molajoli, Roma.

MUSSOLINI BENITO, *Citazioni*, XX secolo editrice, Roma, 1969.

NERI VIRGILIO, *Il governo dei 45 giorni*, Il Sestante, Roma, 1946.

ORGILL DOUGLAS, *La Linea Gotica*, Feltrinelli, Milano, 1954.

OTTOLENGHI ROSSI SILVIA, *Dentro la bufera*, Istituto Leone XIII, Milano, 2002.

PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

PERI RENATO, *Mario Finzi o del buon impiego della propria vita*, Giorgio Barghigiani editore, Bologna, 1995.

PERRONE CAPANO RENATO, *La Resistenza in Roma*, Macchiaroli, Napoli, 1963.

PISCHEL GIULIANO, *Che cosa è il Partito d'Azione*, Tarantola edizioni, Milano, 1945.

RAGGHIANI CARLO LUDOVICO, *Disegno della Liberazione in Italia*, Edizioni Nistri Lischi, Pisa, 1954.

RAGGHIANI CARLO LUDOVICO, *Una lotta nel suo corso*, Edizioni Neri Pozza, Venezia-Vicenza, 1954.

RIDOMI CRISTIANO, *La fine dell'Ambasciata a Berlino*, Longanesi, Milano, 1972.

ROMANO SERGIO, "8 settembre: due Italie a Budapest", *Storia contemporanea*, ottobre 2007.

ROMANO SERGIO, "Quelli che dovettero scegliere fra Mussolini e Badoglio", *Corriere della Sera*, 21 maggio 2010.

ROMANO SERGIO, "I diplomatici di Mussolini dall'Inferno al Purgatorio", *Corriere della Sera*, 8 giugno 2010.

SENOFONTE, *Anabasi*, Libro IV, Cap. 4 (capoversi 1-12-13) e Cap. 5 (capoversi 3-4-5-6-11-12-13-14), traduzione di Franco Ferrari, Rizzoli, Milano, 1997.

SERRA MAURIZIO, *Il passeggero del secolo*, Sellerio, Palermo, 2001.

SFORZA CARLO, *Discorso per l'inaugurazione del busto di Attilio Perrone Capano a Palazzo Chigi*, ANSA, Foglio n. 6, Roma, 28 gennaio 1948 (cit. anche in VACCARI ILDA, *Un diplomatico...*, p. 131).

SORRENTINO LAMBERTI, *Isba e steppa. Lettere ad Attilio*, Mondadori, Milano, 1947.

SORRENTINO LAMBERTI, *Sognare a Mauthausen*, Bompiani, Milano, 1978.

STENDARDO ALFREDO, *Note e Documenti, Relazione sulla deportazione a Mauthausen del personale della Legazione di Budapest*. Archivio di Stefano Caccialupi, Roma.

TOMPKINS PETER, *L'altra Resistenza*, traduzione di Aldo Piccato e Francesco Campana, Il Saggiatore, Milano, 2009.

VACCARI ILDA, *Dalla parte della libertà*. Comitato per i 50 anni della Resistenza e della Guerra di Liberazione della Provincia di Modena, Istituto Storico della Resistenza di Modena, Modena, 1995.

VACCARI ILDA, "Un diplomatico fedele all'Italia: Attilio Perrone Capano", *Quaderno dell'Istituto Storico della Resistenza di Modena*, n. 96, Modena, 1967.

VENÈ GIANFRANCO, *Copri fuoco*, Mondadori, Milano, 1989.

VIGANÒ MARINO, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Jaca Book, Milano, 1991.

WIDMAR ANTONIO, *Ungheria 1938-1946*, Edizioni Del Lavoro, Roma, 1946.

WU MING, *New Italian Epic*, Einaudi, Torino, 2009.

QUOTIDIANI

L'ITALIA LIBERA, organo del Partito d'Azione: "Un giovane diplomatico morto sulla breccia", Roma, 7 giugno 1945, p. 2.

RISORGIMENTO, Il Mattino-Roma-Corriere di Napoli, "Attilio Perrone Capano", Napoli, maggio 1945, p. 3.

SITI

INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana: Roberto Lepetit* <http://www.italia-liberazione.it/ultimelettere/>

Un "Libro d'oro" a ricordo dei caduti del MAE:
http://www.esteri.it/MAE/IT/Sala_Stampa/ArchivioNotizie/Approfondimenti

Il testo del lungo e corto Armistizio di Cassibile:
http://seconda_guerra_mondiale.historyweb.net/doc

Riassunto delle parole pronunciate da S. E. il Capo del Governo ai volontari diplomatico-consolari dell'anno X, Roma, Palazzo Chigi, 1° settembre 1932:
<http://baldi.diplomacy.edu/>

Ringraziamenti

Non in fila ma intorno a me:

Aldo Agosti, professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Torino, Stefano Caccialupi, presidente A.N.E.I. di Roma, Elena Dundovich, professore associato a Scienze Politiche nell'Università di Pisa, settore Europa orientale, Ilona Fried, professore nel Dipartimento di Italianistica dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, Monique Furiga, traduttrice e lettrice per la Salani, Paola Ghigo, traduttrice e lettrice, Luca Perli, grafico pubblicitario, Patrizia Pistagnesi, sceneggiatrice e critica cinematografica, Fabrizia Pratesi de Ferrariis, fonte preziosa di ricordi e di notizie, Ugo Rosenberg, editore, Filippo Tuena, scrittore, Massimo Turchi, guida paziente sull'Appennino, i cugini Perrone Capano e Molajoli, chi mi ha incoraggiata nel lavoro sulla memoria.

INDICE

Introduzione di Aldo Agosti

Nota di Filippo Tuena

Premessa.....	9
Capitolo Primo	25
Budapest	25
Capitolo Secondo	95
In Italia	95
Capitolo Terzo.....	213
La scacchiera ribaltata	213
Postfazione. Una ricerca tardiva di tracce	229
Bibliografia	233
Ringraziamenti.....	241

Finito di stampare presso
Audere nel mese di ottobre 2013
per Trauben edizioni Torino